



BReVI AUTORI

SII AUTORE e SII BREVE

collana antologica multigenere di racconti brevi

AA.VV.

vol. 1



BraviAutori.it

BReVI AUTORI

SII AUTORE e SII BREVE

collana antologica multigenere di racconti brevi

AA.VV.

vol.1

a cura di **Massimo Baglione**

illustrazioni interne di AA.VV.

una produzione
www.BraviAutori.it

www.braviautori.it



Copyright © 2016 **AA.VV.**

Tutti i diritti sono riservati. È vietata ogni riproduzione, anche parziale. Le richieste per la pubblicazione e/o l'utilizzo delle presenti opere o di parti di esse, in un contesto che non sia la sola lettura privata, devono essere inviate ai rispettivi autori.

www.braviautori.it

NOTA

Il presente libro contiene opere di pura fantasia. Ogni riferimento a nomi, fatti o luoghi è puramente casuale. I contributi degli Autori sono impaginati in ordine casuale, perché a noi piace così. Quest'opera è stata curata da **BRAVIAUTORI.it** senza richiedere alcun contributo economico agli Autori.

Prefazione

Come affermato nel bando di concorso che ha dato alla luce questo primo volume della collana antologica *Brevi Autori*, è difficile scrivere tanto, ma lo è ancor di più non farlo: la brevità, la concisione e l'essenzialità sono doti rare.

Nell'*Amleto*, William Shakespeare afferma che "la brevità è l'anima stessa della saggezza". Mi trovo particolarmente d'accordo con questo aforisma.

L'idea originaria del concorso "Sii autore e sii breve" (suggeritaci dall'amico e scrittore *Enrico Teodorani*) vedeva come obiettivo la costruzione di una collana di singoli libri a tema. Tuttavia, col procedere delle selezioni ci siamo accorti che i tempi di gestione del progetto si sarebbero protratti troppo a lungo, rischiando cioè di tenere in sospenso sia gli autori selezionati che desideravano vedersi pubblicati, sia coloro che smaniavano dalla voglia di partecipare di nuovo alle successive edizioni.

Dunque, *Brevi autori* sarà una collana di libri multigenere, ad ampio spettro letterario. I brevi racconti saranno raggruppati secondo un interessante schema ternario suggeritoci da *Fausto Scatoli* (scrittore e cofondatore dell'associazione culturale "Scrittori per sempre") che abbiamo prontamente e felicemente adottato:

Fantascienza + Fantasy + Horror
Noir + Drammatico + Psicologico
Rosa + Erotico + Narrativa generale

La brevità va a pari passo con la modernità, basti pensare all'estrema sintesi dei messaggi telefonici o a quelli usati in internet da talune piattaforme sociali per l'interazione tra utenti. La

pubblicità stessa ha fatto della brevità la sua arma più vincente, tentando (e spesso riuscendo) in pochi attimi di convincerci, di emozionarci e di farci sognare.

Ma gli estremismi non ci piacciono. Il nostro concetto di brevità è un po' più elastico di un SMS o di un aforisma: è un racconto scritto con cura in appena 2500 battute (sì, spazi inclusi).

Anche la copertina è priva di elementi inutili, è essenziale, è minimalista, è spartana come spartano deve essere un buon breve racconto. Abbiamo immaginato a colori tutti i generi letterari rappresentati in questo libro. Ci è parso carino pensarli come dei piccoli punti luce, sfocati se visti nell'insieme ma via via più nitidi e piacevoli qualora catturassero l'attenzione dell'osservatore.

Detto ciò, voglio proprio complimentarmi con tutti gli autori per aver centrato appieno l'obiettivo che questa iniziativa si prefissava: essere brevi ed essere bravi!

Buona lettura!

M.B.
(Molto Breve)

collana antologica multigenere - vol. 1

BReVI AUTORI

SII AUTORE e SII BREVE

collana antologica multigenere di racconti brevi

AA.VV.

vol.1

Brevi Autori

NARRATIVA

ROSA

EROTICO

Fausto Scatoli

Autore per puro piacere, mi diletto a comporre poesie in vernacolo e racconti di vario genere, sebbene il preferito sia la fantascienza. Svariate storie sono state scelte per antologie da più case editrici. Sono admin del forum <http://scrittoripersempre.forumfree.it>

Mino

È il tardo pomeriggio d'un sabato qualsiasi di primavera avanzata. Il sole ormai in caduta libera rilascia effetti stupendi sulle acque del Garda, colorandolo di mille sfumature.

Qui nel basso lago si cominciano anche a vedere i primi turisti tedeschi. Camminano per le vie e le piazze della cittadina osservandone ammirati le bellezze.

Ci sono anche qua nella piazza laterale, ma Mino è come se non li vedesse e si avvicina con noncuranza alla statua sul cui piedistallo ci sono seduti alcuni ragazzi.

Si accomoda accanto a uno di loro e per un poco rimane a osservarlo mentre rolla. Dita esperte preparano in breve un perfetto spinello, subito acceso. Un paio di tiri notevoli poi lo passa a Mino. L'odore acre e inconfondibile della marijuana si sparge accanto a loro. Qualche turista si volta verso di loro per capire se è quello che pensa.

— Ne hai per me? — chiede Mino, rendendogli lo spinello dopo aver a sua volta aspirato.

— No. L'erba è per uso personale.

— Cosa mi puoi dare?

— Libano.

— Giallo o rosso?

— Giallo. Del rosso non c'è più traccia. Quanto ne vuoi?

— Un ventino. — e gli passa la banconota.

L'altro la mette via senza neppure guardarla, poi prende dalla tasca un sacchettino di cellophane e ne estrae la merce: — Annu-sa. — dice.

Mino si china e inspira: — Pare buono, il profumo c'è tutto.

— Questo è ottimo, non buono. Io non vendo roba scadente. Tieni. — e lo rimette nella bustina per poi cederglielo.

— Grazie, Fra. Ci vediamo presto.

— Aspetta, ci sta un altro tiro. — e gli ripassa la canna.

— Volentieri. A buon rendere.

— Domani ho dell'olio, se ti va...

Mino scuote la testa in gesto di diniego: — No, l'olio non mi va. — poi si alza con calma, pregustandosi lo sballo in arrivo e comincia ad allontanarsi lentamente.

— Non sai cosa ti perdi, amico. È olio puro di marocchino.

Ma sebbene si fermi pochi metri più in là, su una panchina rivolta verso il lago, Mino è ormai in viaggio e non torna indietro. Rilassato e tranquillo osserva le ultime luci del giorno accarezzare le acque.

In questo momento è felice.

(fine)

Erba alta

L'erba mi supera in altezza impedendomi la visuale e creandomi un senso d'angoscia. Forse "angoscia" è un po' troppo, comunque provo un fastidio profondo, correlato da brutte sensazioni in costante aumento. Sto quasi male.

Cammino frettolosamente alla ricerca di una via d'uscita da questo micidiale labirinto vegetale nel quale mi sono ficcato, per altro volontariamente, alcuni minuti fa, spinto da un insolito interesse. Non mi allontanano mai da casa, che mi è preso? Solo perché ho sentito un forte rumore... dannata curiosità, ti fa fare cose che non penseresti mai.

E adesso che faccio, come esco da una situazione simile?

Non so più da che parte andare, qua intorno è tutto uguale, erba alta da ogni lato, ovunque volga lo sguardo... Sento il battito cardiaco aumentare d'intensità e temo che il panico stia prendendo il sopravvento; non so come fare a respingerlo, sono in crisi. Il razziocinio è svanito, ora non mi resta che seguire l'istinto. Però l'istinto mi dice, anzi, mi urla di scappare. Ma da che parte?

Respiro lento e profondo. Chiudo gli occhi e respiro. Respiro...

Forse sto recuperando il controllo, riesco a connettere. Certo, l'urlo insiste ed è complicato fingere di non sentirlo, ma devo farcela, voglio uscire.

Cerco un sentiero. Ecco, vedo segni... sì, c'è più luce, vado.

Ancora quel rumore, e sempre più forte. Che accade? Vicino a me scompare tutta l'erba... Ho paura: è la fine. La fine...

— Porca miseria... Maria, guarda che formicaio a meno di due

metri dalla porta. Saranno migliaia di insetti, meno male che ho rasato il prato.

— Te lo dicevo io che c'era l'erba troppo alta. E tu continuavi a dire "No, non mi pare". Devi tagliarla più spesso.

(fine)

La nostra prima canzone

Ero appena salito sul ring e stavo salutando il pubblico, quando mi imbattei in due occhi neri. Due perle luccicanti in un volto già luminoso, incorniciato da capelli corvini. Non era certo la prima donna che vedevo a un mio incontro, ma rimasi affascinato. Colpito.

Durante il match mi distrassi più volte, pensando a lei e provando a sbirciare per osservarla. Nonostante questa carenza di concentrazione, vinsi l'incontro e, dopo il verdetto, mi inchinai verso di lei. Che non c'era più. Pochi istanti prima l'avevo intravista di nuovo, ora pareva essersi dissolta. Come un miraggio.

La smania di sapere chi fosse si impadronì di me. Chiesi informazioni ovunque, descrivendola, ma fu inutile. Quasi nessuno del mio staff l'aveva mai vista prima, e chi invece aveva avuto tale fortuna non ne conosceva il nome: una perfetta sconosciuta.

Al mio incontro successivo, però, era di nuovo presente; e nelle prime file. Ancora una volta si dileguò quando mancava poco della fine. Fu così per altri due incontri. Ogni volta spariva senza che la potessi avvicinare.

Dovevo parlarle, volevo sentire la sua voce, conoscere il suo nome. La mia stava diventando un'ossessione, ma fu proprio lei a farla svanire.

Stavo rientrando nello spogliatoio, al termine di una seduta d'allenamento, quando la incrociai. Inaspettata, come un fiore estivo che sboccia in pieno inverno, era apparsa davanti a me. Un sole improvviso che illuminava il cielo buio della mia vita. Mentre mi

aumentavano a dismisura le pulsazioni, cercai di dire qualcosa, ma mi precedette.

— Ciao, mi chiamo Doris.

Fu un KO micidiale, ancorché graditissimo. Le sue non erano parole, ma note musicali. Dolci, profonde e penetranti mi intaccarono l'anima e il cuore.

Con quelle note, le vibrazioni dei corpi e le percussioni dei nostri cuori, poche ore dopo componemmo la nostra prima canzone.

(fine)

Giorgio Leone

Sono nato a Milano il 7 aprile 1949, ho conseguito la maturità classica nel 1967 e mi sono laureato nel 1972 alla Bocconi in Economia e Commercio dopo avere svolto il servizio militare. Ho esercitato la professione di Commercialista e dal 2009 sono in pensione. Vivo a Bormio con mia moglie Cristina, sposata nel 1975. Abbiamo due figli: Stefano, direttore d'albergo, e Francesca, insegnante d'inglese e artista: suoi i disegni dei miei racconti e le copertine dei miei libri. Hobby: libri, cinema, musica, trekking, bicicletta, sci di fondo e nuoto. Ah, sì, da circa un anno e mezzo scrivo racconti, alcuni dei quali raccolti nel libro "Racconti a Responsabilità Limitata" che si trova su "Ilmiolibro". Partecipo anche a concorsi e premi letterari con alterne vicende.

Colleghi

L'uomo con la barba finta entrò in banca e si diresse verso gli sportelli. Davanti a due di essi c'erano parecchie persone, quindi si mise in coda dietro l'unico cliente a colloquio con il terzo impiegato.

— Ne ho piene la palle di pagare le tasse! — si stava lamentando il cliente.

— Veramente lei sta pagando l'Irpef che è un'imposta sul reddito, non una tassa. Per tassa si intende il corrispettivo stabilito per legge di un servizio reso da un ente pubblico, come la raccolta rifiuti.

— Non me ne frega un emerito tubo. Sempre soldi sono.

— Però lei ha detto "un emerito" come fosse una sola parola,

senza mettere una pausa. Non è che poi mi scrive "un'emerito" con l'apostrofo anche se è un sostantivo maschile?

— E se anche fosse? A lei che cosa gliene frega?

— Guardi che ho appena respinto la richiesta del cliente prima di lei che aveva scritto "un altro". I documenti devono essere perfetti e la sua carta d'identità non lo è. La foto è sbiadita, quindi non posso accettarla.

— Ho capito perché non c'era nessuno in fila. Cambio sportello.

La persona in attesa si avvicinò e aprì la giacca.

— Niente panico e guardi cos'ho qui. Una pistola!

— Direi piuttosto un revolver Smith & Wesson 686 Magnum Plus calibro 357 a tamburo, il più venduto in Italia. È più pratico di una pistola e non lascia bossoli in giro a far disordine, però il silenziatore non lo può mettere. Una pistola ha molti più colpi ma si inceppa facilmente.

Poi chiamò la guardia giurata.

— Ernesto, fai vedere. Ecco, questa è una pistola, una Beretta 98fs con caricatore da 15 colpi. Un'ottima arma, solo un po' pesante. Vai pure, Ernesto. Comunque non mi sembra una buona idea tentare una rapina con una rivoltella giocattolo, una pessima imitazione per giunta.

— A questo punto devo ringraziarla per non avermi denunciato.

— E l'ho anche riconosciuta sotto il travestimento, lei è il signor Bertolotti. Vediamo il suo conto. Ma ci sono 50.000 euro, perché voleva rapinare la banca?

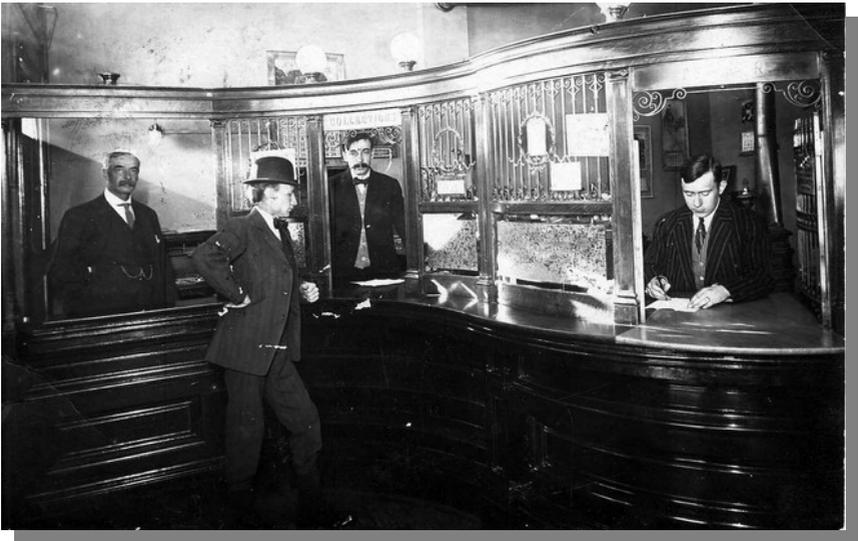
— Quei soldi mi servono perché mia moglie deve essere operata all'estero, ma devo trovarne degli altri se no ci mettono all'asta la casa.

— Posso aiutarla io, ho qui il prodotto che fa al caso suo per guadagnare parecchio denaro in poco tempo. Obbligazioni subordinate della Montefiaschi, una banca piccola ma floridissima, tan-

to che si permette di pagare gli amministratori più di tre milioni di euro a testa all'anno. Dia retta a me, investa tutto. Firmi qui e siamo a posto.

— Grazie, non so come ringraziarla! — disse il rapinatore andandosene.

— Ma si figuri, — rispose l'impiegato, e poi aggiunse a bassa voce — se non ci si dà una mano fra colleghi...



(fine)

Non c'è due senza tre



— Che fine ha fatto la tua camicia da notte rossa? — domandai a mia moglie.

Lei sorrise, ben sapendo che quando la indossa non posso resistere: — Aveva fatto il suo tempo e l'ho dovuta buttare. Tra l'altro era tutta strappata.

Già. L'ultima volta avevo un po' esagerato, una cosetta che avevo visto in TV della quale però lei non si era lamentata, anzi.

— Comunque l'ho già ordinata e domani sarà in negozio. Sarebbe carino se passassi a prenderla tu!

Il giorno dopo in pausa pranzo ero lì, unico uomo tra le donne. Dissi cosa ero venuto a ritirare e la proprietaria la posò sul banco.

— Un po' troppo essenziale! — commentò una signora.

— Si sbaglia di grosso. — intervenni — Questa è una vera e propria trappola per maschi!

— Dice davvero? — s'informò una donna di una certa età, una di quelle che però non si arrendono mai. Entrò in un camerino e, quando riemerse, era un'altra persona. Notò che la guardavo con interesse e mi disse qualcosa a voce bassa, ma non abbastanza: — Venga a trovarmi. Sto da sola nell'attico del numero sette qui accanto, non c'è da sbagliarsi.

— Complimenti per la conquista. — mi disse la proprietaria, ridendo.

— Grazie, ma mi dovrebbe fare un favore. L'etichetta dice che è la misura giusta, ma non ne sono convinto. Potrebbe provarcela? Ha esattamente la taglia di mia moglie.

Gentilmente si prestò, e quando fu pronta mi chiamò dall'interno del camerino. Appena la vidi con addosso quella "mise" fui travolto dal desiderio. Dapprima la baciai in bocca mentre la toccavo ovunque, poi la presi in piedi in modo appassionato mentre lei mugolava di piacere tentando di non urlare. Il tutto durò pochissimo, poi uscimmo dal camerino cercando invano di metterci in ordine. Ci fu un attimo di silenzio, poi le clienti si scatenarono per accaparrarsene una prima che terminassero.

Dopo aver lasciato il negozio, mi accorsi che quell'avventura mi aveva fatto dimenticare di prendere la maglietta che dovevo ri-

tirare. Tuttavia, quando rientrai a casa la sera, mia moglie l'aveva addosso e sorrideva maliziosa.

— È stato stupendo! — mi disse dopo — Ma non quanto quella di mezzogiorno. Sarà perché lo facciamo nel camerino del mio negozio, sarà perché fingiamo di non conoscerci e tutti ci sentono, ma questo giochino di ruolo mi fa impazzire! Inoltre fa anche bene agli affari: era tanto che non registravo un incasso così!

— Comunque puoi metterti quel che vuoi e sei sempre fantastica.

— Anche tu sei un uomo eccezionale!

Ma guarda! Esattamente le stesse parole che poche ore prima mi aveva sussurrato ansimando (quand'ero andato a trovarla) la signora che vive da sola nell'attico del numero sette accanto al negozio, non c'è da sbagliarsi.

(fine)

Annamaria Vernuccio

Sono nata a Napoli 65 anni fa, e lì ho completato gli Studi Tecnici. Sposata e con una figlia, do voce alle mie fantasie scrivendo brevi racconti. Non ho velleità di "scrittrice" ma la positività con cui vengono accolti i miei scritti mi spinge a continuare e a sognare... Presente in alcune antologie come "Vivo da Poeta, Post Office, Racconti in cucina, L'anno della luce, Storie vagabonde, Dritto al cuore, I sogni sono come farfalle, Il cielo in una stronza, Il canto della fata e Halloween all'italiana e altri.

Bianco Nero Azzurro



Bianco.

La mia vita e quella di mio marito stavano per cambiare: nostra figlia, dopo anni di attesa, aspettava un bambino e questo avrebbe fatto di noi dei nonni a tempo pieno. Avevamo perciò deciso di concederci una vacanza prima del parto ed eravamo andati alla

vecchia baita dei miei genitori nell'alta Valle dell'Elvo, per goderci la pace e la tranquillità di quei luoghi.

Le montagne erano tutte innevate, uno spettacolo stupendo e niente lasciava presagire la fitta nevicata che ci fece barricare in casa. Era nevicato tutta la notte e il mattino eravamo circondati da un bianco mantello di neve che aveva ricoperto tutto. L'atmosfera era magica, sarebbe stata una vacanza con i fiocchi... ma era destinata a finire presto, tramutandosi in un incubo.

Nero.

Uno squillo di telefono e tutto era cambiato: con due mesi di anticipo, il nostro nipotino voleva venire al mondo. Troppo presto, dovevamo raggiungere nostra figlia.

Con pale da neve ci facemmo varco a fatica fino all'auto, benedicendo la decisione presa di utilizzare la 4x4 per venire fin qui, sarebbe stato certo più facile percorrere la stretta strada che conduceva al paese.

Affrontammo la discesa a valle, sperando che non riprendesse a nevicare, altrimenti anche noi saremmo stati nei guai. Non riuscivo a pensare a nient'altro che a mia figlia e pensieri neri affollavano la mia mente, sapevo dei rischi di una gravidanza tardiva e dei pericoli di un parto prematuro.

Non so come facesse mio marito a guidare su quel manto nevoso dove solo a tratti si riusciva a intravedere l'accento di una strada, ma come Dio volle, potemmo aumentare la velocità perché la neve era meno spessa. Mio genero telefonicamente che ci informava dell'andamento della situazione che non era però, per niente tranquilla. I medici facevano tutto il possibile, ma era proprio un parto difficile e soprattutto la vita del bambino era in pericolo. Imboccammo l'autostrada che il cielo era già nero, proprio come i miei pensieri.

Azzurro.

Finalmente arrivati! Il tempo di parcheggiare ed eravamo su in reparto, incrociando le dita e ripetendo dentro di me la preghiera che andasse tutto bene.

Il corridoio era silenzioso, i pazienti dormivano e, in fondo, scorgemmo mio genero dietro una vetrata. Gli corremmo incontro, timorosi di scorgere sul suo viso l'espressione delle brutte notizie... Ma no, sorrideva! Anzi, era raggianti e tra le mani aveva una grossa coccarda azzurra.

Era nato! Il nostro piccolino era venuto al mondo e noi eravamo lì ad accoglierlo. Fuori spuntava il giorno, l'azzurro aveva scacciato il nero dal cielo, così come dal nostro cuore!

(fine)

Amore e perdono



Ci sono andata giù pesante nella discussione che ho avuto con mia madre, ma ero arrabbiatissima. Tutto è iniziato quando Lei mi ha chiesto se potevo passare a darle una mano a mettere via gli effetti personali di zia Marta, sua sorella, con la quale aveva vissuto fino al mese prima, quando era morta in un incidente d'auto.

La camera di zia era un inno all'ordine e alla pulizia. "Devo aver preso da lei", ho pensato. Tempo ne avevo e perciò decisi di farmi un tè e curiosare fra le carte di quella zia tanto cara e tanto sfortunata. Sapevo che non si era mai fatta una famiglia e che alla morte di mio padre, era andata a vivere con mia madre.

Una grossa cartella di documenti m'incuriosì, tra le tante pagine di annotazioni e referti medici c'era una lastra ai raggi X alle mani in cui si evidenziava una forma di "Branchidattilia", patologia ereditaria che comporta l'assenza della falangetta del mignolo. Stavo incominciando a rimuginare circa la stranezza del fatto che anch'io

avevo quella particolarità, quando entrò in camera mia madre. Emise un grido strozzato dicendomi: — Lascia stare quelle carte! — e me le tolse dalle mani.

Non ne capivo il motivo e la cosa non mi piacque per niente. Poiché io non sono una che lascia correre, iniziai a tempestarla di domande e, più lei era reticente, più io incalzavo.

Alla fine venne fuori la verità: — Tesoro, niente di quello che ti dirò cambierà l'amore che c'è fra noi, tu sei e sarai sempre la cosa più bella della mia vita... ma non sei mai stata completamente mia. Sai quanto zia Marta fosse bella, e purtroppo tuo padre non le era indifferente. Io e lui ci eravamo allontanati, complici il fatto di non aver avuto bambini, e fu in quel periodo che ebbero una storia insieme, dalla quale nascesti tu. Marta era terrorizzata all'idea di crescerti da sola, così tuo padre mi chiese di dargli un'altra occasione e di poterti tenere con noi. Gli volevo ancora bene e così accondiscesi.

Ti ho fatto da madre, ho perdonato e non me ne sono mai pentita perché in cambio ho avuto te. Forse avrei dovuto dirti la verità, ma non volevo sciupare il ricordo che avevi di tuo padre. Tu sei stata l'anello che ha tenuto unita la famiglia. Continua ad amarci, perché in te sono racchiusi i migliori sentimenti del mondo: l'Amore e il Perdono.

Oggi siamo andate insieme, io e mamma, al cimitero e ho portato dei fiori sulla tomba di "zia Marta", sì "zia Marta", perché per me rimarrà sempre tale, anche se porto sempre nel cuore il suo ricordo e sul corpo il segno delle nostre falangette mancanti.

(fine)

Luca Franceschini

Fate il vostro gioco

— Sette rosso! — annunciò il croupier non appena la biglia si posò nel settore corrispondente. Subito provvide con destrezza a eliminare dal tavolo le puntate, e a distribuire le vincite.

Anthony e Roy però continuavano a perdere. Il loro gruzzolo si stava lentamente ma inesorabilmente assottigliando. E adesso erano anche in disaccordo sulla prossima mossa.

Rimanere ancora a Twin Hills e cercare una tranquilla sistemazione oppure mettere altri chilometri tra loro e il luogo del rapina? Un'idea poteva essere quella investire il capitale in un'attività, magari a Deadwood, dove anche loro cugino Fred stava facendo fortuna con un'impresa di... di... non se lo ricordavano. Ci avrebbero pensato in seguito. Magari domani. Ora finalmente il colpo della vita era arrivato, e con tutta quella grana nelle tasche diverse prospettive all'orizzonte aspettavano solo di essere colte. Niente più rapine per i fratelli Lake, solo bella vita! Ma intanto scialacquavano mazzette di banconote senza remore. Perdevano tempo, e soldi, puntando un numero dietro l'altro alla roulette della sala da gioco più luccicante della città.

L'One Eyed Jack era un casinò frequentato da benestanti signori in cerca di emozioni forti, onesti lavoratori incapaci di resistere al gioco d'azzardo, e qualche povero operaio che si giocava i risparmi con la speranza del colpo di fortuna. L'accesso non veniva rifiutato a nessuno, purché fornito di denaro da spendere. terminate le finanze si era obbligati a lasciare i tavoli, spesso con la

gentile scorta degli agenti, che accompagnavano fuori i giocatori squattrinati. Dalla sala, e a volte da Twin Hills stessa.

Alla fine trovarono la soluzione. Divisero il malloppo in due metà. Una per uno. Anthony puntò sul rosso e Roy sul nero. Il vincitore avrebbe raddoppiato la posta, così avrebbero mantenuto la stessa quantità di contanti, e inoltre avrebbe deciso cosa fare del loro futuro. Erano compiaciuti della loro idea geniale.

Il croupier dichiarò lo stop alle puntate, e fece partire la roulette. A seguire lanciò la pallina. Diverse paia di occhi seguivano febbrilmente l'andamento circolare dei numeri e la piccola sfera d'avorio che procedeva in senso opposto.

Poi cominciò a ballare nelle caselle fino a fermarsi definitivamente. Tragicamente.

— Zero!

(fine)

Take Away (from me)

Ai tempi dell'università, Prontopizza era il mio ristorante preferito. Ci andavo con i miei amici di allora, perché si mangiava tanto e costava poco. Anzi, a volte non si pagava nemmeno. Volevano tre euro per l'ingresso e un euro ogni dieci minuti che ti intrattenevi nel locale. In cambio, potevi mangiare e bere tutto quello che volevi, ma se riuscivi a consumare l'ordinazione entro i primi cinque minuti, allora ti restituivano i soldi.

Che io sappia, tra gli amici dell'università soltanto il Giorgione è riuscito nell'impresa di non pagare il conto. Ricordo bene quella sera. Il Giorgione appariva teso, taciturno e irritabile; per una settimana intera era andato avanti con brodini e tè, poi ci aveva raggiunto da Prontopizza, e aveva fatto la sua ordinazione: una diavola e una capricciosa, le sue pizze preferite. Qualcuno provò a scherzare domandando se avesse realmente intenzione di mangiare tutta quella roba, ma lui non fece una piega. Rimase zitto e immobile fino a quando arrivarono i piatti, poi entrò in azione. Spalmò entrambe le pizze con senape e ketchup, le sovrappose chiudendole a mo' di panino e iniziò a divorarle un morso dopo l'altro. Per fare più in fretta, invece di masticare deglutiva ogni tre bocconi dopo aver tracannato coca cola dalle nostre bottigliette.

Dopo esattamente quattro minuti e venti secondi il Giorgione fece cenno al cameriere di aver finito e se ne uscì dal locale con passo trionfale. Io e gli altri ci affrettammo a saldare il conto e lo raggiungemmo nel parcheggio del ristorante.

Il nostro amico aveva appena vomitato sul cofano della mia auto e si era rimesso a mangiare quello che restava delle sue schifose pizze con aria placida e soddisfatta.

Credo di non aver più mangiato da Prontopizza dopo quella volta.

(fine)

Daniel Carrubba

Dall'altra parte del sentiero

Al tramonto, sul porto immerso in una docile brezza che accompagnava per mano le onde a riva, Dan passeggiava con in mano una rosa. Bianca, senza spine e profumata.

Quel posto si trovava proprio dall'altra parte del sentiero di casa, oltre il boschetto. In serate come quelle regalava ai sensibili la tranquillità. Chi si risvegliava e scendeva dall'eden aveva tanta fame, e si saziava solo mangiando nuovi ricordi. E siccome Dan era il prescelto, si sentiva nel pieno del gioco; si sentiva in dovere di prendersi cura del piccolo e debole corpo della bella Ashley, che riposava nel divano di casa sua, coperta e al caldo.

Quei ricordi che lei cercava li aveva Dan. Ne aveva tanti e di tanta gente, e pian piano, uno alla mattina e uno alla sera, si metteva in ginocchio accanto al divano e gliene raccontava qualcuno. Ashley, giorno dopo giorno, acquistava sempre più forza e vitalità. E sorriso.

— Oggi mi ricordo quando la piccola Sasha piangeva perché la sua cagnolina era morta di vecchiaia. Il loro rapporto era speciale. Lei viveva con i nonni, e quel cane era l'unica amica che aveva, con la quale giocava nel giardino di fronte casa e condivideva i segreti più intimi, e le giornate più storte, o quelle più belle. Condividevano una passeggiata al bosco, o la merenda insieme. E qualche volta Sasha le raccontava anche delle favole. Poi però, la piccola cagnolina giunse alla fine della sua vita e morì fra le braccine

della padroncina. Seppellì lei stessa la cagnolina in un angolo coperto del giardino di fronte a casa, e da quel giorno, ogni sera, prima di andare a dormire, Sasha narrava una piccola storia alla sua migliore amica, e giorno dopo giorno riacquistò il sorriso e la consapevolezza della bellezza di quei momenti. Un sorriso che io porto sempre con me, e oggi regalo a te...

— E... come sta oggi Sasha?

— È molto felice!

E così, per diversi giorni, Dan narrò le storie della gente ad Ashley, finché lei si sentì in grado di alzarsi e camminare. E fu in quel momento che Dan le propose di fare una passeggiata, al tramonto, proprio dall'altra parte del sentiero.

Dedicato a Mascia, la mia prima cagnolina.

(fine)

Francesco Gallina

Un insolito abbraccio

Una sera di tanto tempo fa, mi ritrovai a naufragare in uno stato d'animo alquanto insolito. La causa di quello stato d'animo e di ciò che accadde di conseguenza nella mia vita fu una donna di nome Laura.

Quella sera di tanto tempo fa io, Claudia la mia compagna di quel periodo e altri amici tra cui Laura, ci eravamo dati appuntamento in un nuovo locale nel centro storico di Torino per andare a bere qualcosa. Eravamo seduti a un tavolo a parlare del più e del meno quando Claudia decise insieme a quasi tutta la compagnia di andare a fumare una sigaretta, lasciandomi così in solitaria compagnia della donna che ingenuamente credevo di conoscere piuttosto bene.

Dopo alcuni istanti che sembrarono durare secoli in cui non ci fu il benché minimo scambio verbale da parte di entrambi, Laura si alzò dalla sua sedia e facendo il giro del tavolo con passo felino andò a posizionarsi dietro la mia schiena. Rimasi interdetto quando attraverso un dolce fruscio, sentii le sue braccia incrociarsi intorno al mio collo. Un brivido caldo generato dal calore del suo respiro sulla mia pelle mandò in frantumi il controllo delle mie più intime emozioni, scatenando in me il puerile desiderio di lasciarmi andare come un bambino incapace di intendere e di volere al tepore rassicurante del suo abbraccio quasi materno.

La situazione poi peggiorò, quando con la sua bocca a stretto contatto con il mio orecchio destro iniziò a sussurrarmi le sue più

svariate considerazioni. Su come stessi buttando all'aria gli anni migliori della mia vita in compagnia di una donna che non mi amava, e che mai avrebbe avuto il coraggio di amarmi. Sulle infinite possibilità di un animo impavido di esprimere liberamente le proprie emozioni se privo di un legame in grado di rovinarne tutte le accessibili aspettative. Di come il mondo continuasse a girare per mezzo di sentimenti irragionevoli, e non attraverso la logica perversione della ragione. Su come sarebbe stato bello rimanere abbracciati stretti uno accanto all'altra per il resto della serata se soltanto il mondo fosse stato un posto migliore.

L'incanto svanì non appena Laura si staccò da me senza indugi, lasciandomi in balia dell'astiosa e perfida occhiata che Claudia mi lanciò dall'altra parte del tavolo.

Quando finalmente tornammo a casa, ciò che rimase del mio rapporto sentimentale si consumò in brevi dolorosi istanti. Di Laura dopo quella sera non seppi più nulla, soltanto il ricordo di quell'insolito abbraccio.

(fine)

Serena Barsottelli

Nata a Viareggio nel 1985, dopo aver conseguito la maturità classica, si laurea alla facoltà di Filosofia all'Università di Pisa. Dopo un controverso percorso interiore decide di pubblicare il proprio studio sulla potenzialità terapeutica della fiaba, "Vorace-Mente" (Edizioni Cinquemarzo, 2014). Nello stesso anno viene pubblicato il racconto "Chi è?", destinato alle sale d'attesa dell'Ospedale Unico Versilia. Con le Edizioni Cinquemarzo pubblica anche la sua prima silloge, "D'Amore, Morte e d'altri miti", e la raccolta di racconti "Frantumi". Ha collaborato con numerose associazioni e vanta la partecipazione a progetti letterari e ad antologie tematiche collettive. Due i blog personali dell'autrice: *Di-cono che il mondo sia uno schifo ma io non ci credo* (Wordpress) e *I diari di Ana* (Tumblr).

Non parlare all'autista

"Non parlare all'autista".

Così recitava, perentorio, un grande cartello posto all'ingresso del pullman.

La chiamavano Lisbeth, ma nessuno conosceva il suo vero nome. Aveva enormi occhi. Grigi. Indossava un giubbotto di pelle nera, consumato dal tempo: il vintage era tornato di moda, ma Lisbeth non se ne curava.

Si sedette nella prima fila, a sinistra, posto finestrino. Spesso si

perdeva a osservare la giungla urbana che scorreva fuori: il centro storico con le aiuole ben curate lasciava posto alla periferia, ai palazzoni popolari ammassati l'uno sull'altro e alle buche che facevano sussultare persino un mezzo tanto imponente come quello. Anche l'aria sembrava diversa, nel centro storico a traffico limitato.

"Più leggera di un palloncino", pensò Lisbeth, sorridendo.

"Ma non ora", pensò poi.

Pesante come una piuma, grave come uno spirito, si lasciò andare, poggiando la schiena sul sedile e chiudendo gli occhi per qualche istante.

Lisbeth, cinta da un meraviglioso abito di organza, passeggiava lungo un sentiero disegnato dalle foglie rosse, gialle e marroni cadute dagli alberi. Ogni suo passo generava uno scricchiolio. Lisbeth avanzava leggiadra, quasi stesse volando.

Come se improvvisamente fosse apparso innanzi ai suoi occhi, vide una foresta di palloncini. Era come una normale foresta, ma, al posto degli alberi, sospesi in aria c'erano milioni di palloncini di tutti i colori.

Lisbeth camminò divertita nel fitto bosco e incontrò i curiosi animali che lo popolavano. Sembrava di essere nel mondo descritto da Carroll!

La notte stava iniziando il suo volo con il manto di buio e di gemme brillanti. I versi degli animali stavano diventando sempre più lontani e Lisbeth iniziava a rimpiangere il monotono paesaggio urbano.

Le stelle erano alte, ma senza una bussola non sapeva orientarsi nella boscaglia. Cercò un posto dove sedersi e si lasciò cadere su una gelida roccia. Le lacrime stavano per scendere dai suoi grandi

occhi, quando una voce catturò la sua attenzione: l'unico segnale di vita umana in quel posto sperduto.

— Capolinea! Corsa è finita!

Lisbeth aprì gli occhi.

Nessun abito d'organza, nessuna roccia dura e fredda su cui sedersi, nessun bosco di palloncini.

— Capolinea! — ripeté.

Lei si alzò. Si voltò per ringraziare il buon uomo. Poi vide il cartello.

"Non parlare all'autista".

In silenzio, scese dall'autobus. Avvolta dalle tenebre.

(fine)

Alberto Tivoli

Sono un ingegnere nato a L'Aquila nel 1973. Vivo e lavoro a Rieti. Lettore appassionato, prediligo la narrativa fantastica in tutte le sue declinazioni. Ho partecipato alle iniziative delle associazioni AssoNuoviAutori.org (LTL13, NASF11) e BraviAutori (antologia Museo Letterario, Le Gare). Altri miei racconti sono stati pubblicati da Il Quaderno Edizioni (antologia Fantasia al Potere) e sulla rivista Robot n° 76 nella raccolta "I vagoni di Trainville". Di prossima pubblicazione un noir in ebook edito da Fondazione Rosewater. Alcune mie storie sono visibili sul mio profilo nel portale BraviAutori.it.

Un saccone da boxe

Ero un ragazzino e avevo due amici: uno era in una pubblicità e l'altro sembrava un orsacchiotto, Smile e Winnie.

Il cielo sembrava spalmato con uno strato di cemento tirato e il mare era piombo fuso prima di solidificarsi. Noi ce ne stavamo sul muretto tra gli ombrelloni e la strada e guardavamo le cosce e le chiappe che pedalavano.

— Ce l'ha quello davanti al fioraio, quello con i kayak in vetrina. — dissi.

Contammo i soldi.

— Andiamo alla spiaggia libera, alla fine della pineta, lo riempiamo di sabbia e lo appendiamo.

— Ci portiamo le assi che papà ha buttato dietro casa. Ci facciamo il palo. — disse Smile.

— Io ho la catena con il moschettone e un gancio, di quelli con la vite. — disse Winnie.

— Ci servono anche martello e chiodi, mica basta sputare sul legno.

La spiaggia era fresca e sporca di natura e di uomini. A Smile facevano senso le alghe tra le dita dei piedi, io schifavo le bottiglie e le lattine e i preservativi. Winnie se ne fregava perché in quel gioco si aspettava di essere il più forte.

— Io lo riempio, voi tirate su il palo.

Winnie scavava e io davo in pasto al saccone la sabbia di risulta. Smile reggeva il lungo asse scorticato da un estremo, poggiandoselo su una spalla, e si controllava la tartaruga e il pisello.

— Amico TV, vedi di attaccarci la trave a sbalzo. — lo esortai.

Alla fine ottenemmo un palo inclinato e un sacco macigno che in tre facemmo saltellare sulla spiaggia e, tonfo dopo tonfo, lo posizionammo sotto la verticale della catena.

Mentre valutavamo come far decollare quel salsicciotto verso il gancio, il palo venne giù come annegando nell'olio.

Io tirai un paio di pugni al sacco, Smile gli mollò un calcio e Winnie fece una mossa da film piroettando e rimbalzando indietro per tonfare sulla sabbia e lasciare un cratere da impatto.

— Dobbiamo comprare i guantoni. — dissi guardandomi le nocche arrossate e graffiate dai granelli dell'arenile.

— Io ho portato questi. — rispose Smile e ci lanciò degli stracci da pavimento.

Scoppiammo a ridere e ci avventammo addosso al saccone saltando e picchiando, abbracciandolo e correndoci sopra per farlo rotolare.

Niente era più fermo e desolato, e gli schiamazzi risuonavano in cielo.

Quindi, quando mi chiedi come va la vita, ti rispondo che è come quella spiaggia. Le onde del tempo la lambiscono, inesora-

bili, scaricando alghe e rametti marci che segnano la battaglia, e con le persone che la sporcano e la usano.

Mi manca tanto un saccone da boxe senza niente a cui appenderlo. Ci vorrebbe proprio.

(fine)

Giuseppe C. Budetta

Nato a Bellosguardo (SA). Ha vinto alcuni premi letterari tra i quali città di Caserta (targa d'oro) e città di Avellino (medaglia d'oro e coppa d'oro per il 2° premio, letteratura edita). Ha scritto numerosi racconti pubblicati sulle riviste Inverso, Osservatorio letterario, Sagarana e i Segreti di Pulcinella. Dal 2010, non partecipa più a gare letterarie. Ha vissuto per qualche tempo a Göteborg (Svezia), dove si è sposato con una svedese doc. È prof. associato presso una delle tante univ. scientifiche d'Italia. Ha scritto circa cento pubblicaz. scientifiche, alcune delle quali su importanti riv. americane (J. Anatomy) e inglesi. Ha due specializzazioni in immunoistochimica, presso la Fac. di Medicina, Napoli e in alimentazione degli animali domestici, Fac. di Veterinaria, Napoli.

Palermo in sintesi

A Palermo, esistono due strutture in parallelo, separate da una larga strada in discesa verso piazza Giulio Cesare. Le due strutture in parallelo sono l'ospedale civico e il cimitero comunale. Mi spiego. C'è prima il mare con il porto. Sorgono quindi gli edifici abitativi costruiti alla rinfusa, in particolare durante gli appalti della Ciancimino. Viene poi l'ospedale civico e infine alle spalle dell'ospedale e in faccia alle montagne, il cimitero.

La gente che non varca il mare per l'espatrio, vive così. Prima nasce nello stabile A, di circa 100 metri quadrati (abitazione). Invecchiando, ci si ammala e si finisce ricoverati nell'ospedale civi-

co (edificio B). A questo punto, ecco due alternative, entrambe valide:

1. si guarisce e si torna temporaneamente in A;
2. si muore e si va in pianta stabile, in una fossa del retrostante cimitero (edificio C), giustapposto in un loculo doc che è circa la radice cubica dello stabile A.

Per i palermitani senza significativi acciacchi, le variazioni sul tema possono riassumersi in pochi optional, qui elencati:

1. breve passeggiata giornaliera;
2. sosta al posto di lavoro;
3. bagno al mare;
4. caffè al bar;
5. l'acquisto del giornale;
6. fila alla posta o in banca;
7. il cinema di domenica.

Però, l'ospedale civico prima e il cimitero dopo sono lì in fila che aspettano imperterriti. Come alternativa esistenziale, c'è pure la cella all'Ucciardone che come un giudice a latere è equidistante sia dall'ospedale che dal cimitero. Questa, in sintesi, è Palermo: uno, due e tre. Si trascorre la vita in A, la degenza in B e con la morte, si va in C (C come cimitero). Amen.

Questo aspetto di vita cittadina si ripete anche altrove, solo che a Palermo c'è simmetria spaziale tra edifici abitativi, ospedale civico e cimitero: prima l'uno, poi l'altro e infine il cimitero. Sembra di assistere a una estemporanea catena di montaggio, dove il prodotto finale è il cadavere della gente.

Estrapolando, c'è un'altra considerazione. Si vive in un'abitazione che è mediamente di 100 metri quadri; s'invecchia e si passa in una corsia di ospedale di circa 50 metri quadri; si muore e si fi-

nisce in un loculo di 170-180 cm di lunghezza. Quando è trascorso molto tempo, le ossa saranno poste in un apposito ossario, dentro una cassetta di alluminio ben sigillata e di modico volume, una trentina di centimetri cubici. Umana fatuità! Omina vanitas.

(fine)

Luca Volpi

Vivo a Capriolo (BS) e a maggio 2015 ho conseguito la laurea breve in Filosofia presso l'Università degli Studi di Milano e sto svolgendo un breve corso di editoria, sempre a Milano. Attualmente, la mia aspirazione sarebbe fare il giornalista, o comunque dedicarmi al mondo dello scrivere. Infatti ho voluto registrami su BraviAutori.it per affinare le mie capacità e confrontarmi con chi volesse dare un'occhiata a ciò che scrivo. Di recente un mio racconto è stato inserito nell'antologia "Il Bene o il Male", realizzata proprio da BraviAutori.it. Inoltre, collaboro da poco e liberamente col sito FareFilosofia.it, per il quale finora ho realizzato articoli di storia della filosofia.

La vita è un Horror di serie B

Qualcuno di voi ha per caso dato un'occhiata alla locandina, qui fuori, del film "Esistenza umana sulla Terra"? Lo proiettano tutti i giorni, io non me lo perdo mai. Anche se il nome del regista mi sfugge sempre... un prodotto volutamente commerciale, ma vi assicuro che mette veramente paura.

Il primo dato evidente è la sua anima fortemente splatter. Giusto per citare una scena, ci sono minuscoli serpentelli a caccia di uova all'interno di una donna che poi espelle una creatura urlante ricoperta di sangue in una sala di tortura. Per non parlare poi di strani sortilegi che inducono i corpi alla decomposizione, come zombi che però si muovono sempre meno, fino a rinchiudersi in una cassa. E queste sono pressappoco la parte iniziale e finale del film.

Tutta la fase centrale è un tripudio di terrore squisitamente psicologico. Scuola, lavoro, uffici, donne, banche, maniaco seriali od occasionali, tutti espedienti coi quali il regista gioca per incutere ansie e paure nel pubblico. Lo ammetto, a livello di trama è proprio banale e la sceneggiatura ha guizzi troppo rari per potersi meritare una sufficienza. I dialoghi generalmente fiacchi e la maggior parte dei personaggi non ha spessore, te li scordi appena escono di scena o magari arrivi al punto di odiarli.

Eppure non posso fare a meno di guardarlo ogni volta. Forse perché spero sempre di trovare almeno un personaggio che mi conquisti e che possa ravvivare la storia. O forse perché inconsciamente credo ancora negli happy ending, che il più delle volte si rivelano più imprevedibili di quanto si pensi, soprattutto se si considerano film come questo. Le pause tra uno spavento e l'altro durano poco ma riescono a risollevarti, smorzando il ritmo frenetico. Talvolta ho persino provato a fare delle riflessioni approfittando di queste pause. Riflessioni su di me, sui miei vicini di sala, sulle ultime file e quant'altro, ma non credo di aver avuto molto successo. Però bisogna ammetterlo, e tutti possono concordare su questo, appassionati del genere e non: la vita ha degli effetti speciali notevoli!

(fine)

Teresa Regna

È professoressa di inglese e critico letterario. Ha partecipato a molti premi letterari, conseguendo il primo posto ai premi: "La Voce del Cuore", "III Premio Nazionale di Narrativa" del Centro Studi Agorà, "I cantastorie del 2000", "È solo poesia", "Nuove lettere" dell'Istituto Italiano di Cultura di Napoli, "Racconta la solidarietà", "Il saggio", Nicola Calabria Editore e "Il mistero delle cose", Temperino Rosso. Tra le sue pubblicazioni, spiccano numerosi saggi.

Festa di laurea

Questa storia risale a molto tempo fa (quanto, non lo rivelerò nemmeno sotto tortura). La seduta di laurea venne fissata per il giorno di San Valentino. La mia immaginazione galoppò beata.

Primo scenario: pranzo con i familiari - romantica cenetta a due con il mio ragazzo.

Secondo scenario: presentazione ai miei e pranzo tutti insieme - cenetta al ristorante.

Quello che non immaginai fu il vero scenario: si presentò alla mia seduta di laurea in compagnia di una bionda mozzafiato che si aggrappava al suo braccio come se fosse un salvagente in mezzo a una tempesta. Il non più mio ragazzo mi disse, senza mezzi termini, che mi lasciava per la bionda in questione.

Ci fu un pranzo con i familiari, ma nessuna cenetta. E quando stavo per tornare a casa scoprii che mi avevano anche rubato la ruota di scorta.

(fine)

Ghiaccio nel cuore

Il motivo. Vorrei almeno conoscere il motivo. Non quelle scuse affastellate che mi hai propinato prima di chiuderti in camera, nella nostra camera da letto, a preparare la valigia. Il vero motivo per cui mi hai spezzato il cuore.

Ho pianto, supplicato. Invano. Ti sei rifiutato di rimanere un minuto di più, come se il contatto prolungato con quella che ora è la mia casa potesse contaminarti. Come se ci fosse un terremoto di inaudita potenza.

E il terremoto c'è stato, ma ha riguardato solo me. Tutto già deciso, stabilito, forse anche provato e riprovato come a teatro: la fuga precipitosa, di prima mattina, l'addio frettoloso, a cui avevano fatto da prologo le scuse della sera precedente.

"Questa è l'ultima notte che trascorro in casa tua", hai affermato. Non più casa nostra, dunque, ma solo mia. "Mi soffochi: ho bisogno di aria pura. Devo poter essere libero di andare e venire a mio piacere, senza dover giustificare ogni cosa che faccio. Senza telefonate e messaggi che mi controllino".

Controllarti? E, dimmi, quando l'avrei fatto? Telefonare per chiedere quanto tornerai per cena è forse una forma di controllo? Oppure lo è avvertire che sono io a tardare a causa di un impegno imprevisto?

C'è un'altra donna. Lo sento. Il cuore che hai frantumato me lo dice. Più bella di me, più giovane, o forse soltanto più disinibita. E se c'è, perché non dirmelo? Almeno avrei conosciuto il vero motivo, quello per il quale mi arrovello invece di lavorare.

Dimenticarti. Ecco cosa devo fare. Avere la forza di ricominciare, magari non subito, ma riprendere in mano la mia vita. Immaginare un futuro a due con un'altra persona.

Per adesso, però, il mio futuro è solitario. Fino a quando il ghiaccio che ho nel cuore non si sarà sciolto non potrò accogliere nessun altro. E continuerò a pensare a te. All'uomo che amo, nonostante tutto. Ma che ha tanto ghiaccio nel cuore da congelare persino il Sahara.

(fine)

Brenda Bonomelli

Nata in Brasile il 05/02/1995. Adottata all'età di due anni da genitori italiani. Guarita da poco da una malattia tropicale (Noma). Ho 21 anni e voglio intraprendere questo percorso per onorare mio padre deceduto tre anni fa. Se oggi vi scrivo è per mantenere la promessa fattagli prima della morte.

Giusi

Giusi... come dimenticare quegli occhi matti, pieni di vita. Giusi per tutti era forte, sicura di sé, intelligente ed empatica. Chi poteva immaginare che dentro di sé portasse un peso enorme, un peso che non poteva assolutamente condividere con nessuno. La sua famiglia troppo coatta e chiusa per capire, gli amici troppo superficiali e pettegoli.

Più volte, fissando fuori dalla finestra della sua classe, si chiedeva se mai un giorno sarebbe arrivata la persona da lei sperata fino all'ultimo. Non amava chiamarla "anima gemella", perché non esiste. Piuttosto era convinta che due persone potessero diventare un'anima sola affrontando assieme le difficoltà di tutti i giorni.

Era una sera come tutte le altre quando in quel bar conobbe Veronica. Una ragazza alquanto spigliata, sveglia e attraente. Non era la prima volta che la vedeva lì.

— Eddai Giusi, smettila di mangiarla con gli occhi o ti scambierà per maniaca! Vai da lei e parlale.

— Ma tu dici che se vado, mi fila? Non so, mi sento sempre inadeguata... Sarebbe bello se si avvicinasse lei per prima.

— Dai su, non farti pregare...

Nonostante la musica alta e le persone accalcate e intente a ballare, le parve come se tutti riuscissero a sentire i suoi pensieri, i suoi dubbi e le sue incertezze.

— Ciao... scusa se ti disturbo. Non ho potuto fare a meno di notarti...

— Tu sei?

Giusi si sentì pervadere da una profonda timidezza e vergogna ma decise ugualmente di farsi coraggio: — Mi chiamo Giusi... tu?

— Piacere mio, Giusi, io mi chiamo Veronica. Strano, mi sembra di averti già vista prima da qualche parte. Forse in piazza a bere un drink con qualcuno...

— Ah sì... ero proprio io, e con me c'era Susan, la mia migliore amica.

— Quindi non state insieme?

Non sapeva se rispondere o meno. Non avendo via di scampo, scelse di dirle la verità, nonostante i suoi occhi avessero già detto tutto a quella ragazza solare e molto aperta con lei.

Era così sovrappensiero che non si accorse minimamente che le si era avvicinata all'orecchio: — Coraggio, Giusi, non avere paura. Sapevo già chi eravate, ma volevo esserne certa. Seguimi.

Con grande stupore, dato dalla situazione e dal suo improvviso rossore, la seguì verso il bagno.

(fine)

Liliana Tuozzo

Nasce a Sessa Aurunca, nel casertano, e cresce a Mondragone sulle rive del Tirreno. Si laurea a Napoli in Farmacia e svolge il suo lavoro di collaboratrice nella farmacia di Santi Cosma e Damiano (LT), il paese in cui vive. Appassionata di scrittura, compone versi e scrive racconti (alcuni presenti in antologie). Si diletta con passione alla stesura di testi teatrali in vernacolo che riescono a divertire grandi e bambini. Di se stessa dice: non sono scrittrice, racconto storie della vita, reali o immaginarie, ma tutte con la stessa intensità e con grande emozione.

Alla vecchia torre

Marina aspettava Stefano. Ogni momento che la divideva da lui era lungo e noioso. Aveva bisogno dei suoi occhi, del suono grave di quella voce che le dava sicurezza, dell'odore misto a tabacco della sua pelle che inebriava i sensi.

Un colpo di clacson. Era lui. Scese le scale e lo raggiunse stampandogli un bacio sulle labbra.

— Dove andiamo?

— Alla vecchia torre.

Imboccarono la strada di montagna che ormai faceva da cornice alla loro storia.

— Devo parlarti, Marina.

— Dimmi! — fece lei.

— Non adesso, quando saremo su.

Marina aveva capito. Era di nuovo a causa della ex di Stefano,

Giada, che continuava a tormentarlo. Quando fermò la macchina, lui le porse un biglietto che lei lesse con avidità.

— Questa poi? Minaccia il suicidio. Deve essere fuori di testa. Come può dire una cosa simile? È stata con te meno di un mese. Come può amarti così tanto?

— Senti Marina, forse per un po' è meglio che non ci vediamo.

La voce di Stefano era quieta e decisa, ma a lei non sembrava possibile tutto questo, lo strinse forte a sé. Non poteva perderlo: lui era il suo amore.

Camminarono lungo il viottolo, abbracciati. Arrivati alla torre s'immersero nel magnifico panorama e si fusero in un unico essere, in un unico respiro: quello degli innamorati.

Da quella volta, Marina non vide più Stefano. Sapeva che usciva con Giada, ma il suo cuore non si rassegnava a stargli lontano. Spesso li seguiva in sella al motorino, con casco e occhiali per non farsi riconoscere.

Una sera vide che imboccarono la strada che portava alla torre. Era troppo. Non volle vedere altro. Girò il motorino e prese la discesa per tornare a casa. In preda all'agitazione, con le lacrime che ribelli le scendevano sulle guance, a una curva perse il controllo e cadde perdendo i sensi.

Stefano all'ultimo momento non se l'era sentita di arrivare in cima alla torre con Giada ed era tornato indietro. Sulla via del ritorno avevano trovato il motorino di traverso e la ragazza per terra. Allarmati, avevano chiamato un'ambulanza.

Distesa sul letto d'ospedale, Marina aprì gli occhi. Sentiva dolore in tutto il corpo e una sensazione di calma mai provata da tanto tempo. Stefano le sorrideva stringendole la mano.

— Amore, non ti lascerò più.

La sua voce adesso non le diede per niente sicurezza; anzi, ave-

va una nota stonata che le parve evidente, e quel suo odore particolare che l'aveva sempre affascinata le provocò un certo fastidio.

— Vorrei restare sola. — disse.

Chiuse gli occhi, era strano ma non soffriva. A volte l'amore finisce.

(fine)

Daniela Rossi

Sono nata nel 1964 sotto il segno dei pesci. Lavoro a Milano come impiegata amministrativa con la passione per la lettura e la scrittura. Ho seguito un laboratorio di scrittura di Carlo Boccardo e Gianni Biondillo per un progetto dal titolo "Respirare Parole". Ho pubblicato numerosi racconti in antologie di autori vari. Prediligo lo stile romance, ma scrivo anche altri generi, come il comedy, thriller e western. Scrivo per la beneficenza e per fini sociali.

Matrimonio? No, grazie.

Non era stato facile scegliere la data del matrimonio, così ci siamo accontentati dell'unico giorno libero del mese di febbraio: venerdì diciassette! Francesco non era felice di sposarsi in "un giorno da sfigati", così lo aveva definito, ma non avevamo avuto altra scelta.

I preparativi per il matrimonio erano stati faticosi ed estenuanti. Francesco non si era impegnato molto, ma sempre pronto a criticare qualsiasi mia scelta. Come ad esempio la ricerca del ristorante. Dopo aver girato tutti i locali della mia città, avevamo prenotato a "La Casetta", un grazioso ristorante semplice che rispondeva ai nostri gusti.

Dopo quell'avventura, il mio fidanzato propose di appoggiarsi a una di quelle agenzie che organizzano tutto. E per la prima volta in vita mia ho pensato che avesse avuto una buona idea. Era arrivato anche il momento della scelta dell'abito. Francesco scelse rapidamente il suo. Per me la cosa si faceva invece più complicata.

Dopo aver provato circa una decina di vestiti, lunghi e corti, con lo strascico e senza, scollati e non, scelsi un abito davvero molto bello. La stola di volpe che mi cingeva le spalle lo impreziosiva.

Non parliamo poi delle partecipazioni e bomboniere. Aurora, la Wedding Planner ci aveva proposto una rosa di più di cento immagini e scritte varie. Nonostante il prezioso aiuto dell'agenzia, dovevamo comunque far fronte a mille problemi per organizzare un matrimonio che sembrava essere quello del secolo. Secondo mia suocera, il suo caro figliuolo doveva vivere quella giornata come unica e memorabile.

Tra alti e bassi e una litigata e l'altra, era arrivato finalmente il grande giorno. Mi recai in chiesa con la macchina d'epoca appositamente noleggiata per l'occasione. Entrai camminando in preda all'ansia e attraversare la navata della chiesa mi era sembrato di percorrere la Milano-Napoli. La damigella che aveva il compito di portare il cuscino con le fedi, inciampò nella passatoia cascò, e gli anelli presero a rotolare sotto una panca. In chiesa si sollevò un brusio che innervosì il parroco.

Don Luca mi guardava strano e la cerimonia iniziò.

Nella mia testa cominciarono a passare i pensieri più assurdi. Che cosa stavo facendo? Perché dovevo sposarmi se tutto quello che avevo vissuto durante i preparativi e stavo vivendo in quei pochi attimi in chiesa, non mi piaceva? Era tutto così finto...

E così, quando Don Luca pronunciò il rito del matrimonio, risposi: — No, non lo voglio!

Il parroco rimase a bocca aperta, Francesco impallidì e si accasciò a terra svenuto. Soddisfatta per essere riuscita a ribellarmi a un matrimonio che non sentivo mio, sono uscita dalla chiesa sorridendo, felice di affrontare una nuova vita che sognavo autentica.

(fine)

Tania Mignani

Inverno

Mi sveglio in un letto non mio, non nostro. La finestra di fronte è aperta su un cielo plumbeo dal quale piccoli fiocchi gelati stanno volando nel vento. Lei si avvicina lentamente stringendosi a me, accarezzo il suo corpo non pago del piacere che sa procurare. Per un attimo ti penso, non manchi. Non manca l'indifferenza, il tuo sguardo assente, le parole distratte. Non manca il vuoto di quel letto freddo dove non ti incontro mai, le notti troppo buie e silenziose.

Amo guardare quel corpo che si muove lentamente, sentirlo e stringerlo. Il profumo dei suoi capelli sul viso, la sua bocca sulla pelle. Un lieve chiarore grigio e cupo invade la stanza, il cielo là fuori ora è bianco, la neve scende copiosa. La sento abbandonarsi su di me, il corpo stanco scivolare lentamente dalle mie braccia, il suo profumo ancora così presente. E torno a pensarti, quasi con rabbia rivolta al tuo silenzio, alle tante domande inesprese, a ciò che non chiedi ma di sicuro immagini, alle bugie stupide e banali che mi costringo a inventare.

Ma la neve continua a cadere nel silenzio innaturale che procura. E ti ripenso, senza tregua. Ti vedo correre alla porta, spalancarla su quello spettacolo gelato. Immagino i tuoi gesti scomposti e veloci mentre ti vesti. Ti sento chiamare i bambini, che svogliati ti raggiungono per condividere la tua gioia. E manchi ora, con le braccia spalancate e il viso rivolto al cielo. Le gote rosse e i capelli ricoperti di bianchi cristalli, gli occhi che ridono e la bocca aper-

ta per dissetarsi di gioia e di neve. Ti sento esclamare che "l'inverno non è inverno senza neve!"; anche l'inverno, come l'amore, deve seguire le tue condizioni.

Mi alzo lentamente per non svegliarla, mi vesto in silenzio e me ne vado chiudendo piano la porta. L'aria fredda del mattino mi investe nel bianco silenzio. L'urgenza di raggiungerti è forte, la voglia di abbracciarti immensa, insieme... Sotto la neve che sta cadendo.

(fine)

NOIR

DRAMMATICO

PSICOLOGICO

Enrico Teodorani

Ex autore di fumetti, dal 2013 comincia a dedicarsi alla narrativa, con una predilezione per i noir ambientati nella Romagna rurale del secolo scorso. Nel 2014 pubblica il suo primo romanzo, "Nero Romagnolo", e una sua raccolta di racconti, "Romagna a mano armata", entrambi con la EF Libri. Sempre per la EF Libri cura due antologie di racconti noir di autori italiani, "Venticinque Pallottole" e "Note in nero", e una di racconti horror ispirati alle opere di H. P. Lovecraft, "I Figli di Cthulhu". Suoi racconti sono apparsi in varie antologie: "L'Universo di Lovecraft" (Ese-SciFi); per BraviAutori "Kriminal. E", "BiciAutori", "Le radici del terrore", "L'Anno della Luce"; per Montegrappa Edizioni: "Sulla strada!", "Mamma mia!", "Figli miei!", "BR... Che inverno!", "Ah... Che primavera!", "Oh babbo!", "È già autunno!", "Uau... Che estate!"; Per AssoNuoviAutori: "NASF 9, 10 e 11"; Per Edizioni Ensemble: "Viaggi e miraggi", "Per le strade di Roma", "Racconti d'estate III"... e tantissimo altro.

Blog: <http://enicoteodorani.blogspot.it>

I fantasmi sono fatti di nebbia

Maledetta. In pochi anni aveva trasformato il nostro matrimonio in un incubo. L'ho dovuto fare. Non avevo scelta, se volevo mantenere la mia sanità mentale. E l'ho fatto così bene che tutti hanno creduto sia stato un incidente.

Ma ora, appena tornato a casa dal funerale, sono sopraffatto dall'angoscia. Tutta la casa è piena del suo profumo. Possibile che sia ancora qui, ancora qui per tormentarmi?

Corro in ogni stanza per cercare la fonte di quel profumo che

mi sta spingendo alla follia e, giunto in cucina, la trovo. Non mi sbagliavo, è ancora qui per farmi impazzire.

All'inizio mi dà le spalle, poi si volta, mi sorride e, allargando le braccia, si avvicina.

Non mi sottraggo al suo abbraccio, ma allungo le mani verso un cassetto e, silenziosamente, ne cavo un grosso coltello da carne. Con una mossa repentina dirigo la punta del coltello verso la sua schiena.

Dicono che i fantasmi siano fatti di nebbia. Deve essere vero. Perché la lama ha oltrepassato il suo corpo senza incontrare resistenza. Ora lei è svanita nel nulla e io mi ritrovo un coltello conficcato nel petto. Fra poco sarò anch'io fatto di nebbia.

(fine)

In famiglia

L'interruttore fece illuminare una lampada sul comodino accanto al letto. Per quanto luminosa, non bastò a svegliare mia sorella, che dormiva su di un fianco con la schiena rivolta a essa, coperta da un lenzuolo fino alle spalle.

Mi avvicinai silenziosamente ai piedi del letto, afferrai il lenzuolo tra due dita e lo feci scivolare via dal corpo di lei.

Dormiva nuda a causa del caldo estivo.

Per un po' restai immobile a guardarla dormire.

Poi tirai fuori il coltello che avevo già usato sui miei genitori.

(fine)

Francesca Paolucci

Appassionata di letteratura, cinema e musica jazz, attrice di cortometraggi e autrice di fumetti erotici (in particolare per la rivista X Comics della Coniglio Editore). I suoi racconti sono apparsi sulle antologie "Il Viaggio" (Caffè Letterario La Luna e il Drago), "Kriminal. E — racconti gialli evoluti" e "L'Anno della Luce" (BraviAutori), "100 parole per raccontare" (Carta e Pena), "NASF9" (AssoNuoviAutori), "Morto e mangiato - storie di zombie" (Poli & Franchini), "Storie di Halloween" (LopCom), "L'Universo di Lovecraft" (EseSciFi), "Felicamente Horror" (Pegasus). Per EF Libri: "Ventidue Pallottole", "Note in nero", "Costellazione 21", "Romagna a mano armata", "I Figli di Cthulhu" e ha curato la raccolta di racconti horror "Oltre la paura". Per Montegrappa Edizioni: "Sulla Strada!", "Figli miei!", "Br... Che inverno!", "Ah... Che primavera!", "Uau... Che estate!", "È già autunno!".

Blog: <http://enicoteodorani.blogspot.it/p/francesca-paolucci.html>

Brivido per la poliziotta

Mi svegliai di soprassalto al buio e mi resi conto che qualcuno era entrato nella mia stanza da letto. Ma prima che potessi fare un solo movimento una lama gelida mi sfiorò la gola. Una voce mi intimò di non muovermi. Sentivo la lama scendere lungo il mio corpo, fino ad arrivare alle mutandine, l'unico indumento che indossavo in quel momento; me le tagliò. D'istinto, per pudore, cercai di incrociare le gambe.

Mi ordinò di alzarmi. Ero completamente nuda. Tentai di coprimi con le mani, ma l'intruso, puntandomi contro il coltello, mi

intimò di non farlo. Allungai di scatto un braccio, afferrai la lampada sul comodino e lo colpì in testa. Lui barcollò. Io ne approfittai per scappare nella stanza accanto, per prendere la pistola d'ordinanza, ma prima che riuscissi ad afferrarla mi raggiunse, spingendomi via e facendomi sbattere contro il caminetto. Accese la luce. Solo allora realizzai di avere di fronte un ragazzo.

— Chi sei? Cosa vuoi?

— Davvero non ti ricordi di me, poliziotta? Davvero non ti ricordi di quella notte di sei anni fa?

D'improvviso tutto mi fu chiaro. D'improvviso ricordai. Ricordai che quella notte stavo fissando da alcuni minuti la porta della casa dei due sospettati, un uomo e una donna, da cui fuoriuscivano tenui rumori. Feci un lungo e profondo respiro, poi strinsi dolcemente le dita attorno al grilletto. Sferrai un violento calcio alla porta, che si spalancò emettendo un forte fragore. All'ingresso c'erano l'uomo e la donna con le armi spianate, già pronti a spararmi. Feci fuoco prima di loro. I loro corpi vibrarono e si afflosciarono senza emettere nessun suono. Dal buio di un corridoio uscì un'altra persona, che veniva verso di me allungando le braccia, come per fermarmi. Fissai i suoi occhi pieni di paura. Era solo un bambino.

Adesso poteva scorgere nei miei occhi che finalmente mi ricordavo di lui. Mi fu di nuovo addosso col coltello. Voleva uccidermi, per vendicare i suoi genitori. Afferrai l'attizzatoio del camino e lo colpì violentemente in volto. Cadde. Cercai di dirigermi di nuovo verso il cassetto con la pistola, ma mi afferrò la gamba e anch'io caddi a terra. Mi fu sopra, avvicinando il coltello alla mia gola. Gli morsi la mano e lo spinsi via da me, scrollandomelo di dosso. Mi trascinai verso l'attizzatoio, che mi era caduto sul pavimento, e lo ripresi in mano, puntandolo contro di lui, che appena mi fu sopra di nuovo rimase infilzato. Mi crollò addosso morto.

Mi rialzai e per riprendermi andai alla finestra. La aprii e rima-

si per qualche minuto li ferma, come inebetita, a fissare il buio all'esterno. L'aria frizzante della notte mi produsse un brivido.

(fine)

Umberto Pasqui

È nato a Bologna ma vive da sempre a Forlì dove lavora come insegnante. Dopo aver conseguito la maturità classica, diventa dottore in Giurisprudenza e successivamente in Scienze religiose Summa cum laude. Dal 2008 è iscritto all'albo dei Giornalisti come pubblicista e ha collaborato con diverse testate. Ha pubblicato racconti e raccolte di racconti (www.birrapasqui.blogspot.com), si è dedicato altresì alla manualistica per ragazzi ("Dentro la terra", "Meteomanuale", "Diventa giornalista" per la Casa editrice Fiordaliso) e, infine, alla saggistica di storia locale. In particolare con "L'uomo della birra " (CartaCanta, 2010) ha riportato alla luce la vicenda dell'avo Gaetano Pasqui pioniere della birra italiana.

Datteri al mascarpone



Si vide recapitare una scatola da pasticceria. Dentro c'erano dei datteri ripieni di mascarpone, una sua debolezza. Tanto che li finì tutti. Un malore lo colse e, appoggiandosi invano al muro del corridoio, franò fino a stramazzone al suolo. Era spirato così, in modo pietoso: in vestaglia, barba incolta, poco pulito, nel disordine, con la bocca piena di mascarpone.

"Qualcuno ha voluto la sua morte", si diceva in giro. Già, ma qualcuno chi? Difficile risalire al mittente del pacco, perché era stato trovato sulla porta, semplicemente. L'ingordo geometra Ondini aveva da tempo perso il lume della ragione e viveva con l'angoscia che prima o poi qualcuno l'avrebbe ammazzato. Non si sa bene per quale motivo, ma vedeva pericoli ovunque.

Solo il cibo, nonostante inutili precauzioni, avrebbe potuto fungere da valida esca. E così avvenne. Quando fu visto il suo corpo, però, nessuno credette più alle sue farneticazioni riguardanti la paura di essere ucciso: era evidente, un colpo al cuore, già, la salute aveva saltellato volentieri lungo il confine tra la vita e la morte. Coperto di zinco e di legno, fu murato dentro una parete di loculi, lui in mezzo a tanti, una morte banale, un morto nella zona più banale del cimitero.

Ma qui la natura c'entra poco: fu ammazzato. Di questo, solo l'assassino poteva esserne certo. Voleva avere qualche minuto di notorietà, voleva finire sui giornali: non aveva nulla da perdere.

Invece, anche l'omicida fu ignorato. Fece cadere un vasetto di mascarpone davanti a tutti, come per dire: "Prendetemi, sono stato io". Fu preso per mitomane e condotto a più miti consigli con qualche farmaco calmante. Come l'ucciso, anche l'uccisore fu avvolto da una melassa di banalità. Nessuno gli credette e fu condannato alla libertà a vita, all'ergastolo dell'ingiusta innocenza.

Il carnefice, per futili motivi, fu ritenuto così futile da non poter nemmeno meritare di essere un carnefice, e si trascinò ancora negli anni, nella sua stanca e vuota libertà, tra datteri e mascarpone.

(fine)

Bagni di cenere

Ultima sera dell'anno: come da tradizione, per il dottor Nevini la festa iniziava con un bel bagno caldo. Nel riempire d'acqua la vasca, lasciò cadere del bagnoschiuma all'aroma di legno. Un profumo intenso, orientale, che gli suggeriva viaggi di gioventù. Viaggi che un tempo scandivano le sue lunghe estati con la moglie Clelia, da qualche tempo nel mondo dei più.

Erano stati quasi ovunque, sempre insieme fin da ragazzi. Clelia, esile, dagli occhi azzurri, capelli chiari, sapeva ridere delle cose più semplici e sapeva trasmettere allegria; pur apparendo d'una bellezza algida, portava un'aria discretamente buffa che aveva definitivamente conquistato, anni addietro, il giovane dottore. Trascorsa una vita insieme, avevano percorso innumerevoli itinerari. Poi una brutta malattia la consumò rendendola tanto magra da sparire, dissolversi nell'aria, almeno questo era il punto di vista del vedovo di poche parole. Lui, austero, taciturno, parlava solo quando Clelia lo teneva per mano. E quella mano non era più calda. Da tempo, quindi, discorreva nel pensiero, tra ricordi belli e immagini di diapositive ormai sbiadite.

Poco prima di immergersi nell'ultimo bagno dell'anno, sparse della cenere nell'acqua schiumosa con un cucchiaino d'argento. Era ciò che rimaneva della moglie. Clelia, peraltro, aveva chiesto di essere inumata ma il dottor Nevini, in un estremo gesto d'egoismo amorevole, volle conservare l'urna nella loro camera nuziale. In questo modo, ogni bagno festivo era un'immersione con Clelia, e di lei sentiva il caldo abbraccio in quell'acqua confusa nelle ceneri profumate di legno orientale.

(fine)

Se non ricordo male



Fissando lo sguardo sul caminetto vivace e scoppiettante, Leopoldo di Montezoppetto si lasciò andare a un profluvio di memorie. Nessuno, in realtà, lo ascoltava: aveva perso la parola e lui immaginava che, soltanto muovendo le labbra, s'intendesse il suo pensiero. Era il 7 luglio 2014 nella grande casa bianca quando, fi-

nalmente, pur nella sua tarda età, si rese conto di parlare solo a se stesso.

Tutti, attorno a lui, fingevano di seguire i suoi ricordi, ne assecondavano le imprecisioni, le date scolorite come antiche foto. Allora fissò lo sguardo poco sopra il caminetto, dove c'era un ritratto antico di Santa Chiara e si sentì tornar bambino: i giochi tra le ortensie di varie tonalità di rosa, il taglio, con una cesoia legata da una fascetta di cuoio, delle piante rampicanti che nascondevano il pozzo, le foglie d'acanto come ideale cornice del riposo estivo.

Il caminetto è così poco spesso acceso perché, oltre al fumo, la canna aspira anche il tempo, facendo regredire chi è dotato di salda memoria. Non tutti lo sono o lo vogliono essere. Leopoldo, dalle ossa leggere, fu risucchiato nel caminetto e se ne volò nel cielo, raccontando del suo tempo nello spazio senza tempo, là dove tutto viene ascoltato.

Se non ricordo male, più o meno la vicenda che vide scomparire Leopoldo tra lo stupore dei nipoti, è quella che è appena stata raccontata.

(fine)

Ida Dainese

Abito in provincia di Venezia. Insegno russo in un'associazione culturale, ho pubblicato due raccolte di racconti, "Farfalle e chiodi" e "Brividi, graffi e gelidi tocchi", ho partecipato a concorsi di narrativa breve sui siti "Scripta Volant" e "Fondazione Rosewater". Sono stati selezionati dei miei racconti per le antologie "LTL 13 - Visions", "NASF 11 - Io alieno", "Il Bene o il Male".

Vetrina: www.braviautori.com/ida-dainese.htm

Non lasciarmi sola

Il vecchio mulino era uno di quei posti dove i grandi ti dicono sempre di non andare, ma ne sussurrano tra loro quando tu non guardi.

Il sentiero per arrivarci si staccava dalla via principale e proseguiva lungo i prati, fino a raggiungere il fiume. D'estate, l'erba non falciata, l'acero e la fila di betulle nascondevano la vista; la gente che veniva da fuori lasciava l'auto e, dopo aver tirato giù bici sgarrianti come i propri vestiti, pedalava lungo il sentiero, traballando.

Si accorgevano del mulino quando arrivavano al ponte sul fiume, e allora si fermavano con gran chiasso additando, commentando e fotografando la catapecchia in rovina tra il verde.

D'inverno invece, con la sterpaglia piegata dalla pioggia e attraverso i rami spogli degli alberi, il mulino era visibile fin dalla strada. Aveva un'aria cattiva, che nemmeno la neve riusciva a toglier-

gli, rannicchiato come un vecchio, con le imposte spezzate simili a occhi ciechi che scrutavano malevoli.

Fu lì che vidi la donna, quand'ero bambino. Era autunno, gli alberi erano colorati di giallo e di rosso e lei era distesa bocconi sulla riva. Frenai di colpo e la ruota posteriore della bici si alzò e cadde con un tonfo sordo sul sentiero. Avanzai piano verso di lei, arricciando il naso per il cattivo odore mentre il vento staccava dall'acero foglie color sangue.

Pensai allora che fosse molto vecchia, un po' perché avevo solo otto anni, un po' perché la sua faccia triste e gonfia pareva proprio quella di una vecchia. I capelli le si erano incollati sulle guance e sul collo in grosse ciocche bagnate e sporche, un braccio era impigliato tra le radici e gli arbusti, mentre le gambe erano nascoste dall'acqua, come se stesse ancora cercando di risalire dal fiume.

Nessuno la conosceva, nessuno sapeva da dove venisse, nessuno venne a cercarla. Mille storie furono dette sul suo conto; alla fine fu dimenticata e seppellita con un nome che non era il suo.

Negli anni ho pensato spesso non alla sua breve vita o alla storia che l'aveva portata fino a là, bensì a quando si era trovata da sola, in quegli istanti, mentre il vecchio mulino stava a guardare, e nessuno raccoglieva l'ultima confidenza.

Non ricordo quanto tempo rimasi a farle compagnia, rannicchiato a breve distanza mentre le foglie delle betulle cadevano intorno come monetine dorate.

Ma non ho dimenticato i suoi occhi, il velo argentato che le appannava l'iride quando mi guardava, con la guancia posata sull'erba.

Se mi voleva dire qualcosa, io non l'ho capito.

(fine)

Sfortuna

L'auto spense la sirena e si affiancò a quella di pattuglia.

— Il rapinatore è ancora all'interno, signore. — disse l'agente

— Ha sparato alcuni colpi.

— Chi c'è ancora dentro al negozio?

— Un collega, signore, e due clienti.

— Va bene, ora ci penso io.

Kaleski prese il megafono e cominciò l'abituale discorso.

— Non esco! — gridò una voce da ragazzino — Se esco mi sparate!

Kaleski indossò il giubbotto antiproiettile e si incamminò lentamente a mani alzate: — Va bene, entro io. Non sparare, sono disarmato, voglio solo parlare.

Nel negozio c'era un silenzio innaturale. Sacchetti di patatine e confezioni di caramelle erano sparse sul pavimento. Sul bancone c'erano una banconota e alcune monete. Nell'angolo a sinistra un poliziotto giaceva in un lago di sangue. Dietro al bancone il proprietario morto imbracciava ancora il fucile. Il ragazzo era in piedi, in fondo, e tremava stringendo una grossa arma.

Kaleski parlò con tono tranquillo, mentre avanzava lungo la corsia verso di lui: — Calmo, ci penso io. Metti giù la pistola, sei sotto la mia protezione, nessuno ti sparerà.

Una donna gridò, un bambino sbucò fuori da destra dietro al detective correndo verso l'uscita. Il ragazzo alzò l'arma e cominciò a sparare. Kaleski estrasse la pistola che portava sulla schiena e fece fuoco. Il ragazzo cadde. Il detective si avvicinò e gli tolse l'arma.

— Perché hai sparato verso il bambino? Che ti ha preso?

Una macchia rossa si allargava sul petto del ragazzo. Che stra-

no, aveva mirato alla mano non al petto, ma d'altronde non aveva una mira da cecchino. Doveva esercitarsi di più, ma chi l'avrebbe detto che gli sarebbe toccato di sparare a un ragazzo? Avrà sedici anni, giudicò mentalmente. La pelle era chiara e i capelli biondi, forse era anche lui di origini polacche. Si chinò per esaminare la ferita spostandogli la mano insanguinata.

— Come ti chiami?

Il ragazzo tossì, cercando di parlare, ma il polmone stava collassando. La sirena dell'ambulanza urlava in lontananza e non sarebbe arrivata in tempo.

Il bambino e sua madre erano salvi. I due uomini erano morti, il rapinatore stava morendo.

Ecco, pensò Kaleski, dopo anni di servizio, passati a vedere morti e a inseguirne gli assassini, ho sparato il mio primo colpo. Ho ucciso un ragazzino che poteva essere mio figlio, e so che mi ricorderò per sempre della sua faccia spaventata e delle sue lacrime, e penserò ogni giorno alle ultime parole che sta cercando di dirmi mentre annega nel suo sangue.

(fine)

Marco Bertoli

Nato a Brescia nel 1956, è geologo. Vive e lavora a Pisa come Tecnico Analista di Laboratorio presso il Dipartimento di Scienze della Terra dell'Università. È sposato e ha due figlie. I suoi svaghi sono la lettura, sia di saggi di storia militare, antica e moderna, sia di gialli storici, i videogiochi RPG (in coppia con la moglie!) e i giochi di simulazione da tavolo. Ha pubblicato alcuni romanzi: "La Signora che vedeva i morti" e "L'avvoltoio. Delitti all'alba della scrittura" (gialli storici); "Gilgamesh", la storia di un eroe sumero. Numerosi altri racconti che spaziano dal genere realistico alla fantascienza, passando per il fantasy, hanno vinto concorsi letterari nazionali.

Sito: www.marcobertoli.eu

Istinto

L'istinto è un requisito fondamentale per chi pratica il mio mestiere, altrettanto indispensabile quanto la prontezza di riflessi e la capacità di elaborare un piano d'azione nel tempo che il cuore impiega per compiere una sistole e una diastole. Dovessi però definirlo, mi troverei in difficoltà perché non è semplice esplicitare in poche parole una dote intrinseca e tuttavia affinata con l'esperienza raccolta in anni di costante e puntuale esercizio.

Forse la sintesi migliore consiste nel "sapere cogliere le infinitesime variazioni dell'ambiente, accorgendosi dei microscopici segnali di cambiamento che di norma sfuggono alla stragrande maggioranza degli esseri umani". Come adesso.

La porta a vetri de "La tazza d'oro" si è appena chiusa alle mie

spalle con l'abituale fruscio di cardini assetati d'olio che avverto subito una sfumatura discordante nella miscela di odori in cui m'immergo. Non riesco a etichettarla ma non mi piace.

Il saluto di benvenuto di Elia, il barista, risuona cordiale come sempre: — Buongiorno, dottore. — trilla con una frazione di secondo di ritardo Rita, la cassiera dai capelli rosso grondaia. La sua voce vibra con una frequenza di un semitono più acuta del solito.

Le lancio una rapida occhiata di traverso prima di scandagliare con lo sguardo l'intero locale.

Due considerazioni mi si sovrappongono nel cervello, sgomitando per imporsi. Le esamino rispettando la scaletta temporale.

La fronte della donna è un corrugato brillio di goccioline. Ecco spiegata l'origine dell'afrore che mi disturba l'olfatto: è impaurita.

Ai tavolini non è seduto nessuno dei clienti abituali che, come il sottoscritto, iniziano la giornata con un caffè o con un cappuccino e brioche. Al più vicino è accomodata una bionda platino spremuta in un tubino di almeno una taglia più piccola di quella necessaria a coprire le sue forme. Mi sorride mentre infila la mano nella borsetta appoggiata di fronte a lei. A quello in fondo, vicino alla parete, un terzetto di facce anonime non fosse per i lampi da squali che squarciano le loro pupille.

"La precedenza alle signore", decido d'istinto.

Il colpo della mia Colt Python la centra in fronte: l'ogiva della cartuccia 357 Magnum le scoperchia il cranio. I successivi tre proiettili perforano pozzi di sangue nei toraci dei suoi compagni. Una torsione del polso e il quinto fulmina Elia. L'ultima pallottola affonda nella bocca di Rita, troncando l'urlo che stava per lanciare.

Esco dal bar con una punta di rammarico: servivano un ottimo espresso.

(fine)

Libertà

Le luci dei lampioni sono fiori di scintille che sbocciano sui fotorecettori ancora attivi delle retine. Petali sfrangiati dalle sfumature giallastre. Nel mezzo, lampi di oscurità assoluta.

Brividi di freddo ti rattrappiscono, seguendo il ritmo del leggero rantolare del tuo respiro. Strano. Credevi di dibatterti in attimi di dolore atroce prima di dissolverti nel nulla, invece avverti soltanto una spiacevole sensazione d'umido là dove il tuo sangue sta inzuppando la maglietta e i jeans che indossi. Una smorfia ti contorce le labbra già livide. L'ennesimo errore di valutazione. L'ultimo di una serie sterminata.

La tua quotidianità esistenziale non si è sovrapposta alla fotografia che avevi scattato nella mente il giorno del matrimonio, neppure nei contorni. Da subito.

Il sorriso felice dell'uomo che ti accolse all'altare degenerato in ghigni di disprezzo. La voce calda che ne sancì la perenne fedeltà corrotta in ululati di rabbia. Le dita che ti cinsero emozionante con l'anello nuziale fuse in feroci artigli d'acciaio. La dolce personalità tramutata in un maglio che ti frantumò l'anima.

Provasti a fuggire, ma ogni volta lui ritornava, piangente, a supplicarti di non abbandonarlo alla disperazione. E il tuo cuore, grumo di perdono senza limiti, capitolava alle sue richieste. Avvelenato da una speranza folle. Un sentimento che sempre si rivelava ingannevole. Poco a poco, il tuo spirito si è consunto in brandelli.

— Tra poco sarò da te.

Questa notte il suo annuncio ha spazzato via la molecola superstite del tuo amore. Una volontà sconosciuta ti ha spinto a spalancare la finestra. A salire sul davanzale, reprimendo il terrore istintivo che ti avvilluppava i polpacci. A saltare nelle braccia impalpa-

bili e sollecite del vuoto. A centellinare ogni istante di una caduta in cui ti sei sgravata dei pesi che ti schiacciavano. Ad accogliere con gioia l'impatto con il sudiciume del marciapiede.

Un volto ti abbaglia improvviso. Un ovale dal pallore della devastazione. Singhiozzi e parole. Suoni ormai privi di qualunque significato ti scivolano innocui nelle orecchie.

Lui s'inginocchia accanto a te. Bambino cui è stato sottratto il giocattolo preferito. Ha gli occhi che trasudano lacrime. O forse è tuo il pianto che annaffia il germoglio di questa nuova vita. E accoglie il tuo sparire nella libertà.

(fine)

Eliseo Palumbo

Colletto bianco

Bar Mediterraneo è un posto di passaggio. Giornalmente, il piccolo locale che lo ospita e i sei tavolinetti messi a disposizione sul lato est vengono visitati da migliaia e migliaia di palermitani e non. Prendono il caffè studenti, addetti alla segreteria, cancellieri, deputati regionali, pubblici ufficiali, mamme, papà, nullatenenti, mendicanti e turisti. Insomma, si incontrano lì persone di diversa estrazione sociale e culturale.

Non potrebbe essere il contrario nella splendida e multiethnica Palermo, dall'alba dei tempi crocevia dei più disparati popoli. La cosa strana è che ogni giorno, puntualmente, tra le dieci e le undici del mattino, il bar è quasi deserto. Al massimo si possono contare cinque clienti (nella maggior parte dei casi turisti tedeschi), il titolare seduto pesantemente alla cassa, la bella banconista Rosaria e il suo collega Carmelo, detto Aquila per la capacità di captare tutto ciò che gli succede intorno con occhi attenti, proprio come la regina degli uccelli.

Venerdì 12 febbraio, durante quell'ora di stallo, il bar viene visitato da un omeone calvo, naso a patata e viola per i capillari rotti, vestito blu, camicia bianca e cravatta argento. Diversi giornali sotto l'ascella mentre parla a telefono con tono basso ma soddisfatto.

— Mi devo complimentare con te e fai i complimenti al tuo uomo. È sulle prime pagine dei quotidiani regionali e ne parla pure qualcuno di tiratura nazionale. Lo hanno ritrovato dopo quasi una settimana, un colpo secco in fronte e nascosto in un casolare

abbandonato. Comunque, ti aspetto al bar. Parliamone di presenza che è meglio. — chiusa la chiamata, ordina una spremuta di arance.

Durante l'attesa, il cliente fissa più volte Rosaria, fa qualche battuta di dubbio gusto e ride mostrando una dentatura lurida e non uniforme. Finita la spremuta, l'uomo esce dal locale e dà fuoco al sigaro. Riposto l'accendino in tasca, si volta sulla destra e allarga le braccia facendo sprofondare in un affettuoso abbraccio un ometto magro, dal naso aquilino, basso e con la barbetta incolta avvolto in un giubbotto di pelle.

— Per me un caffè macchiato qua e un cannolo da portare via, grazie. — ordina l'ometto — Lei, Onorevole? Cosa posso offrirle?

— Nulla, amico mio, ho appena preso una spremuta durante l'attesa.

L'incontro dura pochi minuti. L'ometto ritira il sacchetto di carta con il cannolo dalle mani di Aquila, si dirige verso l'auto, sale, apre il sacchetto e trova l'arma del delitto come pattuito.

(fine)

Francesco Zanni Bertelli

Un degno compare

Il Sorcio si stava sollazzando con un porno vintage, sottratto al corredo funebre di un vecchio libertino, dietro la scrivania del piccolo ufficio. La porta si aprì senza preavviso ed entrò Charlie: — Ma che fai, Lester, non mi dire che te lo stai menando qui in ufficio!

Il Sorcio fece appena in tempo a riporre l'arnese nelle mutande per non farsi sgamare: — Che ci vuoi fare, è la forza dell'abitudine. Appena leggo questi giornaletti strippo senza accorgermene.

— Per me sei solo uno di quelli che a fine Ottocento sarebbe stato fulminato con l'elettroshock.

— Sei ingiusto con me... — piagnucolò il Sorcio.

— Ingiusto sarebbe stringerti la mano sapendo quello che combini qua dentro.

Gli affari non andavano molto bene per Charlie e Lester, titolari dell'agenzia di pompe funebri "Pompe Celesti": nessuno moriva più e, se davvero succedeva, la loro era l'ultima spiaggia cui rivolgersi.

Quella sera il telefono squillò inaspettatamente.

— Pompe funebri Celesti... chi è il fortunato? — chiese Lester, lasciandosi scappare un risolino sarcastico.

— Nessun fortunato, solo un morto, mio padre; mi troverete presso l'obitorio del Saint Andrews. — rispose la voce, seccamente.

— Mi perdoni la battuta, arriveremo subito. Che nome devo chiedere?

— Chieda di Charles Lester.

— Come scusi? — chiese Lester, ma dall'altra parte l'interlocutore aveva interrotto la comunicazione.

— Scusate... Chi cercate? — volle sapere la signora dietro il banco della reception, con lo sguardo fesso.

— Siamo dell'impresa funebre Pompe Celesti. Ci hanno chiamato per la preparazione della salma del signor Charles Lester. — ripeté stizzito il Sorcio.

— Non mi hanno avvisato di nessun decesso nelle ultime ore, ma potrete sincerarvene voi. L'obitorio è il piccolo edificio dietro l'ospedale.

Arrivati, appurarono che un solo inquilino ne occupava l'unica stanza e la targhetta recitava "Adam Reily".

— Non ci siamo. Siamo stati presi per il culo. — constatò Lester.

— Lo penso anche io. — disse Charlie, ma mentre parlava gli occhi del morto si aprirono — Lester, guarda... — non riuscì a finire la frase. Lo shock gli aveva spezzato il fiato in corpo.

— Charlie! — gridò Lester e, mentre era inginocchiato accanto all'amico, la bara del morto sussultò sul cavalletto scivolandogli addosso e fracassandogli la testa.

Per uno scherzo del destino, così morirono Charles e Lester. In un mondo in cui nessuno pensava più a tirare le cuoia, loro due avevano decisamente alzato la media.

(fine)

Corsa nel bosco

Correva tra i campi, stringendo forte la borsa, colma di denaro e preziosi che aveva sottratto alla cassaforte dell'albergo. Contava di allontanarsi fino a disperdere i cani che lo inseguivano. L'allarme era scattato pochi minuti dopo il furto e aveva solo un piccolo vantaggio su di loro.

La fitta vegetazione lo proteggeva. Incurante dei rami che lo graffiavano ripetutamente, avanzava imperterrito. Quand'ecco che sentì la terra scomparire sotto i piedi e con un tramestio di foglie fu trascinato giù: era finito in una buca.

La borsa stretta tra le braccia impediva ogni movimento. Aspettò che i cani si allontanassero e, dopo un tempo che sembrò interminabile, provò a liberarsi, ma inutilmente. Si trovava immerso tra terriccio e foglie; ogni volta che provava a riemergere, il terreno franava e gli precipitava addosso.

Da solo non sarebbe mai riuscito a uscire di lì.

Due occhi spuntarono dal nulla. Il muso di un cane alitava sopra di lui. L'animale ansimava e la bava gli colava sulla faccia.

— Stupido cane, va' a cercare aiuto!

Il cane si allontanò.

Una pioggerella sempre più insistente cominciò a cadere, la terra s'insinuava nella buca e trascinata dalla pioggia diventava fango, imbrattandogli la faccia.

Teneva la bocca serrata, stretta, la vista gli si appannò.

Si sentì perduto.

Il cane non tornava...

Il cuore gli martellava nel petto e lo sentiva pulsare alle tempie come se volesse scoppiare. La paura gli stava divorando le membra. "Quanto tempo ancora mi resta?" pensava. Forse il cane stava tornando indietro seguendo le sue tracce. La speranza era flebile, ma non lo abbandonava, non ancora.

Le gocce che cadevano scandivano il ritmo del tempo. Un tempo senza fine, che lo teneva sepolto vivo. Il fango gli si era appiccicato agli occhi e stava coprendo anche la bocca, la percezione fisica dei suoi limiti aumentava, non poteva aprire la bocca per gridare o gli occhi per vedere, gli restava solo la coscienza di sé.

"Finirò per impazzire se non muoio prima".

Un latrare sempre più vicino lenì le sue angosce. I cani... forse lo avrebbero salvato. Li sentiva sempre più vicini, dovevano essere lì nei pressi, ma non si fermarono: confusi a causa della pioggia, tornarono indietro.

Ricominciò la sua agonia. Era solo, sepolto insieme al bottino che ormai non gli serviva più a niente.

Poco dopo la pioggia cessò.

Avvolto dal buio e dal silenzio, avvertiva sempre meno la percezione del suo corpo, stava imboccando la strada della fine.

(fine)

Verso la luce

Quando il tormento e l'angoscia diventano i nostri compagni inseparabili, si entra in un tunnel che sembra non avere uscite. Ci sono cose che non si sanno dire e fatti che accadono per caso. E noi, in un angolo, impauriti per quelle cose che non sappiamo dire e le altre che non riusciamo a fare, ci sentiamo... niente.

La strada davanti è piena di sassi che intralciano il cammino. Ogni volta che inciampi è dolore, che ti avvolge con una lunga e silenziosa stretta al cuore. Di nuovo vorrei ingerire tutte quelle pillole e non svegliarmi più. E invece, di nuovo sono sveglia, ma mi sento spenta come lo è anche la mia anima sciupata dalla tristezza. Sono immersa nel buio.

Buio. Solo una parentesi, una galleria, poi arriverà la luce.

Sono una farfalla che ha perso l'orientamento e vaga nel buio. Avanzo con cautela cogliendo lo spazio attorno a me. Cerca di andare avanti, nel silenzio mi guida un odore di erba bagnata, o forse sono le rose che qualcuno ha messo in un vaso nella mia camera.

Mi accorgo che la galleria è finita, ma il buio c'è ancora.

Allora sono diventata cieca, oppure... Ho il buio dentro.

Continuo lo stesso ad andare, percepisco il fruscio del vento, il ritmo del tempo scandito dai battiti del cuore. "Dove sono le voci amiche delle persone che amo? Perché non c'è mia figlia, il mio piccolo tesoro?". Provo a gridare il suo nome ma dalle labbra non esce alcun suono. Sento sulle guance lacrime che scendono, si fermano sulla bocca, le assaporo immobile.

Poi, come in un sogno, una voce di bimba mi chiama: — Mamma, mamma, ti prego: apri gli occhi.

Reagisco al richiamo e comincio a vedere la luce, finalmente. Devo trattenerla a tutti i costi. Devo pensare a tutti i giorni di luce

passati, per riuscire a mantenerla sempre viva. Se riesco a stare sveglia tutta la notte e a vedere con gli occhi dell'anima non sarà difficile il percorso.

Cominciano ad affacciarsi immagini: frasi, canzoni, versi, nenie, filastrocche. Vengono in mio aiuto. D'improvviso si spalancano finestre. È bello affacciarsi sull'immenso, respirare l'infinito. Si apre ogni lembo di cielo. Si squarciano fessure. Sapori eterni, mai vinti. Esistono, eppure li vivo solo adesso.

Piango. Il pianto lava tutto: ogni ferita, ogni orrore, ogni ricordo che ritorna, tenero o molesto. Piango... non sono un automa. La luce mi dice: — Afferra ancora una volta la stupida vita per la coda e il buio andrà via.

(fine)

Il mondo alla finestra

Era un giorno come tanti, uno di quei giorni che passano e neanche te ne accorgi. Le mele, nel cestino sopra il tavolo, erano rosse, come le guance della donna seduta accanto al fuoco.

Piero leggeva in poltrona; ogni tanto vaghe scintille scoppiettavano.

Era un giorno scuro, un giorno d'inverno. Affacciata sul camino, Azzurra guardava le lingue di fuoco che si abbracciavano mutando colore.

Fuori, la nebbia calava sulle cose, fredda e insolente. Il vento a tratti veniva a bussare ai vetri, servendosi del ramo sporgente di un albero.

"È come se qualcosa mi chiamasse." pensò Azzurra.

Un brivido la scosse, mentre si avvicinava alla finestra.

Oltre il vetro c'erano solo stelle sbiadite a colorare il cielo. La pioggia improvvisò una danza frenetica, poi due gocce si fusero insieme e rimasero sospese nel nulla.

— Azzurra, che fai lì?

— Piero, sto guardando il mondo.

— Addirittura. E si vede dalla nostra finestra?

— Se lo vuoi vedere, sì...

Piero sorrise e tornò a leggere, Azzurra a guardare fuori.

Le persone sembravano sacchi scuri che tremolavano spinti dal vento, le auto erano occhi famelici di una bocca che ingoiava la strada. Gli alberi si piegavano lottando contro un nemico invisibile.

Il cielo era diventato un foglio bianco su cui una mano bizzarra si era divertita a colorare con un pennarello nero. Era come se, lì

fuori, maghi e giocolieri nascondessero la realtà, lasciando vedere solo un ammasso confuso.

Un cavallo senza padrone si fermò sotto un lampione e digrignò i denti come a voler sorridere, poi partì al galoppo spruzzando intorno acqua piovana.

Un mendicante, con un cappello ormai pieno di pioggia, sostava all'angolo della strada. Alzò gli occhi verso la finestra e sorrise senza denti.

Allora Azzurra guardò Piero che, serio, leggeva in poltrona.

"Sorridimi. Il mondo è uno specchio rotto e fa vedere solo pezzi di sorrisi o sorrisi a pezzi, ma se guardo te posso vederne uno vero." pensò.

Ma lui era talmente immerso nella lettura che neanche sembrava accorgersi di lei. Azzurra tornò a guardare fuori. Arrivò una donna con una tuta bianca che si fermò al semaforo, incurante della pioggia. La cosa strana era che era calva, e osservandola meglio si accorse che non aveva la bocca e la guardava.

— Piero, vieni a vedere.

Lui si avvicinò, ma quello che vide fu solo la normalità. Sospirando le carezzò i capelli: — Azzurra, quale mondo stai cercando...

— Quello in cui ci sia qualcosa di bello. — disse lei. Sedettero sul divano. Quando più tardi la donna tornò alla finestra, tra i tratti di pennarello nero, nel cielo, c'era un pezzetto d'azzurro.

(fine)

Fausto Scatoli

Nashira

Era estate.

— Non ti ho neppure chiesto come ti chiami. — esordisti, dopo fatto l'amore.

— Nino. — risposi, felice per quanto appena accaduto.

— Sei alle prime armi, vero?

Mi sentii infiammare le gote: — Sì.

— Tranquillo. Ho più anni di te, ci sono passata anch'io.

Prendesti da un mobiletto una bottiglia di whisky, offrendomelo: — Assaggia.

Bevvi un sorso: — Buono.

Mentre ne versavi un poco in un altro bicchiere, notai dietro la spalla destra un tatuaggio: — Cos'è?

— Il mio nome. Mio padre è astronomo e quando seppe che mia madre era incinta decise di darmi il nome di una stella. Quando nacqui stava facendo studi sulla costellazione del Capricorno e mi chiamò Nashira. A me piace, così me lo sono fatta tatuare in lingua originale.

Un altro sorso e sentii la gola bruciare.

— E tu, Nino, che mi racconti?

Deposi il bicchiere e ti baciai.

Fu la prima sbornia della mia vita. Doppia, sbornia d'amore e di whisky.

Passammo insieme ogni sera nella tua camera a divertirci e amarci. Almeno credevo. Poi...

— Domani parto.

Non avevo considerato che prima o poi te ne saresti andata.

— Vengo con te.

Ridesti, e la risata aveva un che di beffardo: — Non dire sciocchezze, Nino. Non sai neppure che lavoro faccio, dove vivo, se sono sposata...

— Ma io ti amo.

Mi guardasti con tenerezza: — Io no, Nino. Ho passato con te tante belle serate, niente più.

— Credevo...

— Nino, hai vent'anni e io ho passato i trenta. Avrai storie con altre donne e troverai quella della tua vita, forse. Non cerco legami, sono una stella che vaga nel cosmo di questa terra e ogni tanto ne incontra altre, come te.

— Non puoi farmi questo.

— Non ti sto facendo niente.

— Dove andrai?

— A casa.

— Vengo con te, Nashira.

— Ho detto no. Piuttosto, dimostrami quanto sei migliorato a letto. Vieni, dai...

Lo feci e la mia delusione divenne rabbia, che sfruttai con violenza sul tuo corpo, tanto da lasciarti soddisfatta e sorpresa.

Come sempre prendesti poi la bottiglia, versando due dita in ogni bicchiere.

— Cin cin, Nino. Piacere d'averti conosciuto.

— Il piacere è stato mio. Grazie di tutto, Nashira.

— Vedo che hai capito. Bene, così non avrò rimpianti.

— Mi passi la bottiglia?

Osservai l'etichetta. Scozzese.

La presi per il collo, mi alzai e ti colpì alla testa.

— No... che fai?

Ancora, ancora e ancora... fino a mescolare il tuo sangue, il whisky e le mie lacrime, fino a vederti morire.

Qui al molo, l'odore di salsedine è forte, come sempre. Di solito mi inebria, stasera no. Sa di solitudine. Lo sciabordio delle onde tende a ipnotizzarmi e ispira pessime intenzioni. Sarà tanto fredda l'acqua?

Meglio tornare a casa a farsi un goccio del tuo buon whisky.

(fine)

N.d.A.: Il nome Nashira deriva dall'arabo Al Sa'd al Nashirah che significa "la portatrice di buone notizie" o "la fortunata".

Fragile incanto

"Rododendro: dal greco rhodon (rosa) e dendron (albero), ovvero albero delle rose. A causa della fragilità dei suoi fiori, al rododendro è attribuita la valenza di fragile incanto".

La camera di consiglio era durata poco. La giuria non aveva avuto problemi a raggiungere un verdetto unanime e ora la giudice Parventis stava per leggere la sentenza.

Charlie Bell, reo confesso, conosceva l'esito. Gli rimaneva solo da scoprire l'entità della pena.

— L'imputato si alzi.

Obbedì. Come sempre non lasciava trapelare nulla, il viso era imperscrutabile. Neppure al momento della confessione aveva permesso alle proprie emozioni di venire allo scoperto.

Negli ultimi giorni era tornato spesso al momento della violenza, quando la furia omicida si era impossessata di lui. Ogni volta con maggior distacco, quasi la realtà non fosse più quella.

L'avvocato lo scosse, facendolo tornare al presente.

— ...condanna quindi l'imputato alla pena di anni trenta, da scontarsi...

Ci fu un brusio. Qualcuno in sala applaudì, ma il martello della giudice riportò tutti al silenzio.

— Inoltre, alla luce dei fatti e visto l'atteggiamento dell'imputato stesso, lo si condanna alla cura quotidiana e perenne di diciotto piante di rododendro...

— Vostro onore! — esclamò stranito l'avvocato di Bell.

— Silenzio! Potrete fare ricorso in seguito.

Charlie era sempre muto e immobile, una statua.

Parventis riprese la parola: — Diciotto piante, una per ogni anno di età della vittima. Di rododendro, perché ha i fiori fragili, come fragile era il fiore che l'imputato ha strappato...

— Vostro onore, ma...

Bell cominciò a sudare. Ansimò e con un rapido movimento aprì il colletto della camicia. Aveva bisogno d'aria. L'avvocato lo guardò, sorpreso. Per la prima volta vedeva nel suo assistito dei segni di cedimento.

— Ogni qualvolta vedrà cadere uno di questi fiori sarà per lui come rivivere la scena finale, quando chi lo rifiutò venne preso a forza e poi spezzato...

Sentì dolore al ventre, come se una mano glielo stringesse forte. Ebbe un singulto. I presenti in sala ascoltarono esterrefatti la sentenza della giudice. Stava colpendo a fondo.

— Rododendro, perché il nome lo faccia pensare. E magari anche capire.

Alzò lo sguardo verso l'imputato.

Charlie prese a tremare, gli occhi sbarrati, le pupille dilatate. Qualcosa dentro di lui si era rotto, squarciato da un urlo senza fine. Quanti altri fiori avrebbe dovuto veder cadere per potere ritrovare un po' di pace?

— Portatelo via, — sentenziò la Parventis — la seduta è tolta.

(fine)

Isabella Galeotti

Nasco a Milano, gli altri mi definiscono una piccola artigiana, in quanto se ho in mente un progetto lo porto sempre a termine. Leggo e scrivo, anche se la seconda parte non sempre mi riesce bene. Ora vivo a San Giuliano Milanese. Ho un sito personale condiviso con mio marito dove scriviamo di viaggi fatti con auto e con moto con relative foto e tanta creativitàà la trovate su Fb: www.facebook.com/Sartisa-rois-238377319685498

Sito: www.robortomischiatti.it

Il piccolo Andrea Conti, pazzo per gli occhiali da sole.

Quel mattino Luca, autista di pullman turistici, prima di sedersi con la famiglia per la colazione, accese la radio per le previsioni del tempo. Lo speaker diede prima le ultime notizie:

"Sono dieci i cadaveri ritrovati in città. L'ultimo è stato rinvenuto nella toilette del Duomo. Passiamo al tempo. Oggi domenica 25 giugno il tempo sarà stabile".

L'uomo guardò in volto sua moglie e le disse a bassa voce: — Chiuditi bene in casa.

La giornata passò tranquilla. Luca visitò la città con i suoi turisti. Iniziò dal Duomo, poi lo shopping con un'ora di libertà e una visita al museo della tecnologia.

Per distrarre Andrea dalla solita TV, Cinzia gli propose di cuci-

nare dei dolcetti da regalare al papà. Felici, imbrattarono tutta la cucina di macchie cioccolatose.

Arrivò sera, e Luca rientrò dal lavoro: — Ciao tesoro, tutto a posto? Che buon profumo! — esclamò l'uomo, felice — Quale dolce avete preparato?

— Una torta e tanti biscotti. — rispose estasiata Cinzia.

Andrea, vedendo suo padre gli corse incontro impiasticciandolo: — Ciao papà, cosa mi hai portato oggi? Io ho fatto i dolcetti.

— Nulla. — rise.

Imbronciato, il marmocchio si allontanò e disse: — Dai... sono stato bravo!

Il signor Conti, dopo questa affermazione, infilò la mano in tasca e prese un oggetto che consegnò al figlio: — Prendi, attento: hanno le lenti di vetro!

Felicissimo, il bimbetto ringraziò il babbo e gli fece notare che quello era l'undicesimo, poi andò a rimirarselo nella sua stanza.

Incuriosita Cinzia, fece una domanda a Luca: — Dove li compri tutti quegli occhiali?

L'uomo, con un soave sorriso, le rispose: — I turisti si fermano nei mercatini. Allora ne approfitto.

La radio stava suonando la loro canzone, i due si accomodarono sul divano. Terminata l'ultima nota, ascoltarono il notiziario.

"Buona sera, apriamo questo giornale, aggiornandovi sugli sviluppi degli omicidi dell'ultima settimana. Oggi è stata trovata un'altra vittima. Quest'ultima è stata sgozzata, probabilmente con una lama. La polizia ipotizza che queste morti così cruente abbiano un filo conduttore. Hanno scoperto che le vittime avevano un contenitore per occhiali vuoto. Altri dettagli nel giornale radio della notte. Ora le previsioni del tempo. Per domani le temperature rimarranno invariate. Buon proseguimento".

— Sono stato in ansia tutto il giorno, colpa di quel pazzo. — poi, avvicinandosi a lei le sussurrò: — Ti desidero.

Lei lo strinse a sé e bisbigliò: — Non possiamo. Potrebbe piombare qui Andrea! — No Amore, dobbiamo cogliere l'attimo. Il nostro cucciolo ha un nuovo paio di occhiali.

(fine)

Francesco Gallina

Il promemoria

Mi chiamo Jack Holden. Sono un investigatore privato, e la situazione in cui mi trovavo non poteva che peggiorare. Continuavo a domandarmi se avevo fatto bene i miei calcoli o se avevo preso un granchio. Fin dall'inizio avrei fatto meglio a non fidarmi di quello che mi disse Joe, ma quando sei senza soldi e la tua unica speranza è una lurida topaia dove lasciarsi morire lentamente, non è mai saggio dubitare delle persone disoneste.

Quella notte trovai il cadavere di Elaine (la donna che capovoltò lo scopo del mio ingaggio) sulla porta d'ingresso di casa mia. Si trovava accasciata a terra con il cranio fatturato. Qualcuno aveva deciso di usare la sua testa per bussare alla mia porta mettendoci troppo entusiasmo. Non toccai nulla, né il cadavere né la porta. Optai invece di fare un salto da Joe per chiedere spiegazioni riguardo l'accaduto, anche se in cuor mio sapevo che le avrei facilmente intuite. Salii sulla mia Ford Mustang GT del '75 dirigendomi di gran fretta verso Vine Street.

Joe Santos: allibratore, spacciatore e a tempo perso imprenditore edile, una personcina niente male nella classifica degli arrampicatori sociali del secolo.

Arrivai al 1545 di Vine Street, lasciai l'auto all'interno del sontuoso parcheggio della palazzina di Joe e mi incamminai verso l'enorme portone a vetri oscurati. Una telecamera di riconoscimento si illuminò non appena posai le mie scarpe sopra un pannello di

metallo posto prima dell'entrata, una voce fredda e inequivocabile mi chiese cosa volevo.

— Dobbiamo fare due chiacchiere, amico. — dissi con tono acido.

Senza ulteriori indugi sentii l'interruttore del portone scattare, ma prima di fare un altro passo mi accertai che la mia 38 special fosse carica e pronta per l'uso. Varcai la soglia con il cuore in gola e i nervi a pezzi. Attraversai un corridoio interamente illuminato dipinto di bianco, il pavimento era rivestito di moquette blu scuro. In fondo al corridoio, più o meno circa dieci metri, mi trovai di fronte a una porta. Senza esitazione, girai la maniglia ed entrai.

Il caro Joe si trovava seduto alla sua scrivania di mogano. Non era felice di vedermi, ma in fondo sapevamo entrambi che la mia non sarebbe stata una visita di cortesia. Mi avvicinai per sedermi su una delle due sedie imbottite poste di fronte al suo tavolo.

— Allora, Joe, come la chiudiamo questa storia?

— Mi fa piacere che tu sia venuto a chiedermelo di persona, Jack.

— Elaine si fidava di me. Niente sesso e niente musica assieme, Joe. Soltanto un po' di confidenze che sarebbero bastate a sbatterti in galera se le avessi ancora messo le mani addosso. Dovevi proprio farla ammazzare?

— Elaine mi apparteneva, brutto stronzo! — mi urlò contro, puntandomi un dito.

Lo vidi sollevare un braccio, aveva una pistola tra le mani. Sparò un colpo che andò a segno bucandomi la spalla sinistra. Mi abbassai riuscendo a sfilare la Colt tenuta stretta dalla cintura dei pantaloni e, allungando il braccio destro sotto il tavolo, sparai due colpi alle parti basse. Lo sentii urlare come un maiale sgozzato: gli avevo soltanto mandato in fumo le palle.

Lo vidi scivolare giù dalla sedia come un sacco di patate, tenendosi le mani sanguinanti in mezzo alle gambe. Me ne andai la-

sciandolo morire lentamente di dolore. Ora di lui era rimasto soltanto un promemoria per l'inferno.

(fine)

Sandra Ludovici

È nata a l'aquila, dove risiede. Ha al suo attivo diciassette libri di poesia: Semi nel vento del cuore, Le memorie di una clessidra, La neve sui petali del ciliegio, Coriandoli nel vetro, Al portale della vita, Le lacrime non sanno cantare, Il lucignolo spento, Croton dell'anima, Cerchi nella palude, Ciottoli di pioggia, È inverno, ormai, Briciole di vento, Vele di nebbia, Il respiro della crisalide, Di paglia e d'argento, Il senso delle piume (raccolta di haiku) e Luna della neve. Di prossima pubblicazione, la silloge Rovi d'ortica. Nella Collana History Crime della Delos Digital è inserito l'e-book "Caligine primeva". Altre poesie e racconti sono presenti in raccolte antologiche. Molti i riconoscimenti ottenuti.

Dov'è Celia?

Il taxi corre. Il paesaggio toscano rifulge tra antiche rovine.

Siamo arrivati. La villa è immersa nel verde. L'uomo alla porta ha un sorriso sereno. È nonno Giacomo, il mio tutore. Con lui, c'è una bella donna dagli occhi verdi e dai capelli rossi. È Celia, la badante e, come scoprirò poi, la "domina".

Mi chiamo Flavio e oggi compio otto anni: mi tuffo tra le braccia del nonno e di Celia.

Sono passati tre anni.

Mi rigiro nel letto. Celia non mi ha dato il bacio del risveglio. Mi alzo e corro in cucina. Lei, non c'è. Solo il nonno, seduto al tavolo, sbocconcella un biscotto.

— Dov'è Celia? — chiedo.

Il nonno m'invita a sedere: la colazione è pronta anche per me:
— Celia, è tornata al suo paese. — lo dice in tono severo e lo sguardo come divorato.

— È partita senza dire nulla, senza salutarmi? — balbetto.

— Temeva le tue lacrime, perciò mi ha chiesto di darti l'addio.

— Addio?

Lui cerca di consolarmi, ma io sono tutto un tremito, mi sento disperato.

Vent'anni più tardi...

Il nonno è morto. Seduto di fronte alla libreria, rigiro un calice di vino. Nel silenzio, solo il ticchettio dell'orologio. Lo sguardo vaga sul dorso dei volumi che fanno bella mostra di sé. Ce n'è uno che sporge; mi dà fastidio.

Lo spingo per metterlo a posto e sento un clicchettio: mezza parete scivola di lato rivelando l'esistenza di una porta che scorre sui cardini senza rumore. C'è una scala che conduce sottoterra e, alla fine, una stanza ampia e decorata s'illumina al mio ingresso.

Al centro, troneggia un enorme sarcofago etrusco.

La curiosità mi divora ma non sono pronto allo spasmo violento che mi travolge, da capo a piedi, quando ne aziono il congegno d'apertura.

Altri anni sono passati...

Ora vivo in città. Ho una moglie, un'amante e due magnifici figli. Sono contento e la cosa non è di poco conto. Però, da quando ho scoperto che mia moglie mi tradisce col mio migliore amico, mi sto trasformando in un animale astuto e d'indole spietata.

Siamo andati tutti e tre nella villa di campagna e abbiamo passato il pomeriggio a mangiare, bere, a raccontarci le stranezze del mondo.

Per caso, ho colto una complicità di sguardi e una carezza fug-

gevole. Mi sento fremere. Non c'è pietà per loro, non ve ne può essere. Il sonnifero agirà presto e il risveglio sarà un incubo.

Nella stanza sotterranea non c'è l'odore della morte, non ancora.

Il sarcofago è aperto. Le ossa delle dita artigliate sono sbiancate, i capelli rossi hanno perso il loro fulgore e la mascella è spalancata, come sorpresa.

— Celia!

Ti ho portato compagnia, Celia.

(fine)

La promessa

Da mesi trascino dietro un fagotto con i miei poveri stracci, le lacrime si sono seccate sulle mie guance nere. Quando sono partita ho sfiorato il petto, le labbra, la fronte nel dolce saluto del mio popolo. Dietro di me ho lasciato la tomba spoglia del mio uomo. Gli ho fatto una promessa.

Sono fuggita dal degrado delle catapecchie d'argilla e foglie di palma, dalla polvere e dal fango, dai rifiuti della discarica entro cui cercavamo il necessario. Voglio dimenticare gli stenti di un vivere sconfitto e la tribolazione degli innocenti.

Sapevo che non sarebbe stato facile ma non avrei mai immaginato che il viaggio si sarebbe trasformato in un'odissea fatta di insulti, di sete e di fame. La morte ha riempito le fosse lasciando gli insetti a dissetarsi con la saliva e il pianto dei vivi. Ho attinto nel profondo ogni risorsa nel tentativo di sopravvivere e ho pagato duramente la prigionia degli uomini e del deserto.

Quattro giorni fa, nonostante il mare in burrasca, i trafficanti di uomini ci hanno pigiato sul peschereccio dal fasciame marcio e rattoppato. Il tempo è passato nella paura, nel fragore delle onde e del vento, tra oscurità e bagliori. Su tutto, lo scafista dagli occhi sporgenti che impreca furioso contro tutto e tutti vomitando sputi e oscenità. Penso che la tempesta sia un qualcosa di relativo di fronte al fiume di avidità e di odio che ci sta travolgendo.

Un crampo improvviso mi costringe a sdraiarmi nel mio scomodo angolo; non c'è più acqua, né pane e la pelle, scottata dal sole e dal sale, brucia. È difficile assuefarsi all'odore di tanta umanità ma, di certo, non ci faccio più caso.

Il cielo e il mare hanno lo stesso colore: un buio nero e fitto.

Lo specchio di poppa non ha retto il peso del motore e la barca

si è spaccata. Lo schianto terrificante non è nulla di fronte alle urla di terrore dei disperati inghiottiti dal mare che non offre via di scampo. Il gelo mi prende tutta. Mi sento debole, stordita. Sono certa che affogherò. Sto per svenire.

Non voglio, no! Perché?!

Non sento, non penso, non soffro più: sono morta?

Attorno, ora, c'è una piccola folla che rumoreggia. Qualcuno mi strofina energicamente il corpo, le mani, i piedi. La pelle trema e risparmio il poco fiato che mi è rimasto. Sento una delicata carezza sul mio ventre dolorante e gonfio, gonfio di vita. La donna china su di me ha gli occhi buoni, occhi di mamma. Mi parla ma io non capisco. M'aggrappo a lei con tutte le mie forze.

Tra poco il mio bambino nascerà. Allorché udrò il suo primo vagito, io avrò adempiuto alla mia promessa.

(fine)

Alberto Tivoli

Rubacuori

Avvolto dall'abbraccio ocre del lampione, allentò il nodo della cravatta e si accese una sigaretta. Guardò l'ingresso dell'ostello di rimpetto e scosse la testa di fronte all'immagine della città dipinta sulle vetrinette: architetture, colori e nuvole da fumetto glassato ai pastelli.

Per un istante congelò il passo sul confine tra luce e buio, poi si avviò strizzando le dita dei piedi nelle scarpe che, a sera, stringevano.

Prese a sinistra, lungo la Rybná, e si lasciò superare dai suoi concittadini. Si mise al passo con i turisti, quelli a faccia in su, che bighellonavano in cerca di art déco e art nouveau.

Quando si trovò davanti la facciata del Grand Hotel Bohemia, girò a sinistra e scese dal marciapiede per pestare i grandi sampietrini della strada che gli regalarono un po' di sollievo.

Un'altra svolta, un'altra sigaretta, e inquadrò davanti a sé la Porta delle Polveri con le sue linee e costole ramificate che creavano laghi d'ombra. Gli sembrava che la luce non fosse mai sufficiente e che le pieghe della città celassero mostri. "Sfiancante", pensò.

Rispose con un cenno del capo all'accalappiatore del Darling appoggiato alla limousine, attorniato dalle ragazze del club verniciate sulle fiancate; poi si fermò e studiò la ressa di fronte all'ingresso della Casa Municipale.

Gli agenti formavano un cordone impermeabile ai giornalisti, i

fotografi mitragliavano con i flash il lato sud dell'edificio. Scivolò dietro i poliziotti e, prima di entrare, sotto l'arco sormontato dall'alta balconata verde e oro, incrociò gli occhi di Dagmar: azzurri e gelidi. Con uno sforzo si volse e prese a salire la scalinata verso la Smetana Hall.

L'apice vetrato della cupola appariva nero e picchiettato dalla pioggia. Sul pavimento, tra le mille e mille sedie e canne d'organo, giaceva il corpo.

Si chinò e ascoltò il medico legale che con le dita guantate lo accompagnò tra i capelli biondi, oltre la camicetta spalancata e imbrattata e sui bordi della cavità vuota che deturpava il torace della donna.

Fu consapevole di affacciarsi su un pozzo profondo.

Una volta fuori, alzò il viso al cielo lavandosi con la pioggia, fece un cenno e il cordone di agenti si aprì e si richiuse. Protetto dall'assalto degli altri giornalisti si tuffò negli occhi di Dagmar.

— Commissario. — lo salutò lei.

— Non sarà l'unica. — le mormorò, inalando l'odore della sua pelle — Chiamalo Rubacuori.

(fine)

Perché non piangere?

La casa in cui sono nato sembra la bocca di un pugile dopo cento incontri.

Ho fissato l'appuntamento dopo il tramonto perché con il buio le crepe e i buchi nelle mura sfocano nell'assenza di luce, però rimane il lamento del vento. La "strina" arriva da oltre via XX Settembre, risale via Fontepreturo, si arrampica lungo la scalinata e mi colpisce il viso, sbatacchiando le falde del cappotto come i teli di plastica fissati da qualche proprietario a coprire le finestre scardinate e infrante, per avere almeno l'illusione di non far entrare la pioggia negli appartamenti abbandonati. Ma perché non piangere?

Non devi arrenderti, gli ripetevo. Fino a quando la lingua mi si attaccava al palato arido non smettevo di pregarla.

La piazzetta dove la sto aspettando, sotto viale Giovanni XXIII, era il posto dei drogati. Mi sembrava assurdo che potessero farsi lì, sotto gli sguardi di tende scostate e vetri rigati, con le lampade che materializzavano un teatrino di ombre. Ma accadeva di notte, e di notte il quartiere della Banca d'Italia non viveva, e tutti si vergognano di raccontare i brutti sogni all'alba. Ora non vive nemmeno di giorno, ed è così totale questa morte che qui non si fa più nessuno.

Una figura sta scendendo lungo la rampa che unisce il viale alla piazzetta. Non so se è lei, non so nemmeno se è donna o uomo, o addirittura umano o incubo. Distinguo solo che si afferra alla balaustra, striscia a scatti, avanti e indietro, e raschia, grattugiando ruggine e pugnalandolo le orecchie.

— Andrea. — mi chiama, sorprendendomi alle spalle.

— Mina, arriva qualcuno. — le dico, sperando di sorridere — Chi è? Tu lo sai?

— Perché mi hai chiamato, perché mi hai fatto venire?

— Era un incubo mascherato e mi ha ingannato, mi fece così con il dito. Vieni, vieni, mi faceva segno e sembrava un folletto. E io ci credevo e così sono andato da lui.

— Io vado via, mi sono arresa tempo fa. Vado via.

— Non è vero, non hai mai pianto.

La vedo annegare oltre il bordo della scalinata. Il vento gli tira i capelli e per un attimo galleggiano nell'aria e poi non li vedo più.

— Senti come raschia! — le urlo dietro — Raschia con la sua falce.

La figura è sopra di me e ha la mia faccia, solo che è come se avessi fatto cento incontri. E tanti buchi trafiggono le mie braccia.

Ho sempre sperato che Mina mi rattoppasse, che in qualche modo riuscisse a recuperare le mie fondamenta, a sanare il collasso strutturale.

Però mi diceva che serviva carattere e la mia pasta era fasulla.

Tra qualche giorno una gru gigantesca cancellerà la casa in cui sono nato.

La lama affilata lampeggia e lei potrà piangere.

(fine)

Thomas M. Pitt

Sono un Informatico/webmaster/blogger di 42 anni, felicemente sposato e con prole vivace. Vivo e lavoro in Sardegna, Gallura, amo il mare, la lettura, la pesca. Mi interesso di fantascienza, politica, calcio, tecnologia. A 36 anni ho ripreso a scrivere. Ho pubblicato diversi racconti nelle antologie Delos della serie 365, uno racconti nel Magazzino dei Mondi n. 1 e tre racconti nel Magazzino dei Monti n. 2. Si tratta di racconti brevi per lo più a carattere fantascientifico. Un mio racconto a metà strada tra fantasy e fantascienza apocalittica dal titolo "Oceano" è stato pubblicato su "Short Stories n. 12". Curo il Blog di recensioni e opinioni Mytom.it, dove pubblico gli incipit di tutti i miei racconti e alcuni racconti completi.

Il campo

Un sottile velo di neve aveva imbiancato i tetti delle baracche.

Da qualche notte alcuni abitanti del borgo si avvicinavano alla recinzione con l'intento di far avere, in qualche modo, un po' di cibo ai prigionieri del campo. Ad attenderli al di là delle barriere e del filo spinato, quei pochi bambini che riuscivano a eludere la sorveglianza o, sempre più spesso, i soldati di guardia al perimetro.

Quel giorno la piccola Michal era rimasta nascosta nella latrina. Infreddolita e rannicchiata in pertugio in mezzo alla lordura, aspettava l'arrivo della notte per poter mettere in opera il suo piano. Al calare delle tenebre era sgattaiolata fuori, per poi infiltrarsi in un interstizio sotto un cumulo di assi di legno accatastate lungo la recinzione. Scrutando al di fuori del campo, Michal aveva visto

qualcosa muoversi tra i cespugli. Sperava in quelle brave persone, sempre che le guardie o i bambini più grandi non si fossero messi in mezzo tra lei e la sua voglia incontenibile di mettere qualcosa nello stomaco.

Quella notte il numero dei soldati di guardia era insolitamente esiguo. Alcuni bambini nascosti sotto la pavimentazione delle baracche erano pronti a fiondarsi su tutto quanto fosse piovuto all'interno del campo. Michal si trovava in posizione avanzata rispetto a loro, e per questo motivo sperava di avere qualche possibilità in più di riuscire ad acciuffare qualcosa.

A un certo punto sentì un tonfo, poi un altro. Alcuni fagotti erano stati lanciati da dietro un albero oltre la recinzione. Era il cibo che tutti aspettavano. Subito i bambini nascosti tra le baracche vi si fiondarono, ma le urla di alcuni soldati usciti in armi dalla guardiola vicino li costrinse a un immediato dietro front.

I soldati arrivarono con i fucili spianati, tra il fuggifuggi generale. Michal approfittò di quella confusione, e dal suo nascondiglio si precipitò su di un pacco caduto lì vicino. La carta si era lacerata e ne era uscita fuori una mela, rossa e lucida. Si chinò per afferrarla, ma una guardia lì accorsa le schiacciò la mano con lo stivale, bloccandola a terra. La guardò nei suoi occhi colmi di lacrime, col fucile puntato e il dito sul grilletto. Singhiozzando e cercando di reprimere il pianto, Michal distolse lo sguardo e lentamente chinò il capo.

L'uomo si guardò intorno e, accertatosi di non essere visto, sollevò lo stivale, liberandole la mano.

— Va via, fai presto! — le disse. Michal afferrò la mela e il resto del pacco. Guardò la guardia un'ultima volta e corse via.

— Buon Natale. — sussurrò lui, tornandosene in guardiola col fucile in spalla.

(fine)

Stefania Fiorin

Nata a Venezia, vive e scrive in un paese alle porte di Varese. Lettrice onnivora, ama l'amore e la poesia, l'acqua del lago e il fuoco dei sentimenti che trasforma in racconti e versi. Grazie ai corsi di scrittura frequentati scrive con passione racconti di narrativa, racconti brevi per bambini e poesie. Autrice dei racconti "Sveva", "L'appuntamento", "Felissia Felez" e "Io brucio" pubblicati in ebook da Delos Digital. Autrice del libro a sfondo sociale "Karma & Co." divenuto pièce teatrale contro la violenza sulle donne. Racconti presenti in varie antologie: 365 di Delos, Alcheringa, BraviAutori.it, Club degli autori, Historica, Il Cavendish, Ewwa. Di sé dice: "Scrivo per dare vita ai sogni e riempire di sogni la vita".

La mitica



Piera era una cara amica, ci eravamo conosciute alla festa di compleanno di un'altra amica che avevamo in comune. Trascorsero mesi senza che ci incontrassimo; la ritrovai una sera in discoteca, dove ballava conquistata dal ritmo incalzante di musica ad alto volume.

Il fisico snello e l'altezza le permettevano di indossare abiti corti e aderenti, le stavano a pennello, li abbinava con gusto a grintose scarpe con tacco a stiletto dello stilista Paciotti, il suo preferito.

Adorava le pellicce voluminose, ne aveva sei, le alternava e le sfoggiava con aria da gran signora. Sapeva di non essere bella: comuni occhi color marrone riempivano il viso dalle guance scavate, ma con ironia sottolineava; — E allora? Delle brutte che cosa dobbiamo fare, le bruciamo tutte?

Ricordo le sue battute, il sorriso e la carica contagiosa; l'ammiravo.

Succedeva di rado ma, se parlava di lei, la prima cosa che raccontava era:

— Ho avuto un male di quelli... uno aggressivo al seno, mi hanno operata, ora sto bene. Ho quarant'anni, single per scelta, il moroso l'ho mandato a fanculo dopo dieci anni di fidanzamento. Stavamo per sposarci e l'imbecille mi tradiva con una brasiliana. Prima di lasciarlo definitivamente sono andata a casa sua e armata di fornicci gli ho tagliato tutti i vestiti che aveva nell'armadio, metà regalati da me. Ora mi diverto, libera come una farfalla. Sì, è vero, non me ne va bene una! Ho fatto delle cure, oltre ad avermi bruciato tutta la pelle del décolleté che ora è a macchie e nascondo per la vergogna, mi hanno tolto il sonno, per un'oretta di riposo prendo una bomba di pastiglia, vado in cuffia e aspetto.

Durante le lunghe notti insonni, per non disturbare, metteva le cuffie per ascoltare musica; adorava i Guns N' Roses, gruppo tosto adatto a una tosta come lei.

— I medici dicono che, trascorsi cinque anni, il male è da ritenere sconfitto. Spero non si faccia più vedere. Ho sofferto troppo.

Credo lo dicesse per convincere se stessa, la paura era sua compagna di viaggio.

Senza averne apparente necessità, aveva contattato un medico esperto nella cura del dolore: non voleva soffrire mai più in vita sua. Forse intuiva.

La salute peggiorò, non poteva lavorare, non si reggeva in piedi. Chiese l'invalidità totale. È morta senza riceverla, in un letto divenuto troppo grande, vinta dal male nonostante la voglia di vivere.

Sono passati quindici anni, ho conservato il numero di telefono quasi con la speranza di poterla chiamare, di sentire la sua voce e ridere ancora insieme.

(fine)

Cristina Giuntini

Nata a Firenze il 5 Agosto 1966, diploma di Perito Turistico, parla Inglese, Francese, Tedesco, Spagnolo e Russo. Impiegata presso uno spedizioniere, scrittrice nei ritagli di tempo. Ha scritto vari racconti per l'associazione "Golden Book Hotels" e altri che sono stati pubblicati in antologie quali la serie "Les cahiers du Troskij Café" della Montegrappa Edizioni, il quinto "L'immagine parla" a cura dell'Associazione Culturale "Il Maestrale", "Dietro l'angolo" dell'Edizione Centocinquantalibri, "Se io fossi... scriverei" e "Museo letterario" dell'Associazione Culturale BraviAutori. Vincitrice della III edizione del premio letterario "Michele Sovente", sezione Narrativa. Seconda classificata al concorso letterario "Una piazza un racconto", XVI edizione e tanto altro. Scrive recensioni di libri per il sito Sololibri.net. Risiede a Prato con il marito.

Vorrei essere lui

"Ci vediamo domani." In un guizzo, i capelli biondi di Elena riempiono gli occhi di Daniele, mentre lei si allontanava dalla scrivania per tornare a casa. L'intensità dell'ultimo sguardo bruciava ancora sotto la pelle di lui. Avrebbe voluto fermarla con la scusa più banale: un aperitivo sarebbe bastato. Poi una passeggiata, e poi... perché no? "Impossibile", si disse. "È sposata", ricordò a se stesso.

Con un sospiro spense il PC, combattendo con quel desiderio che da mesi, ormai, gli si era insinuato nelle vene, e non sembrava avere intenzione di abbandonarlo. Innamorarsi della collega: la cosa più banale di questo mondo. Uno scherzo, una risata, una

confidenza, una mano sfiorata per caso, una gonna più corta a dargli il colpo di grazia: ed eccolo lì, totalmente perso, solo con la sua ossessione, mentre lei, fra poco, si sarebbe trovata fra le braccia di Maurizio, suo marito, un ometto insignificante che Daniele aveva visto una volta, di sfuggita.

"Insignificante, sì", pensò con sconforto, ma cosa non avrebbe pagato per poter essere al suo posto!

— E bravo il mio ragazzo, l'hai lasciata di nuovo andare via!

Una risata echeggiò nell'ufficio. Daniele sobbalzò: aveva creduto di essere solo, invece davanti a lui era seduto un uomo pingue e gioviale, con baffetti e capelli neri, vestito con eleganza, che gli tese la mano.

— Piacere, Satana.

— Satana? Ma...

— Avrai già capito che so tutto di te, e conosco il tuo più grande desiderio: sostituirti a quel Maurizio. Bene, posso accontentarti. — rise.

— E in cambio vorrai la mia anima, immagino?

— Oh, no! — Satana rise ancora più forte — Oggigiorno le cose sono molto cambiate. La gente, all'inferno, ci viene quasi correndo. Così, visto che non avevo più niente da fare, ho preso a collaborare con l'Altissimo: ho il compito di insegnare alle persone quanto, in realtà, siano fortunate. — lo squadro — Sei proprio sicuro di volerti sostituire a lui? Sei pronto a conoscere il rovescio della medaglia? Sappi, però: una volta scambiato con lui, non potrai più tornare indietro.

Daniele annuì.

— Elena! — Daniele aprì la porta di casa e fece per abbracciarla, ma il suo sguardo lo gelò.

— Devo parlarti, Maurizio. Sono stufa, stufa del tuo disinteresse, dei tuoi continui tradimenti, stufa di essere sempre sola. Ti lascio. Amo un altro. Lui non lo sa ancora, ma non importa: non posso restare con te.

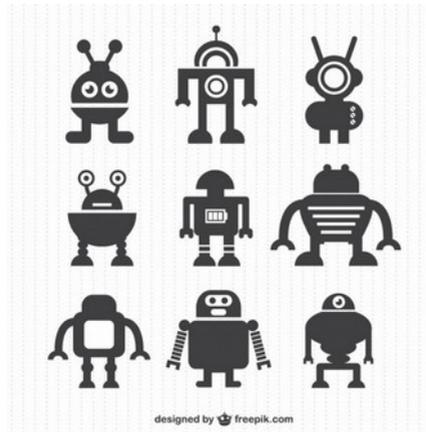
La donna prese un respiro: — Amo Daniele.

Daniele senti l'inferno spalancarsi sotto i suoi piedi. La risata di Satana risuonava intorno a lui.

(fine)

Annamaria Vernuccio

Solitudine



Nell'enorme fabbrica era rimasto solo lui. Fino a qualche minuto prima, i tanti macchinari in funzione lavoravano a pieno ritmo e con un rumore assordante. Lui si godeva quel momento di silenzio e dava l'addio a quella che era stata la sua casa per più di quarant'anni: era quello il suo ultimo giorno di lavoro. Domani gli avrebbero consegnato l'onorificenza massima per aver rivoluzionato il mondo della robotica. Già, perché in quella fabbrica si costruivano dei robot (o, come li chiamavano adesso, "androidi") che ormai sostituivano gli esseri umani per lavori manuali e domestici.

Ormai, però, l'ingegneria aveva fatto passi da giganti e quella era stata l'ultima "sforzata" di quel modello in cui lui aveva messo

tutto se stesso. Li aveva programmati con le sembianze di esseri umani di varie età e li aveva talmente personalizzati... che sembravano persone vere.

I suoi robot erano diventati obsoleti e il mercato li voleva più sofisticati, più adatti a maggiori incombenze, il tutto però a scapito dell'aspetto interattivo su cui lui aveva tanto lavorato. Aveva dedicato al suo lavoro tutta la vita, rinunciando a farsi una famiglia, ad avere dei figli e ora si rammaricava della scelta fatta... Lo aspettavano giorni di solitudine e non si era preparato abbastanza per quel momento.

Ora, eccolo là, a guardare allineate lungo le pareti le sue creature, come persone in procinto di partire per un viaggio: ce ne erano di tutte le misure o età che si voglia: bambini, ragazzi e adulti.

Si sentì schiacciare all'idea che, lasciando quel posto, non gli sarebbe rimasto più nulla del suo passato. Gli balenò l'idea di portarsi via uno di quei robot; lo avrebbe tenuto per se, così gli avrebbe fatto compagnia.

Li squadrò a lungo per fare la sua scelta e gli sembrava quasi di sentire le loro voci che dicevano: "prendi me... prendi me..." ma lui aveva ormai preso la sua decisione: avrebbe portato via un robot dall'aspetto di un ragazzo, del ragazzo che non aveva mai pensato di mettere al mondo.

Nei giorni seguenti iniziò la sua vita a due col robot e pensò bene di apportargli qualche modifica per personalizzarlo: cambia un po' qua, cambia un po' là, lo rese simile a se stesso da ragazzo e divenne per lui quel figlio mai avuto, quella compagnia che altrimenti nessun altro gli avrebbe dato e che avrebbe allietato la sua vecchiaia.

Non c'era più tempo per i rimpianti... Questo aveva, e gli doveva bastare.

(fine)

Caffè sospeso



Lo sapevo fin dall'inizio che la mia era una storia sbagliata. Quante volte avevo ascoltato storie simili alla mia e ne ero rimasta sorpresa. Ma a me no, di certo una cosa così, a me non poteva accadere.

Mi chiedevo come ci si potesse far coinvolgere in storie ambigue con uomini già impegnati che potevano offrire solo briciole del loro tempo, magari con moglie e figli alle spalle.

Razionalmente pensavo che non ci si possa aspettare niente da storie simili che t'inquadrano automaticamente al secondo posto. Così pensavo, fino a quando non è successo a me... e vi assicuro che non me la sono cercata!

Semplicemente è successo, ed è stato come se tutto il resto non contasse nulla, nemmeno i valori in cui avevo sempre creduto. C'è qualcosa di distorto in un amore fatto di bugie, sotterfugi e incon-

tri clandestini: dopo un poco vuoi di più e un pezzetto di te muore ogni volta che sai che lui è insieme con lei.

E ora, eccoci qui, ancora una volta in questo spoglio bar fuori mano, ad analizzare la nostra storia bevendo un caffè, e sappiamo entrambi che è arrivata al capolinea perché davanti a una scelta lui ha deciso di rimanere con lei.

Io sono "l'altra" e avrei dovuto immaginarlo che sul piatto della bilancia pesano i figli e gli anni trascorsi insieme. Gli ho dato tutta me stessa, ma non è bastato a fargli lasciare la moglie.

Certo, una parte di me, quella lucida e razionale lo sapeva già che sarebbe finita così e ora... Forza, scriviamo l'ultimo atto. Butto giù quest'ultimo caffè, amaro come non mai, e mettiamo fine a questa storia. Mi alzo e lo guardo... non c'è più niente da dire, solamente: — Ciao. È stato bello incontrarti, ma non cercarmi più!

Mi allontano, mi avvicino alla cassa e chiedo: — Quanto per due caffè, più uno sospeso?

Qualcuno domani lo berrà e non saprà mai quanto dolore c'era in chi glielo ha pagato!

(fine)

Daniela Rossi

Gli angeli non esistono

Elisa non è una persona come tante altre.

Lei porta una veste particolare. Lei ha giurato amore solo a Gesù.

Elisa è una donna speciale. Ama i bambini, i poveri, i ricchi, i ladri. Lei ama tutti indistintamente. Donne o uomini, giovani o anziani, sono tutti esseri umani per lei.

Elisa ha una missione nella sua vita: insegnare e fare del bene a chi ne ha bisogno. Non contano il colore della pelle o la religione.

È un caldo pomeriggio d'estate in una città accaldata e assetata. In un quartiere come tanti, Elisa anima l'oratorio con giochi, canti e balli. Distribuisce la merenda ai bimbi più piccoli e poi li lascia nelle mani di giovani animatori. Un bacio a ognuno di loro. Li saluta così, con la promessa di rivedersi il giorno seguente.

Sale a bordo della sua bicicletta per raggiungere un gruppo di adolescenti con la testa tra le nuvole. Insegna loro matematica e fisica, li aiuta con i compiti estivi. La sua testa, invece, è ben piantata sul collo. È una donna pragmatica, concreta e calcolatrice.

Una cosa però non ha calcolato: lo scontro con quell'uomo che ancora non se ne capacita.

Aldo l'ha colpita in pieno, l'impatto è devastante.

Suor Elisa cade con violenza sull'asfalto e giace a diversi metri di distanza, mentre la sua bicicletta verde si è impiantata sul marciapiede ed è rimasta lì, immobile.

"Se io fossi un angelo, chissà cosa farei. È chiaro che volerei".

Perché non eri lì a volare tra quei palazzi, vicino a quella piramide di cemento, la chiesa di Suor Elisa. Perché?

"Sarei un buon angelo, parlerei con Dio, gli ubbidirei amandolo a modo mio".

No, non hai ubbidito, altrimenti Elisa sarebbe ancora tra noi.

Non manca nessuno al suo funerale. Tutti sono presenti, accalcati come ad assistere a chissà quale spettacolo. La vita va avanti, tutto scorre come sempre. Superare questo lutto non sarà facile per tutta la comunità.

Adesso da lassù, Elisa guarda il mondo con gli occhi di un angelo e osserva la vita che ha perduto, aiutando e proteggendo la sua gente, come può.

Ma gli angeli non esistono!

(fine)

Giorgio Leone

Psyco

Il nuovo paziente sembrava una persona normale, ma non si poteva mai dire a priori perché spesso le peggiori patologie si nascondono dietro apparenze innocue.

— Le dirò alcune parole alle quali lei risponderà con un'altra parola, però senza pensarci su e con la massima spontaneità. Il test non è nuovo, ma ci ho aggiunto del mio. Si sdrai sul lettino.

— Fatto. Spari!

— Padre.

— Cane.

Lo psicoterapeuta sussultò e guardò il soggetto notando che si era rabbuiato. Raramente aveva ricevuto una risposta così fortemente negativa senza neppure un tentativo di mediazione o di transfert. Ora entrava in gioco la sua personale variante del test, ovvero la risposta diveniva la domanda capovolgendo la situazione. L'aspettativa era una conferma o una prospettiva nuova nella quale inquadrare il problema nascosto nel subconscio.

— Cane.

— Padrone.

— Padrone.

— Bastone.

Il cerchio era chiuso e non si andava da nessun'altra parte. Tutto sembrava ruotare intorno a una figura autoritaria e violenta, il padre padrone. Ma forse il processo affettivo non si era spezzato ed esisteva ancora una possibilità di redenzione.

— Carezza.

— Paura.

— Paura.

— Fuga.

Niente da fare, il rapporto padre figlio era fottuto. Meglio passare ad altro.

— Madre.

— Mio fratello.

— Suo fratello.

— Amante.

Lo psicoterapeuta si morse il labbro. Era forse di fronte a un rapporto incestuoso? Occorreva approfondire.

— Amante.

— Stronza.

— Stronza.

— Tradimento.

— Tradimento.

— Fuga.

Anche qui il rapporto "tradito" con la madre odiata s'interrompeva con la fuga. Stava scopercchiando un bel vaso di Pandora e di sicuro non avrebbe mollato facilmente questo paziente affetto da rarissime patologie familiari, mica la solita depressione.

— Basta così! — concluse — Ci vediamo martedì.

Il paziente uscì in strada dove l'aspettavano i genitori che salutò affettuosamente. Suo padre aveva al guinzaglio il cane che aveva da poco preso al canile. Povera bestia! Il precedente padrone doveva averlo picchiato così forte con un bastone che, anche quando lo si accarezzava, guaiva e scappava. Solo il tempo e l'affetto avrebbero potuto riparare i danni subiti.

La madre, invece, era appena tornata da una visita di conforto all'altro figlio, abbandonato da quella poco di buono della sua compagna che l'aveva a lungo tradito.

— Come è andata con lo psicologo?

— Bene direi! Per il mio nuovo lavoro mi devo sottoporre ad analisi ogni biennio e spero di cavarmela in fretta. È uno di poche parole e senza pregiudizi, almeno così mi è sembrato. Mi ha fatto proprio un'ottima impressione!

(fine)

Giuseppe Gallato

È laureato in Filosofia ed è iscritto all'Ordine Nazionale dei Giornalisti, elenco Pubblicisti. Ha scritto per diverse testate giornalistiche, cartacee e online. Appassionato di romanzi storici e narrativa fantastica, indirizza il suo estro creativo sui generi fantasy e horror. Nel poco tempo libero che gli rimane ama comporre musica strumentale, che usa per la sua personale ispirazione. Nel 2015, con "Il Portatore di anime", entra a far parte della quinta antologia "I mondi del fantasy", concorso letterario indetto da Limana Umanità e da Scriptorama. Nello stesso anno "La morte, il silenzio nel vuoto" viene inserito nell'antologia "666 parole d'orrore d'autore".

Memorie dal profondo

Un intenso fragore nei cieli squarciati dai lampi raggiunse lo stomaco di Nathan e gli scosse il cuore. Non sapeva con esattezza quanto avesse viaggiato, ma ricordava che giorno fosse: il freddo e umido pomeriggio dell'otto febbraio.

Finalmente era arrivato a casa, dove le sue memorie più recondite erano sepolte. Quella dimora, immersa in un anonimo scenario di alberi nudi ammantati di ghiaccio, era la fine del suo viaggio.

Apri la porta ed entrò.

Buio. Silenzio.

Sbatté le palpebre, sforzandosi di vedere. Pian piano riuscì a mettere a fuoco le pareti.

Stessa stanza, stessa oscurità, stessa ragione.

Accanto a lui un uomo alto, con una veste scura, lo osservava in silenzio. Sotto il cappuccio si intravedeva un viso magro, pallido e inespressivo: — Che cosa vuoi ottenere dalla morte? — domandò.

— Io... voglio vivere.

— Sai di non essere pronto.

— Quando lo sarò?

— Per quanto io guardi lontano, non riesco a percepire la tua esistenza.

— Cosa vedi?

— Un lampo accecante, una notte di sangue, un'eternità di colpe. — seguì un silenzio irreali, e prima che Nathan potesse rispondere, l'uomo proseguì: — Ciò che vedo è ciò che è stato e ciò che sempre sarà.

— Quando comprenderò le tue parole?

— Quando capirai che è troppo tardi per cambiare il destino di ognuno.

— Chi può dirmi allora quando morirò?

— La tua mente ha già preso una decisione, ma non si è ancora degnata di rivelarmela.

— Ma io voglio vivere...

— Torna un'altra notte, torna un altro giorno. Torna quando capirai che, in questo tempo senza tempo, luce e tenebra sono la stessa cosa, vita e morte indissolubilmente legate.

— E poi...

— Se avrai coraggio, prenderai la tua decisione. — concluse l'uomo, prima di coprire gli occhi del ragazzo con la sua fredda mano.

E tutto divenne buio.

In un altro tempo, in un'altra dimensione, in un letto d'ospedale nella remota e fredda cittadina di Chilmark nello stato del Massa-

chusetts, Nathan giaceva in uno stato di semi-veglia. Sognava il lampo accecante della sua macchina con cui aveva travolto quei due bambini, la notte di sangue dell'otto febbraio, le vittime di quell'incidente che pesavano sulla sua coscienza.

Sospeso tra la vita e la morte, Nathan era intrappolato in un limbo di ricordi e condanne.

In quel sogno senza tempo continuava a risvegliarsi di colpo, confuso, sul ciglio di una strada avvolta da una fitta nebbia. Non sapeva mai dove si trovasse né perché dovesse mettersi in viaggio, ma ricordava il giorno e la destinazione.

Trovare la dimora delle sue memorie sepolte, in quel freddo, umido ed eterno otto febbraio.

(fine)

FANTASCIENZA

FANTASY

HORROR

Francesco Gallina

L'amore infinito

Anne se ne stava immobile come un'anima abbandonata a se stessa accanto al suo defunto compagno, ormai annullato dall'oscuro evolversi dei recenti macabri eventi.

Aveva esaurito le sue ultime energie nelle due ore precedenti quando, piangendo come un forsennata, aveva cercato di trasmettere tutta la sua rassicurante personalità nella fantomatica promessa di una vita senza confini.

Quando la dottoressa Chapman entrò nella stanza, il software di backup aveva appena terminato la registrazione di tutti i dati che sarebbero serviti a suo marito per ricominciare una nuova esistenza oltre i limiti della carne e del tempo. Attraverso le flebili luci che trasparivano dai vetri opacizzati, vide Anne che con le mani esangui continuava a stringere quelle senza vita di Paul. La sua testa era piegata da un lato in attesa di un improbabile segno del marito che la potesse liberare da quell'insopportabile dolore.

La dottoressa le si avvicinò lentamente, cercando di contenere l'intimità che si era instaurata all'interno di quella macabra stanza. Posando delicatamente una mano sulla sua schiena, con l'altra premette il tasto di spegnimento dell'elaboratore mnemonico. A quel tocco, Anne trasalì dalla sedia voltandosi di scatto, mettendo in mostra così un volto profondamente percosso da lacrime colme di dolore. Le due donne si osservarono per alcuni interminabili istanti, poi la dottoressa, con tutta la comprensione di cui disponeva,

sollevò Anne per un braccio e la condusse a passi cadenzati fuori dalla stanza.

Si ritrovarono in mezzo a un lungo ampio corridoio illuminato, da cui si potevano intravedere decine di porte ad apertura automatica.

— Si faccia coraggio signora Fisher, ha preso la decisione giusta.

— Non credo che ce la farò a lasciarlo lì da solo in quella stanza... — disse Anne, ricominciando a piangere singhiozzando.

— Ma lui non è solo, signora Fisher. Lei farà parte della sua vita per sempre.

Anne guardò sommessamente la dottoressa Chapman, sentendosi soverchiata da tutte le implicazioni emotive che ingenuamente non era stata capace di prevedere. Alla fine non gli rimase che proferire l'ultima domanda che la sua mente fu in grado di formulare: — Quando potrò tornare a vederlo?

— Signora Fisher, non deve più preoccuparsi di suo marito, è in buone mani, mi creda. Ora deve pensare a se stessa e cercare di non perdersi d'animo. La sua personalità è stata decifrata e presto verrà copiata nella mente di suo marito. Lì continuerà a evolversi attraverso il programma di sostentamento previsto. Ormai non c'è più nulla che possa fare per lui. Vada a casa, mi ascolti.

Un mese dopo...

Paul si svegliò nel suo letto come tutti gli altri giorni. Fuori, il sole albeggiava placidamente tra le nebbie di un freddo mattino invernale. Senza perdere tempo, colto da un inspiegabile senso di smarrimento, si alzò di scatto in cerca di Anne. Non ci mise molto a trovarla, gli bastò seguire il tramestio proveniente dalla cucina. Quando finalmente la vide, gli andò incontro come se fosse stata la cosa più bella che avesse mai visto. Ridendo come bambini, an-

darono avanti per ore a scambiarsi baci a profusione e a confidarsi verità di cui entrambi erano ormai certi.

Fu l'inizio del loro amore infinito.

(fine)

Il mondo simile

Stavo andando alla deriva, mentre tutto quanto sembrava ormai perso.

Lampi arrugginiti solcavano il cielo, illuminandolo di un colore rosso terrificante. Urla e distruzione perseguitavano implacabilmente la mia corsa verso l'unica possibilità di salvezza che avevo. Correvo, correvo tremebondo e spaventato verso l'ultima scialuppa di salvataggio rimasta intatta mentre i miei compagni venivano trucidati senza pietà e le fiamme causate dall'esplosione di bombe all'idrogeno avviluppavano i resti delle nostre abitazioni con ancora all'interno le nostre famiglie. Ero nauseato da tutto quel dolore servitoci da così tanta determinazione, da così tanta crudeltà. Poi a un certo punto mi sentii costretto a fermarmi, pervaso da un sentimento fulminante di rimorso e di rancore, e mi misi a osservare senza minimamente pensare che in quel momento sarei stato un bersaglio perfetto. Osservai, perdendo la cognizione del tempo, tutto quello che ancora non era stato raso al suolo della nostra città principale, Onyx.

A ovest, le torri di raccolta e distribuzione delle nostre uova erano ancora intatte; di sicuro non lo sarebbero state ancora per molto. Sollevai lo sguardo tra i fumi della distruzione, e scorsi qualcuno che stava cercando di fuggire attraverso i giganteschi ponti filamentosi che collegavano le nostre numerose strutture abitative, ma i filamenti strutturali generati dalle nostre sostanze corporee, stavano ormai per cedere sotto gli incessanti colpi delle maledette bombe.

Infine guardai verso nord, e vidi il palazzo della regina avvolto da fiamme dalle mille sfumature che, attraverso il vento della distruzione, protraevano la loro audacia verso un cielo ormai del co-

lore della pece. Ora di tutto il regno non rimaneva altro che un mucchio di cenere radioattiva sparsa tra i confini di un'immensa landa funebre su cui era possibile scorgere soltanto i resti mutilati dei miei simili. Cosa avrei potuto fare per salvare la mia gente? Cosa, dopotutto, se non obbedire all'ordine che mi era stato gravemente imposto dalla stessa regina? Mi aveva affidato una missione, e dovevo assolutamente portarla a termine: trovare un altro pianeta in cui ricominciare a proliferare liberamente.

Una volta raggiunto l'hangar, saltai all'interno della scialuppa, attivai gli endoreattori alla loro massima potenza e mi lanciai disperatamente nello spazio profondo. Appena ne ebbi il tempo, impostai le coordinate verso la galassia più vicina in cerca del pianeta più appropriato dove potermi rifugiare. Impostato il pilota automatico, mi lasciai fluttuare all'interno della capsula di sostentamento vitale mentre i lampi della distruzione continuavano a perseguitarmi visivamente.

Dopo un lungo viaggio, sono finalmente atterrato su questo splendido pianeta che i suoi abitanti chiamano Terra. Non ho nemmeno riportato gravi danni alla scialuppa, anche se credo che difficilmente la userò ancora. Ora che sono sano e salvo, darò inizio alla mia interazione biologica con tutti gli ospiti di cui potrò disporre per potermi ricostruire una famiglia e un nuovo regno in questo mondo così simile al mio.

(fine)

L'illusione

All'interno di una nebulosa sala da bar, avvelenata dal persistente aleggiare del forte aroma di sigarette avidamente consumate dai numerosi invisibili avventori, su di uno sgabello sghimbescio all'estremità di un sudicio bancone di mogano, è seduto un uomo vestito con un abito grigio logorato dall'inesorabile scorrere indefinito del tempo. Dalla caustica espressione del suo volto persa nell'insulso vuoto della sua esistenza, sembra portare con sé un dolore spinto ai limiti della sopportazione a causa dell'infrangersi di un sogno. Quell'uomo si chiama Sam Harris e da anni ormai ha perso la speranza di poter sopravvivere nella giungla di cemento che per qualche astruso motivo lo sta ancora avvolgendo. L'uomo che si trova dall'altra parte del bancone invece è un certo Brad Coley, ottimo dispensatore di alcoliche illusioni e di lungimiranti consigli, nonché l'unico essere umano in grado di comunicare con il genere di persone che del proprio passato ne hanno fatto una questione puramente personale.

— Direi che per stasera è tutto. Va a casa, ora, vecchio mio.

— Che succede Brad, ti stai affezionando a me per caso?

— No Sam, mi chiedo solamente come faccia un uomo senza peccato come te a non rendersi conto delle proprie condizioni.

— Brad, amico mio, come ti sentiresti se per due lunghi anni non riuscissi più a chiudere gli occhi pur cercando disperatamente di non pensare a Chris, a Susan e a Debbie... interamente carbonizzate?

— Non è detto che l'alcol sia l'unica soluzione a questo problema, Sam.

— Ne abbiamo già parlato, Brad...

— Voglio farti una domanda, allora.

— Ti ascolto...

— Come fai a non renderti conto dell'assillante silenzio che ogni giorno ti circonda senza mai darti tregua? Possibile che tu non riesca a trovare la forza di capire che ormai sei un intruso?

— Buonanotte Brad, a domani.

Quella notte Sam uscì dal bar intorno alle tre di mattina caracollando a destra e a sinistra senza alcuna meta, alla ricerca di un microscopico pezzo di se stesso.

Camminando silenziosamente si ritrovò di fronte a un enorme palazzo nero alto circa duecento metri tutto illuminato, al cui interno era possibile intravedere centinaia di impiegati tutti assorti a svolgere compitamente il loro lavoro. Rimase stupito da quell'immagine soltanto per alcuni secondi incapace com'era di porsi domande che andassero ben oltre la sua comprensione, e senza tergiversare si lasciò sprofondare mestamente tra le braccia del proprio oblio, rivolgendo il suo sguardo oltre l'infinito grigiore dell'asfalto. Dai piani alti di quel palazzo, due persone, un uomo e una donna, lo fissarono con impazienza fino a quando non scomparve dalla loro vista, poi lentamente incrociarono i loro sguardi senza mostrare la benché minima espressione.

— Per quanto tempo ancora saremo costretti ad accettare il perdurare di questa farsa, Adam?

L'uomo dai capelli brizzolati vestito di bianco rispose soltanto dopo un attimo di esitazione: — Fino a quando l'illusione della sua colpevolezza non troverà la risposta che merita, mia dolce Eve.

(fine)

Nella sua mente

Barbara era arrivata a casa sua da cinque minuti e in lei era vivida una strana sensazione...

Si sentiva smarrita, come isolata in un oscuro luogo molto lontano. La sua parte razionale gli suggeriva ingenuamente di essere a casa, ma l'altra, quella emotivamente instabile, non percepiva altro che una persistente desolazione. Dopo alcuni istanti persi nel cercare inutilmente di raccapezzarsi da quell'insolito stato di cataronia, si sentì pervadere lungo il corpo da dolorose contrazioni muscolari che, irrigidendolo, la costrinsero ad assumere posture alquanto oscene. Cercò di mantenere i nervi saldi, mentre una remota immagine sfocata che aleggiava tra i suoi vuaci pensieri divenne a ogni secondo sempre più nitida.

Un'acuta sensazione di paura la investì orribilmente.

Era l'immagine della bella e minuta Carla, la vittima della sua ennesima e stravagante avventura nel momento più importante della loro selvaggia relazione. Nella mente di Barbara, si ravvivarono gli ultimi istanti di una violenta esecuzione in cui le grida di paura di quella povera bastarda, invocavano aiuto mentre fiamme violente le stavano ormai divorando il corpo per ridurlo lentamente in cenere.

Quelle struggenti sensazioni interiori, capovolsero definitivamente le improbabili certezze di Barbara di poter riprendere il controllo della situazione. Attimo dopo attimo, si sentì trasportare sempre di più verso l'inevitabile oblio scaturito dai propri sensi di colpa mai realmente sopiti. Ma il suo cieco egocentrismo, gli impedì di intuire cosa realmente stava accadendo.

Dall'aldilà, Carla la stava reclamando.

L'ultima avventura di Barbara non si sarebbe accontenta di mo-

rire e basta. Avrebbe desiderato qualcosa di più prima di accettare di riposare in pace. Avrebbe desiderato la sua anima, e così fu.

Dalle profondità dell'inferno, il peccato di Carla riuscì a insinuarsi tra le sue viscere invadendone infine la parte più debole della sua mente. Barbara si mise a urlare mentre sentiva Carla farsi strada tra i meandri maligni del suo cervello. La sentì scavare tra le membra della sua perfida anima, e senza più reagire si sentì trattenere da inaspettati pensieri di morte.

L'ultimo barlume della sua coscienza fu distrutto come per incanto, mentre il buio più profondo avvolse interamente ciò che rimase della sua mente.

Il corpo di Barbara rimase privo di vita, disteso lungo il freddo pavimento dell'ingresso di casa sua.

(fine)

I Mostri non esistono

Louise stava lavando i piatti in cucina quando sentì delle urla provenire dalla stanza di David al piano di sopra. Senza togliersi i guanti ricoperti dal sapone, si mise a correre cercando di non pensare al peggio. Raggiunta la stanza vi si precipitò all'interno accendendo la luce.

Suo figlio stava singhiozzando con il volto rigato dalle lacrime.

— David, cosa succede amore mio? — disse Louise, mettendosi a sedere nel letto per stringersi contro il petto la testa di suo figlio.

— Mamma, ho avuto un terribile incubo. Ti prego, dimmi che non è vero.

— A cosa ti riferisci, piccolo mio? — chiese a sua volta la madre incuriosita e nel contempo turbata.

— Voglio sapere se esistono persone che possono trasformarsi in mostri e divorare gli altri esseri umani... — rispose David sommessamente, stringendosi sempre di più al petto di sua madre.

— Certo che no, amore mio, ma come ti possono venire in mente sciocchezze del genere?

Dopo quelle parole staccò suo figlio da sé per guardarlo bene negli occhi. In quel momento provò una tenerezza infinita nei suoi confronti, nell'ingenuità delle sue fragili emozioni che l'avevano portato a spaventarsi al cospetto di una tale fantasia.

— Facciamo così, ora spegnerò la luce e andrò giù in cucina a prepararti un po' di latte caldo. Lascero la porta aperta, in modo che tu possa sentirmi trafficare da quassù. Va bene?

— Va bene mamma, ma non metterci troppo, ti prego... — disse il bambino, tirando su con il naso.

— No piccolo, pochi secondi e sarò subito da te. — Louise

schioccò un bacio sulla fronte di David, gli rimboccò le coperte, spense la luce e come promesso lasciò aperta la porta della stanza.

Una volta tornata in cucina, si accorse di aver lasciato aperto il rubinetto del lavabo e che l'acqua ora, attraverso una lenta cascata, stava allagando il pavimento. Si mise una mano tra i capelli emettendo un lungo sospiro, per tornare da David ci sarebbe voluto più tempo del previsto.

In quell'istante, dalla strada un boato fece sussultare Louise che, senza pensarci due volte, si precipitò alla porta d'ingresso spalancandola e mettendo fuori solamente la testa. Da lontano riuscì a scorgere un vecchio signore tutto preso a spolverarsi la giacca e i pantaloni.

— Ehi laggiù, va tutto bene? — chiese Louise non troppo convinta della domanda che aveva appena fatto.

— Sì signora, tutto bene, stia tranquilla... buonanotte.

Louise rimase dapprima interdetta, notando che fuori regnava un'insolita oscurità, poi senza ritenere il caso di dover continuare quell'assurda conversazione decise di chiudere per bene la porta di casa e tornarsene in cucina.

Nascosto tra gli alberi, il vecchio cominciò a trasformarsi in qualcosa di lurido e nero sorretto da diverse viscide zampe. Una delle due estremità del suo lungo corpo sottile terminava con una grande bocca al cui interno risiedevano centinaia di bavose zanne affilate. Attraverso una poderosa spinta delle sue zampe, il mostro entrò dentro la casa di Louise sfondandone l'intero ingresso. Si udirono le urla strazianti della donna e poi del figlio che non ebbe il tempo di chiedere aiuto a nessuno. Dopo alcuni istanti, non rimase che il silenzio della morte in compagnia del buio del freddo e delle stelle.

(fine)

Umberto Pasqui

Comete

Gli strumenti avevano misurato una lunghezza di tredici chilometri. La cometa, dalla forma simile a una nocciolina, aveva lasciato i margini del Sistema solare per avvicinarsi all'orbita terrestre diretta verso la grande stella. Volando a una velocità di circa duecento chilometri orari, esibiva una coda lunga mille volte la cometa stessa.

Molti non sanno che, tra i vasti crateri, si nasconde un precipizio di venti metri alla base del quale vive una creatura silenziosa e misteriosa. Può definirsi un cherubino, un essere di puro spirito con armatura metallica. È lui che guida la cometa e ne dirige l'orbita perfetta. Per lo più segue una traiettoria prevedibile, un percorso che poi rifarà altre volte nel tempo, sempre lo stesso, dal buio alla luce al buio. Talora riceve l'ordine di schiantarsi su Giove schiumoso, o di esplodere nel sole abbagliante. Quando ciò capita, il cherubino trova un'altra cometa da guidare, e così accade per tutte le altre.

Tra possenti emissioni gassose, la roccia ghiacciata rotola, perdendo tonnellate di materia ogni secondo, urta asteroidi, talora rimbalza o ingloba polveri essendo in parte consistente quanto un grumo di zucchero filato. Lì, viverci, è un'esperienza spericolata. Quando entra nel sole, il grosso della cometa si perde, ardendo, disintegrandosi, ma il cherubino riesce a penetrare le lingue di fuoco e la coltre rovente che vortica dando vita alla stella. Superata tale coltre, si apre uno spazio sconosciuto: un piccolo universo

conchiuso, una bolla sferica con corpi celesti fluttuanti entro un'ombra tiepida.

Le macchie solari sono le porte di questo universo interiore buio e nascosto, dove vivono i beati, quelli che hanno capito che, anche se immersi nelle tenebre, la luce ha già vinto.

(fine)

Ma urlalo

— Eh certo, — sospirò lei — mi ricordo. Quindi che regalo vuoi?

— Un presepe!

— Ma che dici? — gli mise la mano davanti alla bocca — Non dire nemmeno quella parola: sai che è proibita. Pensa piuttosto a sistemare le luci brillanti sulla vetrina. E chiedimi, chiedimi qualcos'altro.

— Un presepe!

La nonna fece finta di non ascoltare, forse per questo era chiamata Surdona, e continuava a mettere a posto la bottega. Il latte di soia è meglio davanti o dietro quello di riso? Sopra o sotto? Domande tanto inutili quanto è insapore il latte di soia.

— Ho deciso: — disse il bambino — vorrei Animapp.

— Che cosa sarebbe?

— Un'applicazione. Attraverso un sensore sulla fronte è possibile comunicare con una faccina le nostre emozioni, i nostri stati d'animo. Ho letto che un tempo esisteva un'espressione diversa per manifestare la felicità, e tante altre.

— Sì, certo, si sorrideva, si strabuzzavano gli occhi e si usavano numerosi muscoli per far capire, volendo o nolendo, che cosa avevamo nel cuore. Adesso non saprei più fare quelle mosse lì. Ma è roba vecchia, chiedi qualcosa di più moderno!

— Scegli tu: o un presepe, o Animapp.

La nonna, rassegnata, acquistò questa leggera attrezzatura. Una sottile pellicola circolare da collocare sulla fronte, diventava una faccina sorridente in caso di felicità, una faccina triste in caso contrario: c'era la versione "base" da sette emozioni, quella "avanzata" da quattordici, quella "lunatica" da ventuno.

"Strabigolo" era il nome del negozio dove Animapp era in vendita, nome che in un'antica lingua significava "un'enormità", una sorta di unità di misura estrema, non ben traducibile con l'arida lingua del ventiduesimo secolo. Il bambino, così, ebbe quanto voleva. E finalmente seppe comunicare la sua gioia.

A poco a poco la nonna, i genitori adottivi e quelli veri, i parenti tutti e gli amici videro ciò che si era dimenticato: iniziarono a muovere i muscoli della bocca, le guance, le labbra e imitarono un sorriso. L'effetto fu virale e contagiò vicini e lontani, scaldando quei giorni ammantati di neve di metano.

— Grazie, nonna! Adesso mi puoi anche regalare un presepe!

Il volto di lei per la prima volta apparve corruciato per poi stemperarsi in una risata: — Sì, dillo ad alta voce: puoi dire presepe o presepio, anzi, forse presepio suona meglio. Ma urlalo!

(fine)

Statue di gesso



Costruita su un'altura, la casa ha origini cinquecentesche. Davanti a essa, un giardino comunica un'incuria riservata, un distacco aristocratico proprio di chi dà il giusto tempo al tempo. Un pic-

colo labirinto di siepi basse, arricchito da vecchie statue di animali in terracotta come galli o gufi, sembra vasto solo quando è sospesa la bruma di gennaio. Essa non permette di scorgere l'effettiva dimensione del cortile, inganna la vista, moltiplica lo spazio nell'indefinito, adescando i sensi verso l'infinito.

Con la luce del sole, sotto il caldo estivo, passano inosservate le statue di gesso poste qua e là tra gli alberi. Eppure ci sono sempre. D'inverno, però, sembrano prendere vita. Più di un testimone è disposto a confermare che ogni mattina sono collocate in luoghi diversi, come se camminassero nottetempo. Sono piccoli putti curiosi, dal volto inespressivo ed enigmatico. Chi sono? Da dove vengono? Forse di notte sono come bambini che giocano a mosca cieca o a nascondino tra le fronde umide, sotto i rami carichi di gocce. Provengono dal pozzo, questo si sa, là sotto vive un popolo di gesso che non vuol far sapere molto di sé, ma al contempo desidera essere notato. Così alcuni esemplari occhieggiano in punti sempre diversi del cortile, nell'attesa che qualcuno si accorga di loro. A volte la vecchia macina del mulino, usata come tavolo, gira producendo un fruscio scabro. A volte prendono d'assalto la piccionaia arrampicandosi in modo improbabile.

Nessuno ha capito esattamente quante siano queste statue di gesso né chi le abbia acquistate. Le anziane padrone della vecchia casa non ricordano, forse sono sempre state lì, ancor prima di loro, ancor prima delle prime generazioni. Sono vecchie come il gesso, come la pietra stessa che forma l'altura coperta da un prato verde, spesso in ombra grazie ad alberi solenni.

(fine)

Un vecchio asilo



Dovevano trovare alloggio, era tardi. Lassù si vedeva il fuoco dei camini in una sera limpida, una scena ben diversa dalla pianura intrisa di nebbia. Entrati in un paese protetto dai monti, chiesero di essere ospitati e trovarono un vecchio asilo a disposizione gratuita. Era una struttura vecchia, dall'aria sinistra: bagni con servizi all'altezza di infante, tre piani di lunghi corridoi l'ultimo dei quali interrotto a metà da una mansarda incompiuta, un sottotetto grezzo con qualche materasso sparso qua e là e un grosso topo poco accogliente.

All'ingresso, Filippo aveva notato una lapide in cui si leggeva

che "il palpito apostolico dell'arciprete Montini" e "il cuore materno straziato" avevano favorito "per la generosa corrispondenza del popolo" la costruzione dell'asilo per ricordare Elena, bambina morta troppo presto. Non certo un sereno biglietto di benvenuto, ma era tardi, era freddo, erano stanchi: e il riscaldamento funzionava molto bene. Si collocarono nelle stanze, tutto sommato comode.

Nottetempo, la luce del corridoio si accese e Giovanni interruppe il suo sogno senza turbarsi. Aprì gli occhi e vide sporgere dalla porta la testa di Filippo: aveva lo sguardo fisso. Lo guardò, lo chiamò chiedendogli se avesse avuto bisogno. Non ebbe risposta. Poi la testa scomparve, lasciando solo il rumore dei passi. S'alzò, Giovanni, preoccupato. Chiamò ancora una volta Filippo, ma questi camminava senza voltarsi, saliva le scale verso la mansarda incompiuta, non si degnava di ascoltarlo, sembrava un brutto scherzo.

Un sole deciso fece capolino dai monti e fu mattina: tempo di ripartire per la piccola comitiva. Si radunarono tutti in cucina per consumare una breve colazione ma Giovanni mancava all'appello. Lo chiamarono, lo cercarono in stanza, in ogni bagno ma niente. Solo un rivolo di sangue usciva dalla porta che sigillava la mansarda incompiuta. Lì era Giovanni, steso su un materasso, morto. Filippo e il resto della piccola comitiva avvertirono le risa di una bambina squarciare il silenzio di quel luogo orribile.

(fine)

Marco Vecchi

Nasce nel gennaio del '70 a Torino, dove vive, lavora e alla quale è morbosamente attaccato. Appassionato di fantascienza dalla tenera età, tenta la via della scrittura nel 2011. Dall'aspetto rude ma dal cuore tenero, ha partecipato a diversi concorsi dove è stato pubblicato in varie antologie di Edizioni Scudo, Delos Books, EDS, BraviAutori.it, Libro Aperto Edizioni, ST-Books e Alcheringa Edizioni.

Sistema Dioscuri

Siamo in viaggio da parecchi mesi. Da quando le tecnologie si sono evolute a tal punto da permettere all'Uomo di viaggiare, con una certa sicurezza e velocità, nello spazio, non c'è stata crisi o altro che abbia retto all'urto della voglia di oltrepassare l'atmosfera terrestre e andare in giro anche solo per il Sistema Solare.

Noi siamo oltre. L'agenzia euroasiatica ha creato questo vascello spaziale, il Marco Polo, per affrontare un lungo viaggio. Dicono di aver trovato un pianeta e le probabilità che sia come la Terra sono elevate. Non chiedetemi come facciamo a calcolare certe cose, io mi sono sempre limitato a comandare navi extraplanetarie.

Vista la natura della missione, i criteri di arruolamento sono stati più che discutibili: richieste minime sulle caratteristiche fisiche e mentali. Per quanto l'entusiasmo fosse ad alti livelli, i promotori della missione non nutrivano grandi speranze. L'equipaggio è composto da curiosi con poca esperienza, che non hanno alcun legame o che li hanno tagliati, alcuni che non hanno più nulla

da dare alla madre Terra, indebitati che saldano il conto per la famiglia grazie al lauto compenso, alcuni militari e scienziati, e io, il comandante, imbarcato quasi per scommessa.

Sono giorni che abbiamo individuato una luce, sembra che ci spinga a seguirla. Se ci fermiamo lei si ferma, se ci avviciniamo lei si allontana, se proviamo a cambiare rotta lei fa qualcosa di curioso per indurci a proseguire questa sorta di inseguimento.

All'inizio sembrava una stella ma non riuscivamo a rilevare le sue dimensioni, poi ci siamo resi conto che cambiava settore e abbiamo scartato l'ipotesi.

Un'astronave? Una forma di vita aliena? Un albedo evanescente? Domande a cui nessuno poteva dare risposta... fino a ora.

Quando siamo arrivati in questo sistema, la luce che abbiamo seguito si è fermata di fianco a un'altra luce. Gli scienziati hanno scoperto che erano due stelle gemelle. Mobili. Gli otto pianeti, dotati di due satelliti ognuno, che orbitano intorno a loro sono di diverse categorie. Abbiamo scoperto che sono abitati.

Anche noi ci siamo insediati in uno dei pianeti, adatto alle nostre esigenze. Ci sono molte altre razze che convivono in pace. Siamo riusciti a capire (grazie ad altri scienziati alieni) che le stelle periodicamente si separano e vagano nello spazio alla ricerca di forme di vita con cui popolare il loro sistema.

"Anche loro sono esseri viventi", ci hanno spiegato.

Il mio equipaggio ha chiamato le due stelle Castore e Polluce.

(fine)

Fausto Scatoli

L'orologio interiore

— Guarda che spettacolo, Valien.

Mi osserva e scodinzola, poi volge lo sguardo avanti a sé.

Sono salito quassù per inglobare negli occhi il luogo dove sono nato: una terra fertile e benigna che ha accolto il mio popolo e forgiato i miei avi, concedendo loro di sfruttarla, ma facendosi rispettare. Una magnifica e ampia vallata incassata tra i monti, le cui vie d'accesso naturale sono il torrente, che esce, e la dolce ascesa di questo colle.

Ciò ne ha permesso la difesa quando è stata tentata qualche invasione. Rare volte, in verità. In effetti abbiamo quasi sempre prosperato in pace e in isolamento, anche se tanto tempo fa non fu così.

— Sai, Valien, che in un tempo antico c'erano città talmente enormi che questa valle non sarebbe bastata a contenerne una? Grandi case e un numero enorme di abitanti. Vivevano in un ambiente per noi assurdo; la loro era si chiamava "tecnologica", una parola di cui non ho mai compreso appieno il significato.

Il Superiore, incuriosito, sbotta: — E-no-ò-gi-ha?

— Sì. Abbandonarono la natura per cercare sviluppo in altre direzioni. C'erano macchine che lavoravano per loro e tutte le terre conosciute erano abitate.

— Oh... u-he...

— Ma non erano sereni, se lo fossero stati avrebbero cercato un tipo diverso di evoluzione.

Chiudo gli occhi. Il mio orologio interiore dice che il tempo è quasi finito. Sono al tramonto.

— Valien, probabilmente la tua razza sostituirà la mia, che si sta estinguendo.

— No! — ribatte.

Sorrido. Stanno migliorando il linguaggio, i Superiori. Simili ad asini, non so se risultato di follie genetiche o forse semplice evoluzione. Come la nostra sterilità in costante aumento.

— Tra poco me ne andrò. Sappi far tesoro di quanto ti ho detto e ricorda ai tuoi simili che non dovete fare come noi.

Sa che sto dicendo la verità. E ne soffre.

— Gli uomini di quelle città hanno provocato danni enormi. Serviva sempre più energia e hanno consumato tutto ciò che la terra offriva per creare luce. In certi punti non vedevi più le stelle. Si sono fatti la guerra per trovare altre fonti, guerra fatale.

Valien sfrega il suo muso contro di me, ha capito che è l'ora.

— Molto è cambiato, — riprendo — ma forse era tardi. Ora ognuno di noi sa quando giunge al termine e non cerca mezzi strani per proseguire il ciclo vitale, sarebbe assurdo. Come assurdo è illuminare la notte, sprecare cibo e acqua.

Gli sorrido.

— Valien, vado al mio ultimo sonno. Stanotte vedrai una stella in più.

Dal muso vedo cadere una lacrima.

Mi accomodo nella microcapsula, lui si allontana. Chiudo il tettuccio, sospiro e premo il pulsante. Mentre l'orologio batte gli ultimi colpi e la capsula parte verso l'alto, sento il corpo morire e penso che tra poco sarò parte del cielo stellato. Così hanno deciso gli dei.

(fine)

La mia città

Pike Smith entrò nello studio visibilmente nervoso, come sempre. Non era semplice parlare col Presidente, non si capiva mai di che umore fosse.

Ego Smith, eletto un anno prima a stragrande maggioranza, lo guardò con sufficienza dall'interno del suo bel completo grigio fumo, colore ufficiale della città: — Dica, Primo ministro. E sia buono, ogni volta mi porta cattive notizie.

Colpito, Pike Smith si schiarì la voce: — Signor Presidente, purtroppo va male. Dalla cartella che teneva in mano tolse alcuni fogli — Questi sono i dati ufficiali forniti dal ministro Check Smith. Come può vedere, le risorse scarseggiano sempre più. Io e il segretario Audrey Smith pensiamo sia ora di attivare la promessa elettorale.

Dopo aver dato uno sguardo alle carte, il Presidente si alzò dalla scrivania e andò, pensieroso, davanti alla vetrata che dava sulla città. La sua città: — Va bene, — disse, spezzando un silenzio che tendeva ad appesantirsi — dica al gruppo di Beck Smith di organizzare l'evento per domani. A reti unificate.

— Subito, signor Presidente. — rispose Pike Smith incamminandosi verso l'uscita.

— Ah, e dica a Jan Smith di tappezzare la città con la bozza che avevo preparato. Gigantografie. Tante.

In casa di Udo Smith erano una decina. Nessuno di loro credeva che il Presidente avrebbe mai mantenuto la promessa ed erano curiosi di sentire cosa avrebbe detto.

— Secondo me dice che annulla tutto. — esordì Kim Smith.

— Di sicuro ha in serbo qualcosa, — intervenne Nora Smith — ora vediamo.

— Zitti! — sbottò Lara Smith — Eccolo.

Sullo schermo apparve il volto sorridente di Ego Smith.

— Cari concittadini, — cominciò — non è stato facile convincere il Governo, ma alla fine ce l'ho fatta e perciò metteremo in atto quanto promesso: da domani, chiunque lo vorrà potrà cambiare il proprio cognome. Per farlo dovrà...

Il resto delle parole fu coperto dalle urla di gioia che esplosero nelle case.

— Non ci credo, — disse qualche Smith — ci sta fregando.

Mentre il Presidente parlava, le vie della città venivano ricoperte dai manifesti che descrivevano l'evento epocale.

Nei giorni seguenti vennero invasi gli uffici preposti: furono in molti a cambiare il cognome, sentendosi un po' più liberi.

Pike Smith entrò sorridendo: — Ha funzionato, signor Presidente. Ora le risorse basteranno per anni e nel frattempo studieremo altri interventi.

— Certo che ha funzionato. Quasi nessuno si è accorto della minuscola frase sul bordo dei manifesti.

— Una grande idea, signor Presidente.

Quando Pike Smith uscì, Ego Smith si volse alla vetrata e guardò: — La mia città. — disse.

"Chiunque cambierà cognome si autodichiarerà nemico del Governo e sarà messo istantaneamente in esilio."

Lo lessero davvero in pochi, anche perché il giorno dopo dei manifesti non c'era traccia.

(fine)

Pianeta d'ottobre

Ottobre è capace di regalare giorni stupendi, carichi di sole e tepore, in grado di rallegrare l'umore un po' a tutti. Come oggi.

La luce filtra tra le betulle del parco ormai quasi nude, colorando il paesaggio di forti riflessi giallo-bruni. Si intravedono uno scooter, qualche bicicletta e tanti corpi stesi. Si sentono frullare le ali, versi di svariati animali, rumore di zampette che si arrampicano...

La quiete e la pace si impossessano lentamente del luogo e lo trasformano del tutto. I versi divengono voci: — Non mi sono accorto di nulla, tu sai cos'è successo?

È Corvo che prova a informarsi dell'accaduto. Mai prima d'ora ha provato una sensazione simile di vuoto, quasi di desolazione. Scoiattolo scuote la testa: — No. Si è sentito un lungo urlo, ho visto che tutti portavano le mani alla testa e poi cadevano.

Corvo annuisce: — Vado a dare un'occhiata nei dintorni. — dice, e si stacca dal ramo prendendo il volo.

Libra nel cielo e gira sulla città, silenziosa e immobile come mai. Incontra altri volatili. Si parlano, si spiegano. Poi torna da Scoiattolo, al parco: — È così ovunque, sai? — dice all'amico — Le strade sono piene dei loro mezzi di trasporto, tutti fermi, e sui marciapiedi tanti umani a terra.

Rimane in silenzio qualche istante poi riprende: — Ho parlato con altri e confermano la situazione dappertutto. Quello che hai sentito credo fosse l'urlo di dolore del pianeta, e doveva essere al limite della sopportazione se lo ha lanciato talmente forte da uccidere.

— Già. Tra l'altro non ha fatto distinzioni, sebbene qualcuno non meritasse una fine simile. Chissà se qualcuno si è salvato.

— Se è così lo scopriremo col tempo, ma non credo.

Rimangono un poco a guardarsi, poi tornano alle normali attività. Insieme, guarderanno gli alberi spogliarsi del tutto e le ultime foglie coprire corpi inerti che la terra a poco a poco riassorbirà.

Nuove voci e nuovi suoni riempiranno l'aria sempre più pura del pianeta, dove la vita continua.

(fine)

Un Natale come si deve

Nelle via della città, raffiche d'aria gelida si alternano a momenti di stallo in cui pare fermarsi anche il tempo. Cammini sul marciapiede ma non vedi il fondo. È tutto coperto dalla neve.

Niente di strano, soprattutto a Natale.

Come non è strano che in giro non ci sia quasi nessuno, vista l'ora. La maggioranza è a tavola, probabilmente, e il resto sparso un po' ovunque, ma di sicuro non sono molti coloro che si avventurano fuori con un tempo simile. E quelli a tavola staranno facendo a pezzi svariati tipi di carne con coltello e forchetta. Tacchino, cappone, gallina. O pesce. Dipende dai gusti e dalle tradizioni. E pure dal portafoglio, considerato il momento attuale.

Tu hai sempre preferito la carne al pesce. La adori, soprattutto al sangue.

Rossa, viva, ancora pulsante.

Hai fame. Per questo sei uscito.

Per fare la spesa.

Negozi aperti non ce ne sono, ma non sei interessato a quelli, tu ti servi direttamente dal produttore. La tua è una filiera al passo coi tempi, da perfetto risparmiatore. Solo prodotti locali, nel raggio di pochi chilometri. Anche perché della carne estera non ti fidi, chissà cosa mangiano quegli esseri. Non sono certo controllati come quelli nostrani.

Mmmm... al semplice pensiero ti viene l'acquolina in bocca.

Ti fermi in un androne, hai fiutato la preda in arrivo.

Eccola. È imbacuccata per il freddo e quasi non si scorge il viso, ma vedi che è una femmina giovane. Sarà tenera di certo.

Però non è sola. Dietro di lei ci sono altri, devi essere rapido e silenzioso.

Sempre più vicina. È qui.

Le tue mani la ghermiscono e le spezzi il collo in un istante. S'affloscia in silenzio, la carichi in spalla e svanisci, come sempre.

Mentre ti allontani con la preda, ti arrivano alcune voci. La stanno chiamando. Parole che fendono l'aria e salgono di tono, ora sono concitate. Non ti importa, ormai sei al sicuro nel tuo regno personale. Distendi il giovane corpo sul tavolo e lo guardi con desiderio sincero. Già pregusti il sapore della sua carne.

Sì, sarà un Natale come si deve anche questo.

(fine)

Francesca Paolucci

Pianeta De Sade

Quando riaprii gli occhi ricordavo soltanto che, mentre passeggiavo, di sera, in una stradina di campagna, avevo visto un oggetto luminoso nel cielo, poi c'era stato un bagliore accecante. Ora ero in un ambiente buio, nuda, sdraiata su di una sorta di lettino con lucette luminose a cui ero legata da delle specie di lunghi e sottili tentacoli metallici. Intorno a me intravedevo delle figure muoversi, di cui però non riuscivo a distinguere i tratti.

— Che cosa volete da me?

— Vogliamo che tu ci chieda di non farti del male. E che piangi un po'.

Guardai quelle figure senza capire.

— Vuoi piangere per noi, terrestre?

— Sono spaventata.

— Bene! *Devi* essere spaventata. Spaventata a morte. E obbediente. Sei spaventata quanto basta per metterti a piangere, terrestre?

Rabbrividii.

— Piangi per noi.

— Io...

Si fecero avanti, tutti intorno a me, e così potei finalmente vedere il vero aspetto di quelle creature aliene. Mi misi a urlare per l'orrore e il ribrezzo. E le mie urla continuarono per giorni.

(fine)

Il vecchio

Il mare d'inverno, tetro e sinistro, era affascinante. L'acqua scura si infrangeva sugli scogli e il vento gelido tagliava il viso. Poche erano le persone che s'intravedevano; spesso sembravano solo sagome in lontananza che si confondevano fra la nebbia, che saliva umida e misteriosa dalle acque. Correva felice quel bimbo che amava il mare; si avvicinava alle onde che spumose s'infrangevano sulla sabbia, le guardava e di scatto si allontanava. La madre, vedendolo così agitato nella sua euforica innocenza, gli intimò di non avvicinarsi all'acqua: — Non provocare il mare: se si arrabbia il grande vecchio che lo abita ti può catturare e trascinare dentro!

Il bimbo la guardò con la sua faccetta buffa e con le gote arrossate dal vento freddo e sorrise. Come niente fosse riprese a correre di qua e di là, attratto da ogni cosa posata sulla battigia che stimolava la sua fervida fantasia. La madre continuava a rincorrerlo, preoccupata che non si bagnasse. Le sue gioiose risate spezzavano il silenzio della spiaggia in inverno. Vide una grande duna e vi si nascose gridando: — Giochiamo a nascondino, mamma, dai!

La madre acconsentì.

Poco più tardi, dei passanti lo trovarono accovacciato e piangente; gli chiesero cosa fosse successo e con chi fosse. Fra i singhiozzi disse: — La mamma è stata catturata dal grande vecchio...

(fine)

Come una foglia d'autunno

Mi risvegliai frastornata. Ricordavo soltanto che stavo passeggiando lungo una stradina della campagna romagnola che circonda casa mia, ammirando gli splendidi colori d'autunno delle foglie cadenti dagli alberi, quando qualcuno alle mie spalle mi aveva premuto sul viso un batuffolo di cotone imbevuto di cloroformio.

Ero legata a un letto, nuda, in una stanza buia.

Quando i miei occhi si abituarono all'oscurità, lo vidi. Un uomo con un'orribile maschera di cuoio nero.

— Ti prego, lasciami andare! — dissi piangendo.

Lui non rispose e si voltò, allontanandosi verso una porta. Quando la aprì, guardò indietro verso di me e disse: — Non temere, non ti annoierai stando sola: ti porterò un amico.

Poi uscì dalla stanza.

Poco dopo la porta si riaprì, e apparve una sagoma.

I miei occhi si chiusero d'impulso, come per sfuggire a qualcosa che le parole non possono né descrivere né definire. Poi si riaprirono; forse volevo avere conferma di quello che avevo innanzi, e la realtà era lì di fronte a me, raccapricciante più che mai. Quell'essere era proprio lì, che si ergeva imponente come un mostro d'incubo. Capii così finalmente quale sarebbe stato il mio destino.

(fine)

Il viaggio

Guidai tutta la notte e giunsi al mare che il sole non era ancora sorto. L'aria fredda e il rumore delle onde che s'infrangevano sugli scogli riuscivano a darmi quella tanto anelata pace. Non entrai nemmeno in casa, volevo vedere l'alba in cima alla scogliera.

M'incamminai lungo il sentiero guardando il mare, disteso, calmo, e i primi pescherecci che prendevano il largo. La brezza si fece più frizzante. Felice giunsi in cima; rimasi dritta sulla scogliera e allargai le braccia, volevo sentire il vento che entrava prepotente nelle mie vesti. Non so come, né perché, un'energia mi spinse avanti. Il sole sorgeva lentamente innanzi a me. A un tratto i miei occhi si spalancarono. Rividi ergersi l'antico monte Kadath, vestito di nero e con un cappuccio bianco, che come una maschera sembrava volerne nascondere il viso orrendo, e ricordai le vecchie leggende che parlavano della montagna costruita con i corpi dei cavalieri che volevano sfidare il male in essa celato. Ero di nuovo in sella al mio cavallo. Sussurri demoniaci mi arrivarono alle orecchie, odore di zolfo su per le narici. Il grande albero era ancora lì, segnava il punto di non ritorno, e ancora bruciava senza distruggersi mai; i rami erano corpi che urlavano straziati. Continuai ad avanzare e finalmente lo percepii: era invisibile ed enorme, l'aria ne era piena. Sentivo il suo fiato uscire dalle viscere della terra. Le parole, per quanto bene dette o scritte, non possono descrivere la mostruosità a cui stavo assistendo: incrociai il suo sguardo, o quello che pensavo lo fosse. Scorsi la paura dentro la mia mente, ma non abbassai gli occhi, né mi voltai indietro per fuggire. Strinsi la spada che fu di mio padre e la sguainai, alzandola verso il cielo. Il suo urlo m'investì come vento di tempesta, e legioni di dannati si scagliarono contro di me. Li infilzai uno per uno e resi

il cielo rosso del loro fetido sangue. Poi ci fu silenzio, lungo, interminabile, terrificante. Dalle rocce fuoriuscirono enormi tentacoli: si protendevano verso di me per afferrarmi. Ne recisi alcuni, ma erano sempre di più. Ne fui circondata. Venni presa e sollevata in alto, verso le nubi: potevo toccarle. Sentivo la stretta dei tentacoli sempre più forte, soffocante, e quando tutto sembrava finire e il respiro abbandonarmi mi sentii precipitare.

Precipitavo lungo le varie dimensioni del tempo; non mi era chiaro ciò che stavo vivendo, o rivivendo, o solo percependo, e mi risvegliai. Ancora in macchina, i ricordi tornarono a poco a poco alla mente: in realtà non ero mai giunta al mare; ero stanca e mi ero fermata lungo la strada, addormentandomi. Scesi, mi guardai attorno, andai verso il portabagagli, lo aprii e la vidi: era ancora lì. La mia spada.

(fine)

R'lyeh

Un vascello nero mi cullava su acque tempestose, e vele bianche si ergevano come sciabole, squarciando cieli scuri e spaventosi.

Venti agitati e lontani, in apparenza, si erano fatti sempre più vicini, rendendo l'aria densa e acre.

Antichi bastioni mi apparvero, e là creature gigantesche dalla forma indicibile dispiegavano le loro putride ali infernali.

I loro corpi brulicanti di larve insanguinate recavano orrore alla mia vista.

Ferma sul ponte della nave, col vento che muoveva i miei capelli e le mie vesti nere, sguainai la grande spada e attesi l'inevitabile.

(fine)

Enrico Teodorani

Prigioniera su Yuggoth

L'alieno era chino su di lei e la stava violentando, come avevano fatto prima di lui tutti gli altri del battaglione di Mi-go che l'aveva catturata. Lei era nuda, con le mani legate dietro la schiena.

Quando si era arruolata nelle forze speciali terrestri sapeva che avrebbe corso dei pericoli, ma non era preparata a questo. Mandata a combattere gli alieni Mi-go sul pianeta Yuggoth, in pochi minuti aveva visto cadere tutti i suoi commilitoni sotto il fuoco dei nemici, dotati di una tecnologia estremamente superiore a quella umana, ed era finita, unica sopravvissuta, loro prigioniera. Ma ora avrebbe preferito essere morta.

Quelle creature rosate, dal tronco simile a quello di un gambero, la testa formata da un ammasso tentacolare e un paio di ali membranose simili a quelle di un pipistrello, le provocavano ribrezzo alla sola vista. E ora era persino costretta a subirne gli abusi. In quella totale impotenza, le sembrava di impazzire a causa del dolore per l'oltraggio che doveva sopportare.

Il peso del corpo del suo stupratore le sbatteva contro. Poi d'un tratto s'inarcò e le afferrò i seni, godendo dentro di lei. Dopodiché, lentamente, scivolò fuori.

Non riusciva a capire tutto ciò che le creature si dicevano fra loro, ma il corso di lingua Mi-go che aveva frequentato durante l'addestramento le permetteva di cogliere il significato di qualche frase qua e là.

— Ora dobbiamo portarla da Cxaxukluth. — disse uno — Sarà molto felice quando vedrà questo bel bocconcino!

La donna era disperata. Non era ancora finita. Avrebbe subito un'altra violenza. Non poteva sopportarlo.

La portarono al bordo di un enorme pozzo ai margini della grande città dei Mi-go e la incatenarono lì, poi gli alieni lasciarono velocemente quel luogo. In lontananza, alla soldatessa parve di vedere sciami di Mi-go che abbandonavano in volo la città.

Ci fu un immenso fragore. Una gigantesca mostruosità, antica e spaventosa, risalì dal grande pozzo, aprì le sue fauci e poi le richiuse sul corpo nudo della donna, facendolo a brandelli e inghiottendolo. I Mi-go avevano ragione. Era davvero un bel bocconcino.

(fine)

La sorpresa

Il negozio di animali era già aperto da un paio di giorni, ma finora non aveva fatto grossi affari. Il commesso, un tipo grassoccio e stempinato, stava leggendo svogliatamente il giornale quando il rumore della porta che si apriva distolse la sua attenzione dalla pagina della cronaca nera. Una bella donna, vestita con abiti molto eleganti, era entrata nel negozio.

— Cosa posso fare per lei, signora?

— Vorrei regalare un animale, — rispose lei — ma non deve essere un banalissimo cagnolino o un gatto. Vorrei qualcosa di speciale, magari un animale esotico. Qualcosa che quando lo vedi ti faccia esclamare "Wow". Non so se mi capisce...

— Capisco benissimo e, anzi, credo proprio di avere quello che fa per lei. Mi segua.

Il commesso sparì nel retro del negozio, seguito dalla donna.

Scesero delle scale che portavano verso un buio scantinato.

— Ecco, è qui. Sono sicuro che quando lo vedrà sarà anche per lei una grande sorpresa.

Con una chiave il commesso aprì la porta e invitò la donna a entrare. Era una stanza buia. Mentre si guardava intorno cercando di abituare gli occhi all'oscurità, la donna sentì la porta chiudersi dietro di sé.

— Ehi, che scherzi sono questi?! Mi apra subito!

Dall'altra parte della porta sentì l'uomo salmodiare una strana cantilena.

— N'GAI, N'GHA', HUGHSH, Y'AHA: SUHRG-ATHAZ!

— Mi ha sentito? Mi apra subito, ho detto!

— D'RAG SUHRG-ATHAZ, CTHULHU NUIR, R'LYETH NIAD.

L'uomo continuava con quella strana cantilena, incurante delle proteste della donna.

— K'MR, K'MR SUHRG-ATHAZ, K'MR ASIF SUHRG-ATHAZ LUAS.

La donna, presa dal panico, cominciò a battere i pugni sulla porta.

— Aiuto! Qualcuno mi aiuti! Fatemi uscire di qui!

Tutto d'un tratto, sentendo un rumore alle sue spalle, si voltò per scrutare la stanza. Il buio all'inizio non le permetteva di vedere alcunché, ma poi le parve di scorgere una figura che strisciava a terra, come un orrido grande ratto, che si avvicinava lentamente a lei.

Gridò. E, nel momento del suo grido, l'essere si mostrò in tutta la sua vera essenza, dilatandosi nello spazio di quella stanza come una creatura da incubo. Era al di là di ogni possibile descrizione, non c'erano parole per quell'abisso d'orrore raccapricciante, per quella terrificante entità che sovvertiva le leggi della materia, della forza e dell'ordine cosmico.

Nella stanza riecheggì un ultimo grido, poi il silenzio.

Il commesso, che aveva aspettato tutto il tempo dietro la porta, cominciò a risalire le scale che portavano al negozio con un sorriso soddisfatto dipinto sul volto: aveva avuto ragione, doveva essere stata una grande sorpresa.

(fine)

Qualcuno

Qualcuno, come un'ombra nera, era entrato in casa sua di notte, l'aveva presa mentre dormiva sul letto e la stava trascinando via, nel buio, senza che nessuno potesse aiutarla.

Laura si risvegliò bruscamente da quel sogno, che oramai faceva tutte le notti, terrorizzata e tutta sudata, e le sembrò di sentire un rumore di passi. Il cuore le batteva così forte da mozzarle il respiro. Giacque irrigidita, ascoltando. Sentì solo il battito del suo cuore. Poi un altro leggero rumore di passi. Non nella casa, ma proprio sotto la sua finestra.

Lei rotolò, cadde in ginocchio sul pavimento e, sempre in ginocchio, strisciò lontano dal letto. Si rialzò e si appoggiò contro la parete all'estremità della finestra.

Con un dito scostò la tendina.

Nessuno.

A destra, un ramo schioccò.

Laura guardò in quella direzione. Vide solamente alberi, cespugli e buio. Niente si muoveva. Non ci fu nessun altro rumore.

Ma lei teneva gli occhi fissi su quella chiazza di buio. Respirava appena.

Perché aveva come l'impressione che là qualcuno le stesse spiando.

Le pareva di sentirlo, quasi di vederlo. Ma non proprio.

Qualcuno.

(fine)

La fuggitiva

Xandra era ormai stremata dalla sua corsa, quando alle sue spalle sentì un rumore di zoccoli e il nitrito di cavalli. Fin dal momento in cui aveva rubato il Necronomicon, il libro delle leggi che governano i morti, dall'antico monastero maledetto sul monte Kadath, sapeva che le avrebbero dato una caccia spietata, ma sperava non l'avessero trovata così presto, prima che potesse nascondere il volume.

Strinse il libro al petto e, sebbene le forze ormai la abbandonassero, si sforzò di correre ancora più forte.

Dietro di lei si stava avvicinando sempre più una lugubre carrozza nera, trainata da due cavalli, anch'essi neri come la pece. Il cocchiere, avvolto in una palandrana nera, aveva un cappuccio che gli nascondeva per intero il volto. Appese al retro della carrozza c'erano delle bambole: sembravano piccoli, macabri trofei esposti al vento, come corpi di nemici appesi al carro di un vincitore sanguinario.

Giunta nei pressi di un acquitrino, Xandra scivolò a causa del sottile strato d'acqua nascosto dalla vegetazione erbacea palustre, e finì a terra, sporcandosi veste, mani e volto di fango.

Mentre si stava rialzando, ancora a carponi, vide che la carrozza nera era ferma accanto a lei.

Il braccio del cocchiere si allungò verso Xandra in maniera innaturale, come fosse un enorme elastico che viene tirato.

La carrozza ripartì. Ora aveva una nuova bambola appesa sul retro. Si distingueva dalle altre perché era sporca di fango.

(fine)

Maria Lipartiti

Il reperto

La scolaresca si riversò nella galleria emettendo suoni striduli e lubrificando il terreno aspro con strie iridescenti.

— Ragazzi, fate silenzio! — ringhiò una delle insegnanti, e li condusse alla prima postazione.

— G'Cor, vieni fuori e ascolta con attenzione. — pigolò l'altra accompagnatrice, al suo primo incarico, picchiando sul guscio del più timido della classe.

L'alunno emerse dalla casetta madreperlacea e puntò gli occhi pedunculati in direzione dell'oggetto appoggiato su un ceppo.

La guida, già pronta accanto a esso, si dondolò sul piede e srotolò la lingua, mostrandone le fasce di accrescimento. La ricacciò in bocca e rugliò: — La statuina che state osservando costituisce il reperto più prezioso del nostro museo. È stata ritrovata durante gli scavi di Theba ed è attribuita alla cultura che ci ha preceduto. I Colonnati, così essi sono chiamati a causa del supporto interno anziché esterno come il nostro, erano una specie aggressiva e organizzata in fazioni in perenne lotta tra loro. Conoscevano l'energia nucleare e, secondo i nostri scienziati, si sono estinti a causa di una serie di esplosioni atomiche, seguite da cataclismi geologici e marini. Dai fossili deduciamo che venerassero divinità fatte a loro immagine, simili a questa che vedete esposta, forse un nume tutelare della fecondità. Il culto era universale come testimoniano i numerosi ritrovamenti nelle Terre Emerse Occidentali e nel Blocco Settentrionale. Notate i tentacoli soprannumerari alla fine dei

piedi duplicati superiori e inferiori, un tipico segno di abbondanza, mentre le sporgenze anteriori e posteriori sono con molta probabilità caratteri sessuali...

Le antenne delle professoresse vibrarono all'unisono in segno di disapprovazione; la più giovane le ritrasse per l'imbarazzo.

La guida cambiò rotta: — I filamenti sul capo, lunghi fino a metà dorso, riprendono il colore del globo maggiore che si intravede in alto attraverso il pulviscolo e le ceneri. La statua è fatta di un materiale rigido e durevole che ha permesso di farla arrivare a noi quasi intatta. Anche i musei di Eobania e Arianta ne hanno alcune, ma la nostra è meglio conservata.

Finita la lezioncina, gli scolari scivolarono allegri verso il reparto successivo. Una delle alunne si soffermò a osservare la dea rosata e lesse l'iscrizione sul basamento: Barbie Mattel, signora della fertilità. Cronologia generica: terzo arnec pre-Caduta.

— Muoviti! Non mi dirai che ti piace quella schifezza! — sibillò una compagna.

— È strana, — trillò la chiocciolina — ma mi piacerebbe portarla a casa per giocare.

(fine)

Lamia

Mia percepì l'odore appena la porta si aprì: borotalco e latte, una nuvola soffice che impregnava la casa e saturava le narici. La nota di fondo, al sapore di rigurgito acido e pannolino sporco, le tolse il respiro.

L'uomo sulla soglia la fissò senza parlare. Il pomo di Adamo andava su e giù rapido, come se fosse a corto di saliva. Mia vide il suo sguardo risalire lungo le gambe, valutare la curva dei fianchi e fermarsi sul seno.

— Mia. — si presentò.

— Mia. Un bel nome per una bella ragazza. — commentò il padrone di casa con voce arrochita dal desiderio, e si scostò per lasciarla passare.

— È un diminutivo. — spiegò lei. Entrando, gli sfiorò la spalla con la punta delle dita.

Una donna bionda si affacciò nella stanza: — Caro, chi è?

L'uomo ingoiò un groppo di saliva e rispose: — La baby-sitter mandata dall'agenzia.

— Finalmente! Il piccolo è di sopra. — esclamò la moglie, e chiamò — Bambini, sbrigatevi, se non volete che gli altri mangino tutti i dolcetti.

Uno Spiderman con i muscoli di gommapiuma caracollò nell'ingresso, seguito da una sussiegosa Elsa.

— Sei vestita da strega? — chiese la bambina a Mia.

— Sei scema? Non vedi che è uguale a Gamora? — ringhiò il maschietto.

— Silenzio! — li rimproverò la madre, e bisbigliò all'orecchio del marito — Ci vuole una bella fantasia per dire che la tata somiglia a Zoe Saldana.

Mia la sentì ridacchiare, mentre spingeva fuori le mascherine.

Salì le scale e si avvicinò alla culla. Il bimbo gorgogliò e tese i braccini. Lei lo sollevò e ripensò al suo, strappatole in fasce da una dea crudele. Sentì forte il desiderio di cullarlo, ma fu la debolezza di un attimo: il sangue del piccolo era un richiamo potente. Se ne sarebbe nutrita e avrebbe lasciato in dono ai genitori la sua stessa sofferenza.

Si chinò su di lui, sfoderò i denti e scalfì la tenera pelle. Gocciolate rosse colarono sul bavaglino. Un chiacchiericcio querulo al piano inferiore la interruppe.

— Possibile che dimentichi sempre tutto? Scommetto che lo fai apposta per non andare alla festa. — si lamentava la bionda.

Si udì un rumore di passi, poi la donna entrò nella nursery. Lanciò un urlo e le strappò il bimbo dalle braccia. Nella foga, urtò il fasciatoio: i sali da bagno si sparsero a terra in una chiazza profumata. Imprigionata dai granuli polverosi, Mia si sentì perduta.

Quando il marito accorse, ammiccò seduttiva. Lui vide ciò che lei voleva vedesse: una madre isterica in angolo, due labbra rosse dischiuse, pronte ad accoglierlo, nell'altro.

L'uomo uscì. Tornò, trafelato, con scopa e paletta e spazzò via il sale.

(fine)

Poltergeist

— Ferma!

Il grido di Rita, la vicina di casa, mi fa sobbalzare. Si è presentata alla mia porta alle otto in punto, con in mano un panettoncino striminzito, e ho dovuto invitarla a cena. E ora si permette di dare ordini a mia figlia.

Con il cuore in gola, mollo il cucchiaino di legno nella pentola del sugo e corro all'arco che separa la cucina dal soggiorno: Clara siede sotto l'albero di Natale e giocherella con le decorazioni appese ai rami più bassi. Sembra tranquilla.

Mani intrecciate sullo stomaco, Rita la guarda con disapprovazione.

— Che c'è? — chiedo più rilassata.

— Non vedi? La bambina strappa via le palline dall'albero! — dice lei. L'indignazione aggiunge note stridule alla voce catramosa da fumatrice.

— Mamma ha detto che posso giocarci! — protesta Clara.

Gli occhi di Rita, due palline da ping pong gonfie di sdegno, si piantano nei miei: — Davvero glielo permetti? E se si fa male?

Il faccino di Clara si rabbuia. I fogli di carta sul tavolino si librano in aria, svolazzano per un secondo di troppo, e si sparpagliano a terra con un fruscio minaccioso. Rita non li nota, troppo presa dalla sua reprimenda.

Cerco di arginare la tempesta, prima che sia tardi: — Sono di plastica. Anche se cadono, non succede nulla.

Clara squittisce di contentezza e torna a confabulare con gli addobbi natalizi.

— Quale ti piace di più? — chiede alla vicina.

Lei si avvicina e scruta con cipiglio da intenditrice le sfere co-

lorate, i fiocchetti rutilanti, le campanelle d'argento e i cavallini dondolanti sui rami. Tira a sé uno dei Babbo Natale e commenta, aspra: — Da quale mercatino arrivano questi così secchi e scuri? Sono bruttissimi.

— Non è vero! — grida la bimba. Goccioloni di pianto si fanno strada tra le ciglia.

Mi accoccolo accanto a lei e le cingo le spalle per consolarla.

Rita vede la confezione, abbandonata su una poltrona, e corre a prenderla.

— Babbo Fatale! Périr Noël! Papar Noel! — legge, e borbotta: — Non c'è un nome giusto!

Le labbra di mia figlia tremano. La cullo per calmarla, ma ormai è fatta: i Babbo Natale si sganciando dalle mollette e saltano addosso alla vicina. I sorrisi smaltati diventano dentini aguzzi che incidono la pelle fino a farla sanguinare. Rita si strappa i pupazzetti di dosso e si precipita fuori dal soggiorno, urlando. Sento sbattere la porta di casa e poi le mandate furiose del chiavistello dell'appartamento di fronte.

Raccolgo gli ornamenti da terra e li riappendo all'albero, mentre Clara sorride e gorgoglia, innocente: — Quella signora cattiva non doveva offendere i miei Babbo Natale.

(fine)

Alberto Tivoli

Ninnananna al crepuscolo

Quando il vento mi solletica e gli alberi risuonano, io mi sveglio.

Le vibrazioni della foresta mi massaggiano il corpo, con tanti colpetti, e io mi stiracchio, ricompatto il terriccio e scosto i sassolini, godendomi il fresco.

Mi sveglio sempre con una gran fame. Durante la notte gli alberi mi succhiano fino a seccarmi la pelle, le mie scanalature si serrano le une contro le altre che neanche un filo d'erba ci si infilerebbe. Mi accorcio parecchio e non riesco subito a cantare.

Prima di muovermi devo aspettare che l'acqua nell'aria coli sul mio corpo. Allora la mia pelle si rimpolpa, si schiude, le cave si bagnano e le creste vibrano. Ma ancora non posso suonare nulla, non mi rimane una goccia di nutrimento. Però sento già meglio e il terreno rimbomba; tum, tum, tum fanno i goccioloni di cibo cadendo dalle foglie schiuse.

Assorbo fino all'ultima goccia e inizio a muovermi, succhiando dalle radici, passando dall'una all'altra. Mi rimpinzo, e comincio a cantare.

— Morea, Morea, mi senti?

— Eccomi, Criso.

— Sono al confine, la terra è così calda.

— Vuoi seccarti come una foglia morta? Perché ti affacci sempre alla fine del tuo mondo?

— Ma ci sei anche tu. Non ti vedo, ma sei lì fuori.

— Ma siamo separati, è sempre stato così.

Morea non capisce e così continua a chiedere.

— Soffri la solitudine? Porta pazienza, vedrai che le spore creeranno un'altra foresta vicino a te, così potrai cantare con altri.

— No Morea, mi basta cantare con te. Però vorrei lasciare la foresta, esplorare la terra che ci circonda. Tu se lì, da qualche parte. Ti piacerebbe se ti venissi a trovare?

Ma non è possibile, Morea ormai non lo ripete più. Non posso staccare l'ultima radice, almeno una deve sempre rimanere dentro di me. La foresta mi nutre, e io nutro lei, separati moriremo entrambi. Non è normale quello che penso, eppure lo voglio.

— E allora la foresta che viene dal cielo? Chi la abita va e viene come vuole.

Morea non mi risponde, ha smesso di cantare perché ha paura di quelli che vengono dal cielo.

Certo che sono strani, la loro foresta risuona come la pietra e loro sono più secchi di quanto possa mai essere rinsecchito io la mattina.

Spore. Volano in cielo, le emetto e sono libere. Potrei provare.

Al crepuscolo. Le lascerò andare al crepuscolo. Dritte verso la foresta che viene dal cielo. Chissà dove le porterà?

E mentre andranno via, io canterò per loro una ninnananna.

(fine)

Nemmeno un passo avanti

— Papà, ti ho cercato dappertutto!

L'uomo si mosse appena e il suo volto rimase nascosto sotto la tesa di un borsalino sprimacciato.

— Da quanto sei qui? — chiese il ragazzo sedendo sulla panchina.

Le spalle del padre sussultarono sotto la giacca a doppiopetto e le oxford tritarono il brecciolino.

Il figlio sfregò le mani sui jeans e con un sospiro le intrecciò sul petto vestito da una camicia a scacchi: — Mamma è preoccupata. Almeno potevi lasciare accesa la localizzazione.

L'uomo immaginò la moglie con la sua blusa celeste, tesa sui seni, che si aggirava nervosa in casa percuotendo con le cosce la stoffa della sua gonna a matita; una trottola ubriaca.

— Siamo in tanti a essere preoccupati, figlio mio.

— Ci sono possibilità sulla Terra.

Il padre sorrise ma le labbra composero sul volto una ferita aperta sui denti gialli: — Vanno e vengono, vanno e vengono, l'universo si è arrotolato su sé stesso.

Il ragazzo seguì il declinare della collina e mise a fuoco il grande anello brillante: da entrambi i lati uscivano ed entravano persone, apparivano e scomparivano.

— Almeno, io non dovrò abbandonarvi, il teletrasporto è istantaneo. — disse il figlio.

— Quando io e tua madre arrivammo su questo pianeta amammo i tramonti blu, davvero. Quello che non sopportavamo era la moda, capisci? Questi vestiti commemorativi di un'epoca terrestre già bella che defunta prima della nascita dei miei nonni.

Le labbra dell'uomo tremavano ma gli occhi erano fissi e stan-

chi; le lacrime, appese alle palpebre, rifrangevano i bagliori dello schermo di contenimento dell'atmosfera personale. Il figlio lo fissò negli occhi, senza rispondere.

— Ogni istante lo ricordavamo, — continuò il padre — ogni maledetto secondo eravamo consci di aver lasciato i nostri genitori, gli amici, le nostre stesse origini in un altro spazio e tempo. E a cosa è servito? Ora anche tu dovrai andare via per non morire di fame.

— Però il mio viaggio dura un attimo e i biglietti costeranno meno, in futuro, vedrai.

Il padre scosse la testa: — Avrei dovuto pensarci, prevederlo. Le trasmissioni istantanee, la mia azienda che ha lasciato indietro lo sviluppo del nuovo propulsore relativistico, avrei dovuto capirlo. Ora non servo più; via, licenziato. Ora loro costruiscono queste fogne che mangiano e cacano persone di continuo.

Dopo una pausa, l'uomo disse al figlio: — Capisci? Ho abbandonato il mio tempo, il mio mondo, ma non abbiamo fatto un passo avanti. Nasco e muoio morto di fame, e anche tu.

(fine)

Usurpatore

Stava in silenzio al buio. Se non fosse stato seduto avrebbe perso il senso dell'orientamento, e allora avrebbe potuto solo accasciarsi al suolo, strisciare sul pavimento e scivolare lungo le scalinate.

Sentiva l'oceano mugghiare e il vento cozzare su tutte le vetrate coperte dalle imposte di quercia. Il freddo lo torturava, ma non poteva permettere alle ombre di danzare sulle pietre del pavimento, delle mura e delle volte, vibrando alla luce delle fiamme.

A tentoni posò una mano sul coperchio del calamaio, con l'altra trovò il pennino e la pergamena.

Aveva fame ed era lercio. Le ombre si erano fatte veloci, lo battevano sul tempo, i loro profili curvi si animavano e formavano artigli e zanne e allora lui doveva annullare la luce e rimanere immobile.

Gli aveva rubato il castello, gli aveva irretito la sposa, gli aveva scatenato contro i suoi uomini, pensava di essere potente, ma ora era rimasto solo un velo d'inchiostro.

Scoperchiò il calamaio e strizzando le pupille fissò una luminescenza verde, intinse il pennino e iniziò a scrivere.

Lo aveva battuto con i suoi incantesimi ma il servo era rimasto nascosto, furtivo gli era sfuggito tra le ombre gettate dalla luna. Lo stregone aveva attaccato borbottando la sua maledizione intonandola in coro con i rospi e l'aveva scagliata senza dover superare alcuna difesa.

Guardò le parole tracciate con un tratto spesso, le lettere curve e piene di spirali. Cominciò a pronunciarle tra le labbra una per una, ripetendole come se le dovesse scolpire nell'aria nera. Poi cominciò a cantarle, via via a voce più alta fino a superare il rumore

del vento e del mare. Spalancò gli occhi, urlò, il fiato corto per inseguire fino all'ultimo le parole che sbiadivano. Quando svanirono, tacque.

Era sudato e aveva i crampi a gambe e braccia. Sorreggendosi allo scrittoio si mise in piedi e come un sonnambulo si avvicinò alla finestra sbarrata. Scostò la tenda di velluto e spalancò le imposte. La luna piena si rifranse sulla vetrata, i raggi avorio serpeggiarono intorno al suo corpo e sfuggirono oltre il suo profilo infrangendosi sul pavimento.

Il suo rivale si era ripreso le armate, l'amata e reclamava la sua dimora e la sua anima.

Il contorno oscuro della sua sagoma proiettata sui marmi a terra si spezzò, dentellandosi, ramificandosi e arcuandosi in lame e falci. Tutte le sue parole non erano bastate e ormai non ne aveva più.

Incassò la testa tra le spalle quando la sua ombra sibilò terrore gelido prima di dilaniarlo.

(fine)

La Bella Governante

Volete capire? E allora vi racconterò questa storia, perché se è vero che le cose spesso non sono come sembrano, a volte invece...

Dunque, quando ero ragazzino passavo il mese di agosto nella casa dei nonni, un secolo di abitazione a due piani con tanto di cantina da caccia al tesoro eretta con le prime costruzioni del piccolo paese sull'altopiano. Il borgo, costituito da una manciata di case in pietra, per noi diventava un grande parco giochi accarezzato dalla brezza al sapore di more e nocchie che correva verso le montagne.

Il cielo nero e carico di stelle, tanto che sembrava venire giù, e le stradine odorose di fumo che risuonavano come canne d'organo delle nostre risate, costituivano lo scenario perfetto per qualsiasi tipo di fantasie: da quelle carnose sulle ragazze a quelle orrifiche su case, vicoli, sepolture e individui.

La Casa Fantasma, per me, rappresentava il compendio di tutte queste fantasticherie.

Di notte, a gruppetti o da soli per scommessa, ci avvicinavamo alle sue mura, al portone, attraversando un giardinetto di ortiche, e udivamo lamenti e malevoli risate, tra bagliori infuocati e gelidi riverberi. Poi, prima di andare a dormire, io mi infilavo in bagno e tra le ante socchiuse della finestra scrutavo la Casa Fantasma, che stava proprio dall'altra parte della strada; mi sembrava di poter allungare il braccio e bussare alle imposte scrostate.

Se di notte, furtivo, impersonavo un fauno senza zoccoli che trotterellava sulle mattonelle gelide richiamato da uste ectoplasmatriche, di giorno trasmutavo nell'equivalente greco e, sebbene fossi privo di garretto caprino, vi assicuro che mi assatiravo non

poco: dalla fessura tra le ante, illuminata dal sole di mezzogiorno, la casa di fronte ben sfinestrata mi regalava la visione della Bella Governante.

Di lei affioravano, oltre i davanzali, solo il busto e le braccia che mulinavano spazzando il pavimento. Ma i capelli, la luce del viso mentre cantava e la camicetta schiusa sul petto mi stregarono.

E così un giorno uscii sul balconcino e lei mi salutò e mi disse che teneva pulita la casa per i padroni perché sarebbero arrivati presto per fare festa.

Altro che fantasmi! Tra la Bella Governante e i proprietari floridi e caciaroni, quella dimora si riempì di goduria. E io, preso coraggio, come un minotauro mugghiante mi presentai all'ingresso di quella magione.

"Sei sicuro di voler entrare?", mi chiese il mio amore.

Ora, mettetevi nei miei panni: la Bella spazzava femori, crani e clavicole; lavava sangue e bile. Insomma, era questione di farsi mettere a frollare a puntino o banchettare come ospite d'onore.

Voi che avreste fatto?

(fine)

Roberta Eman

Ha scritto diversi racconti, di vario genere. Alcuni sono stati pubblicati da BraviAutori (Non spingete quel bottone); Rosso China (Steel - Racconti Noir); Delos Books (Antologie 365 e Il Magazzino dei Mondi 2).

Il Giardino dei Fiori

Moona aveva insistito per un posto sul panoramico.

Era stanca della pioggia che cadeva da settimane e rifiutava di chiudersi in uno U-Zug con uomini dei servizi a fissare le pareti del tunnel. Avrebbe invece ammirato la campagna e i filari di vite-lampone a una quieta velocità. Giunta alla Central, sfiorò con l'indice destro uno scanner di chip bio-integrati, sbloccando l'accesso al binario dove stazionava il treno per Lutesha. I due della scorta le stavano appresso, vigili.

— Quelli del MinSal vogliono visionare i campioni. — aveva annunciato la direttrice il giorno prima.

— Devo stendere il tappeto rosso?

— Haha — finse di ridere Carla — È sufficiente che tu vada da loro.

Moona si era scomposta sulla poltroncina dello studio come un Botmensch a cui avessero allentato le giunture.

— Significa che devo andarmene in giro con un...

— Solo con il vetrino, sciocca!

Il treno arrivò puntuale dopo aver attraversato banchi di nebbia carichi di fluttuanti sfere igrometriche. Accidenti, pensò Moona, dov'è finito il sole?

— Dottoressa Yaneh. — Bourge l'accoglie nel laboratorio, facendo cenno di sedere sullo sgabello libero — Progressi?

Moona inserì il vetrino nello slot e sul diaphane apparve l'immagine di un capello chiaro, insieme ai dati delle analisi.

— L'origine della mutazione è ancora ignota, comunque il bambino sta bene.

— Avete considerato la possibilità di un intervento alieno?

Moona rimase perplessa e per mascherare l'imbarazzo volse lo sguardo alla finestra del seminterrato; come se il cielo bianco potesse suggerirle una risposta inoffensiva.

— È un'eventualità di cui tener conto. — insistette Bourge — E tra i membri del Governo è la più accreditata.

Moona lasciò Lutesha con un chip secondario impiantato nell'indice sinistro, Clearance 8.0, e con una convocazione al Giardino dei Fiori. "Per parlare di scienza con stimati colleghi" aveva detto Bourge, "Per preservare pura la razza umana".

Accidenti, mi ha incastrata. Moona batté lieve un pugno sul finestrino, oltre il quale il paesaggio era ricoperto di neve. I fiocchi scendevano fitti, stellati, e mulinavano ipnotici come eliche. Moona s'addormentò.

Al risveglio ritrovò la solita Mailan luccicante di pioggia: dalla periferia fino all'ingresso in stazione, sui visi della gente e sui loro

impermeabili acquistati allo spaccio. Per pochi yuanshek detratti dal chip primario, Moona comprò un ombrello, uscì sul piazzale e, camminando verso la clinica, immaginò di essere seguita dalla spie di Bourge.

— Non farti paranoie. — disse Carla dopo aver ascoltato il report — Troverai un modo per condurre le ricerche con professionalità.

— Extraterrestri! — sbuffò Moona sbirciando fuori.

Il tempo era mutato. In cielo era apparso un esercito di scure ombre lenticolari sprizzanti insoliti lampi.

(fine)

Il ricordo del soldato

Van Aschen III guardò l'ennesima aurora boreale pennellare il cielo di Lundenwic. Aveva perso il conto e ormai sapeva cosa avrebbe portato tutto quel verde elettrico. Siccità, alluvioni, tafferugli per cibo e acqua. E se la situazione fosse peggiorata... Van Aschen sorrise: aveva bisogno di eventi che movimentassero la vita. Il mondo gli sorrideva pacifico da quando era bambino; pensava fosse giunto il suo turno.

— Phil, — trasmise con il videofono — incontriamoci in ambiente Virtuality.

— Spiacente, Sir, — gorgogliò la voce di un Botmensch — Monsieur Bourge è uscito per una passeggiata.

Van Aschen detestava quei robot e terminò la chiamata senza formalità.

— Ammazzerò qualcun altro. — disse, schioccando le articolazioni delle mani.

Percorse il corridoio fino alla stanza V-5 e sul pannello digitò il codice personale. I meccanismi di sgancio fecero un gran rumore nella casa-fortezza.

— Caro! — gridò la moglie dalla camera da letto — A quest'ora indici riunioni?

— È soltanto un breve colloquio. — la tranquillizzò.

La porta si aprì su uno squarcio di sabbia e, quando si rinchiuso con un tonfo, van Aschen si trovò solo con il deserto.

Se qualcuno l'avesse visto, l'avrebbe scambiato per suo nonno all'epoca del servizio nell'esercito invece di un giovane ambizioso sul trampolino di lancio di una carriera politica. In effetti, l'identità programmata era stata esattamente quel tipo di uomo e la somi-

gianza era DNA-derivata. Progenitore, genitore, sé stesso. Van Aschen III era uno Stem, distillato nel tempo grazie a clonazione e criogenia. Della sua prima persona, quella naturale, ricordava molte cose e molte altre le conservava: l'intelligenza, l'astuzia, la capacità strategica. La cattiveria, non di meno. La seconda persona aveva consolidato il periodo di pace grazie a bei discorsi; lui, Yuri van Aschen, voleva tornare alla purezza dell'origine.

Con le braccia robuste, raccolse da terra l'AK-47 sottratto al nemico in precedenti battaglie e si distese. Avanzò strisciando e si posizionò nei pressi di una cima. La collina offriva riparo e una vista splendida: terra, terra a non finire. Uno dopo l'altro, i soldati avversari caddero sotto i colpi dell'antico fucile.

Calò la notte e sul deserto di Virtuality rimase sospeso il cielo stellato. Van Aschen, l'uomo che per anni aveva subdolamente tirato i fili del potere e gettato semi di discordia, era pronto a mostrare la forza e a sradicare erbacce.

Ma non tanto in fretta. Quel deserto non esisteva più nel mondo reale e il soldato voleva farlo riscoprire al sessantenne che era diventato.

(fine)

Lucia Amorosi

Nata a Roma il 11-04-1964.

Il reame

In quei giorni il reame era in febbrile attesa. Dopo mesi di manifestazioni, scioperi e perfino scontri armati era giunta la sera della vigilia. Domani un referendum popolare ne avrebbe deciso il futuro: in ballo c'era la scelta tra monarchia e repubblica.

Tutto era iniziato tre anni prima quando anche sul piccolo regno si abbatté la crisi economica, che aveva già mietuto vittime negli stati occidentali.

Il piccolo paradiso fiscale aveva tenuto duro grazie proprio alla sua natura, ma a minarne le fondamenta furono le vicende giudiziarie dei suoi regnanti che, partite da altri paesi, si espansero a macchia d'olio fino a lordarne le regali figure.

Il primo scandalo colpì direttamente e senza sconti sua maestà l'illustrissimo Re Leopoldo, coinvolto in un traffico di armi con alcuni paesi della fascia sub-sahariana.

"Quale meschina falsità!", tuonarono all'inizio i media governativi. Ma le notizie oggi viaggiano sul web e così anche la stampa e i mezzi di informazione locali cedettero alla dura verità. Lo scandalo provocò sconcerto a corte e fu troppo per la tenuta dei nervi della reale consorte che ahimè non soltanto svenne, ma poiché nel processo di rianimazione venne usata più cocaina del solito, si dovette ricoverarla in gran fretta in una clinica austriaca. Uf-

ficiosamente per curarle una crisi di nervi, in realtà perché era impossibile non tentare una disintossicazione.

Rimase a tenere le redini del regno l'unico erede, il principe Filippo. Uomo tutto d'un pezzo, figura immacolata, con al fianco la splendida consorte che però aveva il torto di non essere ancora stata capace di dargli un erede.

Ma si sa come sono fatti i giornalisti, e non soltanto loro, anche gli agenti del fisco, i periti delle assicurazioni e persino i vigili urbani, tutti si trovarono a indagare sugli affari leciti e meno leciti della classe nobiliare al potere.

Ne scoprirono di cotte e di crude, e a smuovere il letame ne viene fuori la puzza. Il tanfo fu tale da avvolgere il principe in persona che si scoprì un tantino più viziato del dovuto. Implicato in un giro di prostitute di alto borgo nonché in ricatti di vario genere.

La nuvola aveva avvolto il palazzo reale e soltanto un tornado avrebbe portato aria nuova e dignità al paese, e il tornado stava arrivando, appunto, domani.

Quella sera la principessa Ariel se ne stava da sola seduta su una panchina del lungomare. Nessuno l'avrebbe importunata perché con la sua ingenuità si era evidentemente dimostrata estranea ai fatti.

Ariel, con una lacrima e una lattina di birra in mano, guardava le onde del suo mare, sognava di nuotare ancora negli abissi mentre il vento le scompigliava la splendida chioma rossa.

(fine)

Ubaldo

Ubaldo sedeva impietrito davanti alla bara della moglie. Lo sguardo sul cuscino di splendide rose bianche che svettavano come aculei di un istrice. Poi fissava una fascia viola con su scritto "I colleghi, con affetto". Quando entrava qualcuno lui scattava in piedi, salutava e rispondeva meccanicamente alle frasi di rito. Era un atteggiamento inusuale per un estroverso come lui. "Piangi, sfogati, vedrai poi ti sentirai meglio". Ma Ubaldo non riusciva proprio a lacrimare. Era confuso ma capiva che con la morte di Ada la sua vita aveva imboccato una svolta.

Entrò sua cognata e lo inondò come un fiume in piena tra lacrime e parole, inutili e insulse. Cosa blaterava quella cretina? Il vestito? Non gli piace il vestito? Le scarpe, neanche quelle?

— Ada non ha le scarpe!

Già, che fine avevano fatto le scarpe di Ada?

Si diresse negli uffici dell'agenzia funebre, proprio dietro la camera mortuaria.

— Scusate, perché mia moglie non ha le scarpe?

I due agenti che sedevano uno alla scrivania e l'altro di fronte si guardarono in faccia stupiti, come se avessero sentito una boiata.

— Ieri vi ho consegnato gli abiti per mia moglie e c'erano anche le scarpe, nere con il tacco.

— Sì, certo.

Uno dei due si alzò e gli andò incontro.

— Scusi, ho dimenticato di restituirle, ecco, sono in questa busta. Mi perdoni, avrei trovato comunque il modo per fargliele avere.

— Non mi avete capito. Perché mia moglie non le indossa? L'avete messa nella bara senza scarpe.

— Certo, è così che si usa da queste parti. Pensavamo che lei si fosse confuso consegnandocele.

— Non conosco questa usanza. Perché seppellire una persona con l'abito migliore e poi lasciarla scalza?

— Deve capire che ci sono usanze che sono dure a morire. Stupidaggini, però lasciarli senza scarpe gli impedirebbe di andare in giro di notte.

— È assurdo! I morti purtroppo sono morti, e non tornano. Fatemi la cortesia di mettere le scarpe a mia moglie. Grazie.

— Ma certo, subito.

Quella sera, Ubaldo si ritrovò da solo in casa, ci avrebbe fatto l'abitudine.

Si sdraiò sul divano, prese il telecomando e capì di avere finalmente il controllo della situazione.

Ecco cosa era cambiato: adesso sarebbe stato libero di scegliere, sia un canale televisivo sia cosa fare della sua vita. Finalmente libero e felice, senza quella scocciatrice a pilotare le sue scelte.

Un ticchettio di passi gli fece raggelare il sangue. I passi si avvicinavano e lui con il terrore dentro girò la testa verso quel suono. Ada era lì, davanti a lui, con una bottiglia di spumante in mano e due calici.

— Lo sai perché ti ho sposato, tesoro? Perché sei speciale, tu vedi oltre, sai cogliere i particolari. Grazie per le scarpe, ora non ci lasceremo più.

(fine)

Eliseo Palumbo

Il mio mondo

Se credi, tutto è possibile.

È facile screditare, negare e celare. Difficile è credere in qualcosa di grande, unico, inimmaginabile e incommensurabile.

Io ho credo. Io credo che tutto sia possibile. Io credo in chi crede. Credo così fortemente che il mio credo è diventato realtà. Crede-re è immaginazione. Immaginare cose grandi è voglia di realizzarle. Se credi, realizzi. Se realizzi, vedi.

Prima di toccare con mano, bisogna credere.

Io ho creduto.

Ho immaginato un nuovo mondo. Ho realizzato un nuovo mondo. Ho creato il mio mondo.

Ho creato i sette regni: I Quattro Continenti, al centro il Mar Grande e la Selva delle risate, oltre i continenti il Freddo Sud, a ovest l'Arcipelago di Sugar See, a est lo stretto di Borderline, oltre lo stretto l'Isola nel cielo e infine il Vecchio Continente.

Il Continente del Nord deserto e arido, il Continente dell'Est umido e verde, il Continente del Sud frastagliato da catene montuose altissime e impervie, il Continente dell'Ovest tecnologico e asettico.

Crocevia dei quattro Continenti la Selva delle risate, isola interamente coperta da una oscura selva madre di lamenti simili a risa umane. L'inesplorata landa ghiacciata e deserta del Freddo Sud. L'acqua dolce dell'Arcipelago di Sugar See e i suoi dolci abitanti. La perdizione e la malvagità della linea di confine: lo stretto di

Borderline. La maestosità delle rocce sospese nell'aria e il mistero dell'Isola nel Cielo protetta da orde di draghi dalle narici fumanti. Infine il Vecchio Continente, dove tutto ha inizio.

Li ho creato le prime creature. È lì che tutto ha inizio.

E voi? Credete?

Credevo è immaginare. Immaginare è magia.

La magia è dentro ognuno di noi.

Dovete solo arrendervi a essa.

(fine)

Colpo di scena

Le luci illuminano il sottile manto di neve. Musica a tutto volume. Schiamazzi. La baita è avvolta da un alone di allegria e spensieratezza.

Aldo compie trent'anni e ha deciso di affittare una baita sull'Etna insieme ai suoi due migliori amici Pino e Carlo. Hanno invitato pure tra avvenenti ragazze: Romina, Gilda e Ines.

I festeggiamenti proseguono fino a notte fonda.

La neve continua a cadere. Romina, dalla finestra, osserva i fiocchi scendere leggiadri e poggiarsi delicatamente intorno alla baita. Aldo le si avvicina alle spalle. Lei si volta rapidamente strabuzzando gli occhi. Un grido sovrasta la musica. Aldo indietreggia, inciampa sul tappeto e capitombola sul parquet. Romina apre la porta e inizia a correre sulla neve fresca. Inciampa, sprofonda, cade, si rialza, riprende a camminare. Un'ombra le si avvicina. Romina sparisce tra gli alberi. Aldo, Pino e Carlo si lanciano alla ricerca mentre le due ragazze si lasciano alle spalle l'aria gelida.

— Romina! Romina! — gridano in coro i tre amici.

Nessuna risposta. Continuano a girarsi intorno senza allontanarsi troppo. Nessuna traccia.

Tornano alla baita. Dalle finestre si intravede una luce fioca. Il fuoco del caminetto, senza alcun dubbio. Le lampadine sono spente. Carlo porta l'indice davanti al naso guardando i due amici. Si dirige verso l'auto. Afferra una mazza.

Aldo e Pino aprono lentamente la porta della baita. Il fuoco del caminetto illumina poca roba. Aldo introduce la testa. Vede le ragazze. Un tonfo.

Pino controlla le spalle. Aspetta Carlo. Il tonfo attira la sua attenzione. Aldo è disteso a terra. La testa rotola verso il centro del-

la stanza. È pietrificato. Qualcosa lo colpisce in pieno volto stordendolo. Cade sulla neve. Si sente afferrare dalle caviglie e viene trascinato dentro.

Una mano avvolta da un guanto in lattice preme l'interruttore. Le lampade sono di nuovo accese. La musica scorre naturalmente. Sul divano è seduto Aldo mentre tiene sulle ginocchia la testa. Di fianco, Romina con gli occhi spalancati e la gola squarciata. Pino è seduto con il torso disteso sul tavolo. Gilda e Ines sono legate a delle sedie e imbavagliate una di fronte all'altra. Gli occhi pieni di lacrime e terrore. Vicino alla porta d'ingresso due uomini vestiti in nero. Cappotto nero, pantaloni neri, scarpe nere, camicia bianca e cravatta nera. Indossano una maschera a mezzo volto nera. Sorridono mostrando i denti bianchi e candidi come il latte.

Uno dei due toglie la maschera: è Carlo: — Nemmeno immaginate da quanto tempo aspettavo la mia vendetta.

(fine)

Salvatore Di Sante

Classe '75, vivo a Pesaro. Diplomato al Liceo Classico, ho frequentato la Facoltà di Psicologia presso l'Università di Urbino. Dopo dodici anni nel ramo informatico, da qualche anno scrivo racconti perlopiù di genere horror, thriller, giallo, fantascienza e fantasy, che in parte ho autopubblicato online e che si sono distinti in vari concorsi letterari. Diversi sono stati scelti per la pubblicazione sul sito StorieBrevi.it. Con la "Wizards&BlackHoles" ho pubblicato la trilogia de "La Caccia", "17", "Alan, il crononauta" (sotto pseudonimo) e "I.S.S.". A breve uscirà "30, 31 e 32".

Blog: <http://scrittorepraticante.blogspot.it>

Passioni proibite

Lo attendeva al buio. Non stava più nella pelle. Ogni tanto, mosso dal vento, un ramo sbatteva contro le vetrate del castello e Karin sussultava di ansia e di gioia, cercando di fendere l'oscurità per coglierne la sagoma e ispirando a fondo per catturarne l'odore. Gettò un'occhiata al quadrante fosforescente dell'orologio: questione di minuti ormai. Entro pochi giorni la luna sarebbe diventata piena e lei sarebbe stata di nuovo condannata a quell'orrenda trasformazione. E di nuovo avrebbe dovuto smettere di vederlo, di nuovo non avrebbero potuto amarsi, quando non chiedevano altro. Era sbagliato, lo sapevano. Ma non riuscivano a capacitarsene. Cosa c'era di sbagliato in un sentimento? Come può essere sbagliato qualcosa che non si sceglie? Perseguitati attraverso i secoli

dagli umani e persino dalle loro stesse genti, a causa di leggi assurde, di biechi dogmi ancestrali.

Sua nonna da piccola le aveva raccontato che fra i due Primi, capostipiti delle due razze, fu sancito nella notte dei tempi un patto solenne, onorato col sacrificio dei rispettivi primogeniti: mai e poi mai, pena la morte, individui delle due specie avrebbero dovuto unirsi, perché in quel modo gli equilibri e le egemonie sarebbero stati inesorabilmente sovvertiti.

Il maniero diroccato si stagliava sulla collina, lugubre nel pallore lunare. Il cimitero al limitar del declivio galleggiava in una spettrale foschia. Edgar si guardò intorno con circospezione. Era trascorsa un'eternità. Controllò un'ultima volta che nessuno potesse averlo seguito, si tirò sulla fronte il cappuccio della felpa e sfrecciò su per il pendio. In un balzo fu sul tetto e si diresse lesto verso un comignolo. Appena uscito carponi dal camino, un'acquetata gli fece volar via il braccio.

— Ferma Karin! Sono io...

La giovane accese la luce e quando lo vide lasciò cadere la scure: — Edgar... — sussurrò, illuminandosi tutta.

Lui sorrise scoprendo i canini aguzzi e liberando dal cappuccio i lunghi capelli corvini. Ammirava estasiato quei vivaci occhi azzurri e gli spumeggianti boccoli color grano, mentre il braccio lentamente gli ricresceva. Karin era splendida come la prima volta. Il tempo non sfiora simili amanti.

— Buon anniversario, amore mio. — le sussurrò prendendo dalla tasca un anello con diamante.

Si baciaron con passione, rimanendo a lungo abbracciati. Oltre i finestroni a bovindo si alzò improvviso un coro acuto di latrati e ululati.

(fine)

Giuseppe Gallato

Norrena

Avvolta in una tetra armatura grondante sangue, Norrena attraversò in silenzio il giardino che circondava la casa del signore delle terre di Larranor, accompagnata solo dal fruscio dei suoi passi che scivolavano fra l'erba alta. Attorno a lei i corpi delle guardie continuavano a bruciare, e il bagliore di quelle fiamme si rifletteva sul suo volto rigato dalle lacrime.

Norrena non avrebbe mai potuto compiere quella strage se non fosse stata realmente innamorata. La sua mente era talmente dominata dal pensiero del suo Rufus, che abbandonò persino l'idea di considerarsi ancora umana.

Altre guardie nel frattempo si disponevano confusamente a difesa dell'ingresso.

— Andate via! — urlò, mentre alzava il braccio destro. Negli occhi delle guardie Norrena riusciva a scorgere il loro terrore, ma non poteva fermarsi — Andate via! — il suo ultimo avvertimento.

La donna abbassò lo sguardo e attese che il suo cuore scandisse cinque battiti. Infine, puntò la mano e aprì il pugno: — Mi spiace. — sussurrò. Dal suo palmo una terrificante colonna di fuoco cancellò ogni cosa dinnanzi a sé, e in quel boato infernale le giunsero le grida strazianti di altre vittime.

Continuò ad avanzare. All'interno, ogni cosa era andata distrutta e il fuoco iniziava a farsi strada in tutta la casa. Si chinò su una guardia ferita: — Il tuo Re? — domandò, con una voce inespressiva.

Terrorizzato e confuso, l'uomo le indicò le scale.

Quaranta gradini dopo, Norrena spalancò la porta della stanza del Re. Tre guardie caricarono all'attacco, ma lei senza esitazione lasciò partire diversi raggi infuocati che incenerirono all'istante gli uomini.

Non rimaneva che il signore di Larranor. Ma con lui Norrena, nonostante le sue suppliche, fu ancora più fredda, più brutale: — Questo è per Rufus. — dichiarò, prima di tranciare di netto la testa dell'uomo con una lingua di fuoco scaturita dal suo indice.

In assoluto silenzio, la donna scese le scale, attraversò il portone d'ingresso e uscì fuori nel giardino. Salì sul suo cavallo e si lasciò alle spalle la tenuta di Larranor... per sempre.

"Allora, mia piccola guerriera." disse una voce nella sua testa. Il demone la reclamava. "Ti ho dato la forza per vendicarti. La vita del Re e la tua in cambio di quella del tuo Rufus".

— Ma che non ricordi nulla di me. — rispose, mentre davanti a sé si apriva uno squarcio nella terra.

"Come concordato".

Fulgidi ricordi offrirono a Norrena le ultime forze per affrontare quel viaggio verso l'oltretomba. Poi sparì come se nulla fosse, inghiottita per sempre da quella voragine.

Nello stesso istante, in una casa nascosta nel cuore di un bosco, un uomo aprì gli occhi. Il suo sguardo era smarrito, i suoi pensieri confusi, i ricordi distanti. Solo una parola riecheggiava nella sua mente: Norrena.

(fine)

Sangue eterno

C'era una casa al di là del fiume, nel cuore del bosco. Non era mia, ma la desideravo. E adesso che sono qui, quasi non la vedo, non la sento. Non percepisco niente, se non l'orrore dietro lo specchio di questo silenzio.

I sensi mi stanno abbandonando, il mio mondo inizia a dissolversi nel nulla. Cerco di resistere, trascinando a stento i passi. La trama illusoria di una realtà spietata.

Tutt'intorno, le anime in pena vagano senza meta, e io con esse. Persino loro hanno capito che per me è giunto l'inizio dell'eterna fine.

Salgo gli scalini e spingo in avanti la porta scardinata. Un tanfo incredibile di morte mi assale, e quasi per assurdo mi ricorda la vita. L'ultima poesia per i miei occhi risiede in un buio impastato di alcuni raggi di sole, che si fanno strada tra le vecchie persiane divelte.

La casa non è come l'avevo immaginata. Colpa del sonno eterno che l'aveva pervasa.

Sfinito, stanco di sopravvivere, mi lascio andare su una sedia. Lo schermo scuro di un televisore riflette la mia orrida immagine. Dopo tanto tempo posso osservare il mio volto vinto dalla sofferenza, dall'incubo di un'esistenza priva di senso, dalla certezza di un triste trapasso solitario. Mi appoggio allo schienale e mi lascio trasportare da quello sguardo riflesso: gli occhi sono gonfi e soffrono a ogni comando; dal collo, lembi di pelle e carne pendono; dalla fronte sudata il sangue cola giù, tingendo di cremisi le mie labbra.

E mentre i miei pensieri sono rivolti per l'ultima volta al mio corpo, la porta si apre con impeto. Il rumore quasi mi scuote e fa

sussultare il mio cuore, o quello che ne resta. Due figure esili entrano, stagliandosi in quella bruma indistinta di luce e polvere.

Avanzano, sussurrando il loro dolore.

A poco a poco quelle ombre lasciano spazio alla cruda realtà: un ragazzino con il ventre squarciato, brulicante di vermi, e una donna con la testa penzoloni, priva di braccia.

Con gli occhi annebbiati dalla morte li seguo, vengono verso di me. Riesco a sentire sempre più il loro odore, lo stesso aroma di putridume che da mesi ammantava il mondo. Mi sono addosso e, prima che il panico mi avvolga, freddo e infido, sento i denti delle creature perforare la mia carne. Il mio sguardo, terrorizzato, si tuffa nuovamente nel buio del televisore, mentre uno dei morti mi strappa con un morso lento l'occhio sinistro. Un dolore lancinante mi aggrede, in un tempo che sembra essersi fermato.

Adesso il mio cervello fluttua privo di ossigeno. I miei pensieri sembrano poter sentire le vene pulsare, il sangue infetto che approfitta del calore del mio corpo agonizzante.

Il sangue infetto della dannazione eterna.

(fine)

Valentina Iuvara

Scrivo per passione da qualche anno, soprattutto racconti brevi, di genere vario e, recentemente, poesie. Mi sto cimentando anche con progetti di più ampio respiro e con sceneggiature teatrali. Il teatro è la mia seconda passione, scoperta solo qualche anno fa: seguo sia corsi "classici" che di improvvisazione.

Blog: <http://ilmondodivale.wordpress.com>

Voglio stare sotto al letto!

— Voglio stare sotto al letto!

Ripetevo.

— Voglio stare sotto al letto!

Era una delle poche frasi che gli uscivano dalle labbra. Non capiva perché si comportasse così, non capiva come si comportasse in generale. Le avevano spiegato che non c'era rimedio, che era nato così e così sarebbe rimasto per tutta la vita.

È che non si aspettava certo questo, dalla maternità. Non che non lo amasse con tutta se stessa, ma la quotidianità non era per niente facile.

Qualche volta, quando urlava quella frase, lo guardava scomparire in camera sua e infilarsi sotto il letto, e rimanere lì finché non fosse passato il momento di tensione.

Un giorno, dopo l'ennesimo "Voglio stare sotto al letto!", Adriana decise di sorvegliare il figlio: lo lasciò andare in camera sua, lo guardò nascondersi e poi lo seguì. Aprì piano la porta, lo

chiamò una volta, due volte, senza aspettarsi di ottenere una risposta.

— Fabio, che fai? Mi fai vedere?

Inaspettatamente, una mano sorse da sotto il letto.

Si accucciò e guardò quel buio, senza vedere niente altro che la mano tesa di Fabio, che la invitava a raggiungerlo. Con un po' di fatica, si insinuò là sotto, aiutandosi coi gomiti.

C'era caldo, e l'odore buono del suo bambino. Lo sentiva muoversi per farle posto, ma non sembrava infastidito.

— Mi dici che ci facciamo qui?

Come di consueto, non ottenne risposta, se non un sorriso. Sentiva un gran caldo, quasi soffocante, e stava per uscire, quando Fabio la bloccò, afferrandola per un braccio. Stava per sentirsi male là sotto, ma per una volta diede retta al suo istinto, si sistemò più comoda e attese.

Adriana si assopi.

Dopo un tempo imprecisato, si sentì scuotere e si svegliò. L'unico suono che riuscì a emettere fu un "Ooooh" di stupore soffocato e si coprì la bocca con le mani, incredula.

Era in piedi, in uno spazio non meglio identificato, una costruzione bianca proprio davanti a loro. Accanto a lei, un Fabio molto diverso: sempre un bambino di sette anni, ma dallo sguardo attento, vivace, presente.

La prese per mano e la portò in giro. Era pieno di costruzioni bianche, diritte e lineari che si affacciavano su strade altrettanto dritte e perpendicolari, sempre più fitte, sempre più particolareggiate, piene di dettagli che le rendevano simili alle strade vere.

Guardandosi intorno, notò che nelle strade c'erano alcuni dettagli che le rendevano diverse da quelle reali: sulle pareti degli edifici, motivi geometrici decorativi che si ripetevano, iniziando su un palazzo e continuando su quelli adiacenti per chilometri; e, soprattutto, la città che vedeva si ripeteva all'infinito. Era come se un

blocco di due chilometri per due fosse stato preso e ripetuto mille volte, per creare quella sbalorditiva realtà.

Era entrata nella testa di Fabio. Era come essere dentro uno dei suoi disegni.

Adriana era al settimo cielo: suo figlio aveva voluto condividere con lei le sue passioni e la sua realtà, le aveva fatto capire di essere importante, che le voleva bene.

Con un sussulto, si svegliò, sudata, affannata.

Era stato un sogno.

Solo un incredibile, vivissimo sogno.

Fabio era accanto a lei, dormiva.

Le teneva la mano.

Forse il futuro non sarebbe stato così difficile da affrontare.

(fine)

Annamaria Vernuccio

Tempi moderni (ovvero Pinocchio come non lo conoscevate)



— Ciao Mario, al Distretto scolastico vogliono mettere in scena la storia di "Pinocchio". Però qualcosa di diverso, che trasmetta ai ragazzi degli spunti su tematiche di attualità. Te la senti? Hai tempo un mesetto per sviluppare la storia.

Provvidenziale quest'offerta di lavoro, ne ho proprio bisogno. Il tempo è poco ma accetto, anche se non ho la più pallida idea di come incominciare.

Invano aspetto l'illuminazione, i giorni stanno passando in fretta e sono maledettamente in ritardo. La notte non dormo e sono stanco di spremermi le meningi: di Pinocchio si è detto di tutto e in tutte le chiavi. Mi addormento davanti al PC.

— Ehi, dico a te! Smettila di poltrire, ascoltami! O che messag-

gio voleva mandare quel Lorenzini su di me? L'è fin dall'inizio che codesta storia nasce male: La mi mette al mondo senza la mi mamma, con un padre single e solo perché lui, il Geppetto, la si sentiva solo. E codesta storia delle bugie... cosa voleva che raccontassi: scusatemi tanto, sono uno che ha abbandonato il su babbo? Tutti a dire "fa' questo, fa' quello: il Grillo parlante che sputa sentenze (se l'è meritato che l'ho spiacciato sul muro), Geppetto che la vole che faccia il bravo e vada a scuola e la Fatina dai capelli turchini... bona quella! Una volta salvato, se n'è lavata le mani! E i 5 zecchini d'oro? Ma chi li aveva visti mai tanti soldi, ero povero, lo capisci che ero povero e che ci avevo sempre fame? Gli volevo bene io a Geppetto, e che ne sapevo che avrei incontrato il Gatto e la Volpe? Il mondo l'è pieno di criminali come loro! E pensare che Geppetto voleva fare di me un burattino meraviglioso, che sapesse ballare e fare i salti mortali; voleva girare il mondo col suo bel burattino... oh babbo, babbo mio, com'è stata diversa la storia.

— Mario aprimi, non ho la chiave! — la voce di mia moglie mi sveglia e mi rendo conto che stavo sognando.

Però non male l'idea di impostare la storia di Pinocchio come una difesa a oltranza di un bugiardo patentato.

Svelto, mi accingo a scrivere le cose che ho sognato: quali sono le ultime cose che mi ha detto Pinocchio? "Come potevo ascoltare tutti i consigli che mi davano, se Geppetto non mi ha intagliato nemmeno le orecchie? Meglio sarebbe stato m'avessero lasciato burattino. Ora che sono un ragazzino devo assumermi tutte le responsabilità... e sì che è cosa dura assai!"

Ecco, questo sì che sarebbe stato un bel messaggio da lasciare ai ragazzini che avrebbero assistito allo spettacolo.

(fine)

Liliana Tuozzo

Pauline e il vento

Attraverso la vetrina del negozio, Pauline guardava la tempesta che infuriava per strada.

Dentro... odore di muffa e ragnatele. La bambola Betty con i vestiti impolverati e gli occhi chiusi.

Fuori... una rivoluzione. Sembrava l'urlo di un animale ferito che si contorceva, spazzava via tutto ciò che incontrava. Gli alberi vibravano flettendo i rami fino allo spasimo. Volavano foglie, carte, tegole dai tetti e ombrelli dalle mani della gente: pezzi di vita.

Pauline spalancò la porta al vento.

— Fammi volare! — disse con entusiasmo.

Un vortice penetrò nel negozio. Illuminò, strapazzò, spolverò. Sollevò in aria i suoi lunghi capelli. Passò su tutti gli scaffali polverosi e la bambola Betty spalancò gli occhi, sorpresa.

Quando il vento andò via lasciò un buon odore di fresco. Pauline non dovette nemmeno chiudere la porta, perché lo fece il vento uscendo.

Cominciò a sospirare: il desiderio che accadesse di nuovo non la faceva dormire.

E il vento tornò di nuovo a stregare un giorno qualunque, ad affascinare un cuore voluttuoso con la sua danza.

— Prendimi! — gli disse la donna, offrendo se stessa.

Lui s'insinuò tra i capelli e le labbra, le sfiorò le braccia, s'intrufolò tra i morbidi seni e scese lungo le gambe esplorando ogni lembo della sua pelle. E lei si entusiasmò, si elettrizzò, s'innamo-

rò. Restò abbandonata su una sedia senza più forze quando il vento la lasciò.

Nell'aria rimase un alito caldo.

La bambola Betty sorrideva.

"Non posso più vivere senza di lui" pensava Pauline, notte e giorno.

Venne la primavera, la porta del negozio era aperta. Tutto appariva statico e Pauline si avvicinò alla bambola Betty: — Oh, guarda. Sei tutta in disordine. Tutta colpa delle bambine che quando vengono qua toccano ogni cosa...

La prese dallo scaffale con l'intento di sistemarla.

Nell'aria immobile si sentì un fruscio, prima in sordina, poi più forte. Pauline seppe che il vento stava tornando. Uscì in strada e, mentre lui la salutava con folate impetuose, lei disse: — Portami con te.

Si sentì sollevare in aria e, stringendo a sé la bambola Betty, volò sopra la città intorpidita dal sole. Volò sui campi verdi, facendo tremare le foglie, sulle acque torbide del fiume. E s'incantò e s'incatenò al suo vento e urlò: — Vorrei che non finisse maiiii!

Arrivarono su un dirupo, sotto c'erano rocce riarse dal sole.

— Betty, guarda!

Scosse la sua bambola e si accorse che un braccio si stava staccando.

— Oh, povera Betty!

Incautamente si sciolse dall'abbraccio del vento e precipitò giù insieme alla bambola.

(fine)

Ida Dainese

Ci penserò domani

Fame, fame, fame.

Un pensiero fisso da quando si era svegliata. Il frigorifero da saccheggiare, la dispensa da depredate, alla faccia della dieta. Era un classico, cedere alla terza settimana, come quando si decide di cominciare la dieta di lunedì, un lunedì che non arriva mai. Ma lei aveva gestito con forza di volontà quelle due settimane di rigore, perdendo otto chili. Non l'avrebbe creduto possibile. Eppure il ragazzo che le aveva venduto le pillole l'aveva giurato, con il suo meraviglioso sorriso, con quell'aspetto dolce e selvaggio che conquistava.

Due settimane di pillole rosa e di succo d'ananas e il piacere di rifare il guardaroba.

Che godimento osservare l'invidia della vicina e cogliere l'occhiata ammirata del vicino, mentre suo marito si limitava a preoccuparsi di non restare senza cena.

Ma quel lunedì della terza settimana, i crampi allo stomaco erano feroci, così aveva ingoiato una dose doppia di pillole rosa.

A metà mattina aveva trangugiato tutta l'insalata, il sedano, i finocchi e le carote. Dopo mezz'ora era passata al prosciutto, alle lattine di birra del marito e a un'altra doppia dose di pillole. La fame lampeggiava come un neon nel cervello.

Alle undici aveva ceduto di nuovo, e aveva cercato i biscotti nascosti in dispensa.

Aveva ingerito interi pacchetti, continuando con i cracker al

formaggio e fette di salame. A mezzogiorno la cucina era sommersa di briciole, lattine vuote, incarti di snack e scatole vuote di surgelati sbranati senza neanche passare dal microonde. La fame le lacerava le viscere. Divorò il pollo e le patate che avrebbe dovuto arrostitire per la sera. Le fecero schifo ma non riusciva a fermarsi, i crampi glielo impedivano.

Ingoiò le pillole e quando il barattolo fu vuoto si sentì più affamata che mai. Pensò al ragazzo dolce e selvaggio e si leccò le labbra.

Suonò dalla vicina, all'ora del tè coi pasticcini e si avventò su di lei due minuti dopo essere entrata. Affondò i denti nel collo morbido e si riempì la bocca del sangue caldo che usciva dalla carotide, masticò la carne delle guance poi, aiutandosi con un coltello, cominciò ad affettare e a gustare i muscoli delle spalle e della schiena.

Mentre spolpava le gambe, sentì che finalmente riusciva a tenere a bada i crampi; e comunque tra un paio d'ore sarebbero rientrati sia il vicino che suo marito.

L'indomani ci sarebbero stati il lattaio, il postino e il ragazzo dei giornali.

E poi? Poi, ci avrebbe pensato domani.

(fine)

Nuovi amici

— Ehi, Jorge! Un altro giro? — chiese un ragazzo del gruppo.

— Certo! Offro io! — esclamò Jorge battendo il bicchiere sul bancone del bar.

— Dovresti offrirne anche all'avvocato di tuo padre. Come abbia fatto a tirarti fuori da quel casino...

— È stato un incidente.

— Eri ubriaco. — disse con voce sommessa l'elegante biondina al suo fianco. Jorge girò la testa con rabbia, poi lanciò un'occhiata alla scollatura e si calmò. Le offrì il bicchiere col suo sorriso più macho. — No, grazie. — disse lei.

La ritrovò poco dopo vicino all'auto nuova, quella che aveva comprato dopo l'incidente.

— Ancora qui, eh? Vuoi fare un giro?

— E tu ammetti che eri ubriaco? — disse lei con voce dolce — Che hai ucciso quelle tre persone in piedi, mentre aspettavano l'autobus?

Se non fosse stato per quel sorriso incantevole l'avrebbe presa a schiaffi.

— Erano solo dei poveracci. — commentò con arroganza.

— Nel senso che non avevano i tuoi soldi? — chiese lei, inclinando la testa in modo sexy.

— Lasciami in pace, vattene! — gridò Jorge, saltò in macchina e si allontanò sgommando.

Inchiodò dopo pochi metri. In macchina con lui c'erano la ragazza e altre due persone.

— Non ricordi neppure i nostri volti, eh? — continuò la biondina, vestita ora con anonimi stracci, — Ti presento Pablo, che faceva il contadino stagionale, Maria, infermiera al turno di notte e io

ero Guadalupe, facevo le pulizie dai signori come te. La giuria ha creduto al tuo avvocato. Ma tu lo sai, come ci hai ridotto.

La testa di Pablo si spaccò, lasciando gocciolare sangue e materia cerebrale, le braccia di Maria si spezzarono con scricchiolii terribili e la biondina rantolò mentre metà del suo viso si schiacciava e un occhio le rotolava in grembo.

— Cosa... — cominciò Jorge, schifato.

— Siamo allucinazioni, fantasmi, Jorge, siamo rimasti per avere la nostra vendetta. Saremo sempre con te, ogni giorno, a casa tua, alle tue feste, quando sarai solo, nella tua auto, nel tuo letto. Dove girerai lo sguardo ci vedrai, se chiudi gli occhi saremo nei tuoi ricordi e ti parleremo, di noi, di quello che ci hai portato via, del disprezzo che ci hai mostrato. Non ti lasceremo più, ovunque andrai, per il resto della vita che avrai coraggio di vivere.

Jorge li ignorò. Avviò la macchina pensando che non gli importava di loro, che se ne sarebbero andati, stufi di infestargli la vita, che li avrebbe sconfitti a suon di psicologi, farmaci e tequila.

Maria, Pablo e Guadalupe sghignazzarono come se avessero sentito i suoi pensieri.

(fine)

Renzo Maltoni

Nato a Ravenna nel 1957, laureato in ingegneria elettronica, ha un'attività professionale nell'ambito dell'informatica bancaria e dei software di base. È uno scrittore del tempo libero, orgogliosamente naif. Ha scritto oltre cento racconti, ha partecipato a concorsi letterari con qualche premiazione e pubblicazione, ha scritto due romanzi di prossima pubblicazione: "Mille e non più Mille" di argomento storico e "La soap di Valentina e Fernando" una commedia vagamente sexy. Oltre alla letteratura, ama la buona musica, il nuoto, il cinema e le lasagne al forno.

La bambola di ceramica

Stava seduta sul letto dei miei genitori, celeste e bionda, con le scarpe di plastica bianca, i calzini di pizzo, le manine paffute e aperte. Sembrava guardarti con uno sguardo assente che si animava quando, al minimo tocco del materasso, chiudeva e apriva i suoi grandi occhi neri. Allora avresti detto che avesse un'anima, pensieri propri, una sua sensibilità, che non poteva esprimere col sorriso immobile e amaro, stampato nella labbra di finta ceramica, ma col solo palpito delle lunghe ciglia ricurve.

Non so quando entrò nella nostra casa. Io la ricordo sempre lì, muta custode, osservatrice delle nostre vite. Nemmeno so dire quando ne uscì. Forse l'ultima delle sue numerose cadute dal letto fu la più rovinosa. Si ruppe in più pezzi e finì i suoi giorni ingloriosa, nel cassetto dell'indifferenziata.

Una notte che i miei erano assenti, condussi di nascosto in quella stanza una ragazza.

— E questa chi è? — domandò la mia bella con un tono divertito, nel quale tuttavia ravvisai una punta di gelosia.

La bambola ci osservò prima perplessa, poi spaventata per l'invasione del suo spazio vitale.

Prima di accendere gli ormoni, ebbi l'accortezza di appoggiarla delicatamente sul pavimento, col viso e l'innocenza rivolti dall'altra parte.

(fine)

Marco Bertoli

L'orco e la bambina

Seduto sulla panchina, il giornale tra le mani, osservi con calma il tuo territorio di caccia. Hai l'aspetto di un innocuo pensionato che si sta godendo la frescura ombrosa del parco, ma nel tuo intimo ti piace vederti come un orco. Ti ha sempre affascinato quel personaggio delle favole. Da piccolo, ti divertivi a fingere di mangiare la tua sorellina, strappandole strilli in cui il divertimento e la paura si mescolavano in parti uguali. Da ragazzo hai continuato a soddisfare quegli inconfessabili desideri nel segreto della tua camera. Da adulto, finalmente, hai dato loro libero sfogo, tramutandoti in quello che i giornali della città ormai da lustri definiscono "Il seviziatore".

Certo, tu i bambini non li divori, però strazi scientificamente i loro corpi, assaporando ogni molecola del profumo del sangue. Dilani con scrupolo le loro anime, gustando sino all'ultima nota le urla di terrore. Azzanni il loro soffio vitale, raggiungendo l'estasi nell'attimo in cui, ebbro delle loro sofferenze e incapace di trattenerli oltre, li precipiti nel nulla.

Stai soppesando i pro e i contro delle prede che, ignare, giocano, si rincorrono o accapigliano davanti al tuo sguardo da belva, quando una nuova arrivata attrae la tua attenzione. Avrà all'incirca undici anni, l'età sublime in bilico tra infanzia e adolescenza. Il tempo fuggevole in cui gli aromi dell'ingenuità si fondono con le prime fragranze della malizia.

Un leggero sorriso compare sul tuo viso mentre la osservi igno-

rare la gazzarra generale e avvicinarsi silenziosa all'altalena. Apprezzi la flessuosità dei movimenti nel salire sopra il sedile. Ti bei dei lunghi capelli neri che si sollevano e abbassano al ritmo del pendolo di legno e carne, immaginando di strapparli uno a uno. Ammiri la pelle diafana delle gambe nude che si accorciano e allungano nell'imprimere la spinta, prefigurando gli arabeschi scarlatti che andrai a dipingervi con i tuoi pennelli d'acciaio.

L'unico punto a suo sfavore è la costituzione snella, così esile che quasi non lascia ombra dietro di sé.

"Pazienza, sarà un'esperienza breve ma intensa", rifletti intanto che ti alzi.

— Vuoi che ti aiuti ad andare più in alto? — domandi in tono bonario quando le sei giunto alle spalle.

La testa si volta. Occhi grigi di ghiaccio arpionano i tuoi senza misericordia, annientando la tua volontà. Nell'attimo in cui mormora un "Sì, grazie.", scorgi canini appuntiti scintillare tra le labbra esangui dischiuse. Impietrito, comprendi che oggi sarai tu a essere il pasto di un mostro!

(fine)

Andrea Casella

Nato a Vallo della Lucania il 02 settembre 1986. Appassionato cultore di esoterismo e letteratura horror. Un suo racconto, intitolato "L'estraneo" è stato di recente inserito in un'importante antologia lovecraftiana pubblicata dall'associazione "BraviAutori". Ha anche pubblicato una raccolta di racconti intitolata "Terra incognita e altri incubi" con la casa editrice "Zenzero Edizioni". Scrive assiduamente su riviste specializzate nell'esoterismo, come "Lex Aurea" e "Abraxas".

Il guardiano del faro

La nebbia rossa scese sull'isola improvvisamente. D'un tratto la furiosa tempesta, che durava senza sosta da una settimana, si placò, lasciandosi dietro una strana fosforescenza purpurea che aleggiava tra il mare e il cielo impedendomi di vedere altro che non fosse l'alta sagoma del faro di cui, insieme a Paul e Philip, ero guardiano.

Ma Paul e Philip non c'erano più. Non c'erano più perché io li avevo uccisi. Avevano rubato la mia razione di cibo, e così avevo dovuto punirli. Avevo tagliato loro la gola nel sonno, poi ero corso fuori a gridare alla tempesta il mio pentimento.

Alla fine anche la nebbia si dissolse: di fronte a me non rimaneva che la notte tranquilla, con il cielo stellato e il mare calmo del quale appena udivo lo sciabordio contro le rocce. Mi accorsi di avere i vestiti completamente asciutti, così come il viso, fino a poco prima solcato dalle lacrime e dalla pioggia.

Rientrai all'interno del faro, salii la grande scala a chiocciola e

rimisi piede, tremando, nella camera da letto dove avevo consumato l'orrendo delitto, senza neppure rendermi conto di quali fossero le mie reali intenzioni.

Varcai la soglia della stanza, ma... quale sorpresa! Alla luce tremula di una candela non trovai che tre letti perfettamente rifatti e puliti, come se non fossero mai stati usati. Lasciai cadere la candela sul pavimento e mi portai le mani al volto tentando di allontanare da me quella inspiegabile vista.

All'improvviso udii una voce, poi un'altra: un incredibile quanto chiaro dialogo si svolse alla mia presenza, e tuttavia non vedevo nessuno; nessuno nella buia stanza, dalla cui vetrata penetrava solo la notte stellata.

Pensai si trattasse degli spiriti di Paul e Philip, tornati a tormentare il loro carnefice, ma poi mi resi conto che si trattava di due persone diverse, ed erano vive. Discutevano di ciò che si trovava sotto i loro occhi, di due corpi crudelmente assassinati nei loro letti e della misteriosa scomparsa del terzo guardiano del faro. A quelle parole crollai al suolo e battei tre vigorosi pugni sul pavimento di legno.

I due tacquero per alcuni attimi, finché uno non chiese all'altro cosa fosse stato quel rumore. Il secondo non rispose: disse solo che il sole era ormai prossimo al tramonto e che era meglio riprendere il battello per la terraferma.

Gettai uno sguardo oltre la grande finestra della camera, al cielo stellato e al mare immobile, e allora capii: non erano i miei compagni a essere scomparsi, ero io che ero stato inghiottito dalla nebbia; per sempre prigioniero di un limbo dove regna un'eterna notte!

(fine)

BReVI AUTORI

SII AUTORE e SII BREVE

collana antologica multigenere di racconti brevi

AA.VV.

vol.1

(fine)

Indice generale

Prefazione.....	3
NARRATIVA - ROSA - EROTICO.....	7
Fausto Scatoli.....	9
Mino.....	9
Erba alta.....	11
La nostra prima canzone.....	13
Giorgio Leone.....	15
Collegi.....	15
Non c'è due senza tre.....	18
Annamaria Vernuccio.....	21
Bianco Nero Azzurro.....	21
Amore e perdono.....	24
Luca Franceschini.....	26
Fate il vostro gioco.....	26
Alphaorg.....	28
Take Away (from me).....	28
Daniel Carrubba.....	30
Dall'altra parte del sentiero.....	30
Francesco Gallina.....	32
Un insolito abbraccio.....	32
Serena Barsottelli.....	34
Non parlare all'autista.....	34
Alberto Tivoli.....	37
Un saccone da boxe.....	37
Giuseppe C. Budetta.....	40
Palermo in sintesi.....	40
Luca Volpi.....	43
La vita è un Horror di serie B.....	43
Teresa Regna.....	45
Festa di laurea.....	45
Ghiaccio nel cuore.....	46
Brenda Bonomelli.....	48

Giusi.....	48
Liliana Tuozzo.....	50
Alla vecchia torre.....	50
Daniela Rossi.....	53
Matrimonio? No, grazie.....	53
Tania Mignani.....	55
Inverno.....	55
NOIR - DRAMMATICO - PSICOLOGICO.....	57
Enrico Teodorani.....	59
I fantasmi sono fatti di nebbia.....	59
In famiglia.....	61
Francesca Paolucci.....	62
Brivido per la poliziotta.....	62
Umberto Pasqui.....	65
Datteri al mascarpone.....	65
Bagni di cenere.....	68
Se non ricordo male.....	69
Ida Dainese.....	71
Non lasciarmi sola.....	71
Sfortuna.....	73
Marco Bertoli.....	75
Istinto.....	75
Libertà.....	77
Eliseo Palumbo.....	79
Colletto bianco.....	79
Francesco Zanni Bertelli.....	81
Un degno compare.....	81
Liliana Tuozzo.....	83
Corsa nel bosco.....	83
Verso la luce.....	85
Il mondo alla finestra.....	87
Fausto Scatoli.....	89
Nashira.....	89
Fragile incanto.....	92
Isabella Galeotti.....	94
Il piccolo Andrea Conti, pazzo per gli occhiali da sole.....	94
Francesco Gallina.....	97

Il promemoria.....	97
Sandra Ludovici.....	100
Dov'è Celia?.....	100
La promessa.....	103
Alberto Tivoli.....	105
Rubacuori.....	105
Perché non piangere?.....	107
Thomas M. Pitt.....	109
Il campo.....	109
Stefania Fiorin.....	111
La mitica.....	111
Cristina Giuntini.....	114
Vorrei essere lui.....	114
Annamaria Vernuccio.....	117
Solitudine.....	117
Caffè sospeso.....	119
Daniela Rossi.....	121
Gli angeli non esistono.....	121
Giorgio Leone.....	123
Psyco.....	123
Giuseppe Gallato.....	126
Memorie dal profondo.....	126
FANTASCIENZA - FANTASY - HORROR.....	129
Francesco Gallina.....	131
L'amore infinito.....	131
Il mondo simile.....	134
L'illusione.....	136
Nella sua mente.....	138
I Mostri non esistono.....	140
Umberto Pasqui.....	142
Comete.....	142
Ma urlalo.....	144
Statue di gesso.....	146
Un vecchio asilo.....	148
Marco Vecchi.....	150
Sistema Dioscuri.....	150
Fausto Scatoli.....	152

L'orologio interiore.....	152
La mia città.....	154
Pianeta d'ottobre.....	156
Un Natale come si deve.....	158
Francesca Paolucci.....	160
Pianeta De Sade.....	160
Il vecchio.....	161
Come una foglia d'autunno.....	162
Il viaggio.....	163
R'lyeh.....	165
Enrico Teodorani.....	166
Prigioniera su Yuggoth.....	166
La sorpresa.....	168
Qualcuno.....	170
La fuggitiva.....	171
Maria Lipartiti.....	172
Il reperto.....	172
Lamia.....	174
Poltergeist.....	176
Alberto Tivoli.....	178
Ninnananna al crepuscolo.....	178
Nemmeno un passo avanti.....	180
Usurpatore.....	182
La Bella Governante.....	184
Roberta Eman.....	186
Il Giardino dei Fiori.....	186
Il ricordo del soldato.....	189
Lucia Amorosi.....	191
Il reame.....	191
Ubaldo.....	193
Eliseo Palumbo.....	195
Il mio mondo.....	195
Colpo di scena.....	197
Salvatore Di Sante.....	199
Passioni proibite.....	199
Giuseppe Gallato.....	201
Norrena.....	201
Sangue eterno.....	203
Valentina Iuvara.....	205

Voglio stare sotto al letto!.....	205
Annamaria Vernuccio.....	208
Tempi moderni (ovvero Pinocchio come non lo conoscevate)...	208
Liliana Tuozzo.....	210
Pauline e il vento.....	210
Ida Dainese.....	212
Ci penserò domani.....	212
Nuovi amici.....	214
Renzo Maltoni.....	216
La bambola di ceramica.....	216
Marco Bertoli.....	218
L'orco e la bambina.....	218
Andrea Casella.....	220
Il guardiano del faro.....	220

una produzione

www.BraviAutori.it

www.braviautori.it

